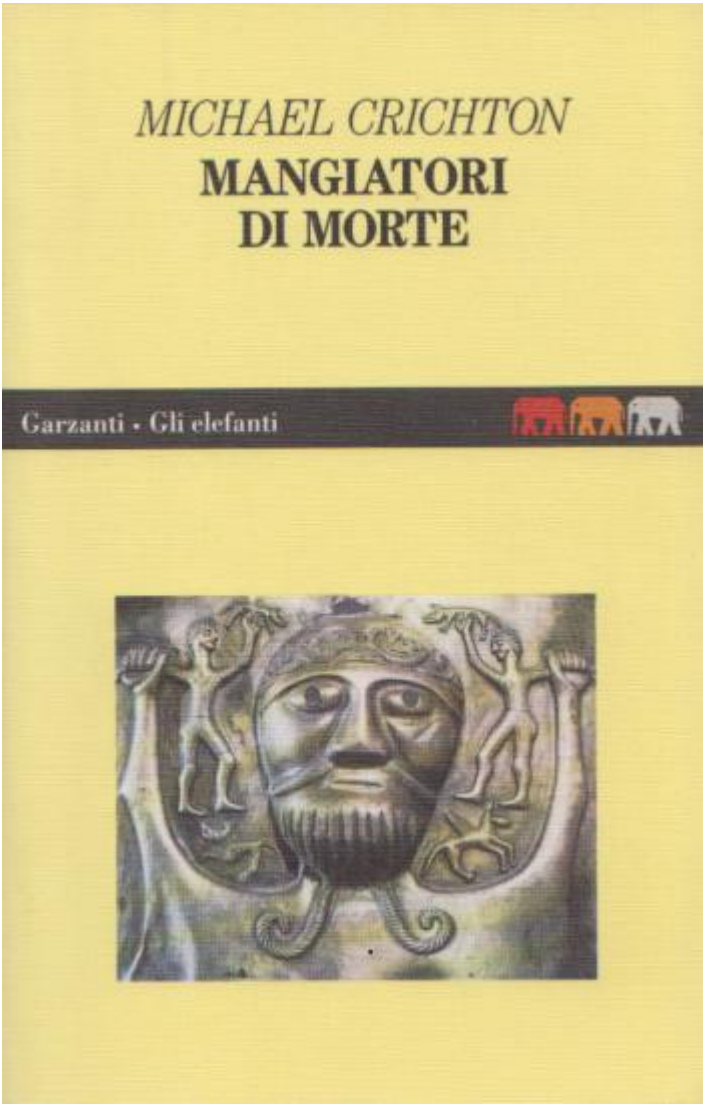
Michael Crichton

MANGIATORI DI MORTE



Traduzione di Ettore Capriolo

VISIT…

Il colto dignitario arabo Ibn Fadlan viene inviato in missione diplomatica dal suo califfo nella terra dei vichinghi. Siamo nel 922 dopo Cristo, ed egli annota nel suo diario di viaggio ciò di cui è testimone.

Incontra gruppi di "barbari" che curano molto meno l'igiene di quanto non facciano con il cibo, l'alcol e il sesso. Assiste ai loro riti, alla violenza delle loro cerimonie, alle orge.

Quello di Fadlan con l'Europa dell'epoca è un incontro scioccante, per lui che viene dal mondo sofisticato ed evoluto di Baghdad, la "Città della pace".

Ma nonostante la sua diversità, viene accolto nel clan vichingo, gode della protezione del suo capo e seguirà il gruppo fino in Scandinavia, fino alla lotta finale contro le misteriose creature della nebbia.

Introduzione 6
Provenienza del manoscritto 6
I vichinghi 8
Sull'autore 11
La partenza dalla Città della pace 14
I costumi dei turchi oguz 19
Primo contatto con i normanni 24
Le conseguenze del funerale normanno 31
Il viaggio per il paese lontano 36
L'accampamento di Trelburg 48
Il regno di Rothgar nella terra di Venden 55
Gli avvenimenti che seguirono alla prima battaglia 71
L 'attacco del drago lucciola Korgon 82
Il deserto del terrore 92
Il consiglio del nano 99
Gli avvenimenti della notte precedente l'attacco 103
Le grotte del tuono 105
L 'agonia dei wendol 114
Il ritorno dalle terre del Nord 119
Appendice 122
I mostri della bruma 123
Fonti 128

A William Howells

Non dir bene del giorno finché non è venuta sera; di una donna finché non è stata bruciata; di una spada finché non è stata provata; di una ragazza finché non si è sposata; del ghiaccio finché non è stato attraversato; della birra finché non è stata bevuta.

Proverbio vichingo

Il male è di antica data.

Proverbio arabo

Introduzione

Il manoscritto di Ibn Fadlan è la prima testimonianza diretta che si conosca sulla vita e sulla società dei vichinghi. È un documento straordinario, che racconta dettagliatamente e vivacemente avvenimenti verificatisi oltre mille anni fa. Ma, naturalmente, non è sopravvissuto intatto a un così enorme lasso di tempo.

Il manoscritto ha quindi una sua storia, non meno singolare del testo in sé.

Provenienza del manoscritto

Nel giugno del 921 il califfo di Bagdad mandò un membro della sua corte, Ahmad Ibn Fadlan, come ambasciatore presso il re dei bulgari. Ibn Fadlan rimase in viaggio per tre anni, ma non completò mai la sua missione, perché lungo la strada s'imbatté in una compagnia di normanni ed ebbe con loro molte avventure.

Tornato finalmente a Bagdad, mise per iscritto queste sue esperienze in un rapporto ufficiale alla corte. Il manoscritto originale è da tempo scomparso e per ricostruirlo dobbiamo basarci su frammenti parziali conservati da fonti successive.

La più nota è un lessico geografico arabo scritto da Yakut ibn-Abdallah nel XIII secolo, che contiene una dozzina di citazioni testuali del rapporto di Ibn Fadlan, scritto trecento anni prima. Si deve presumere che Yakut abbia lavorato su una copia dell'originale. Quei pochi paragrafi sono stati comunque tradotti e ritradotti innumerevoli volte dagli studiosi.

Un altro frammento, scoperto in Russia nel 1817, fu pubblicato in tedesco dall'Accademia di Pietroburgo nel 1823. Comprende anche brani già pubblicati da J. L. Rasmussen nel 1814. Rasmussen aveva lavorato su un manoscritto da lui trovato a Copenhagen e successivamente perduto e comunque di incerte origini. Nello stesso periodo ci furono anche traduzioni in svedese, in francese e in inglese, tutte notoriamente imprecise, che non includevano nuovi materiali.

Nel 1878 si scoprirono due nuovi manoscritti nella collezione di oggetti d'antiquariato di Sir John Emerson, ambasciatore britannico a Costantino-

poli. Sir John era evidentemente uno di quegli avidi collezionisti che antepongono la mania dell'acquisizione all'interesse per il particolare oggetto acquistato. I manoscritti furono trovati soltanto dopo la sua morte; non si sa né dove né quando se li era procurati.

Uno è un testo di geografia in arabo scritto da Ahmad Tusi e attendibilmente datato al 1047. Questo lo rende cronologicamente più vicino di ogni altro manoscritto all'originale di Ibn Fadlan, redatto presumibilmente tra il 924 e il 926. Tuttavia gli studiosi lo ritengono la meno attendibile di tutte le fonti: il testo abbonda di errori palesi e di incoerenze interne, e benché citi a lungo un certo «Ibn Faqih» che aveva visitato le terre del nord, molti specialisti esitano ad accettare questo materiale.

Il secondo manoscritto è quello di Amin Razi, che risale grosso modo agli anni tra il 1585 e il 1595. È in latino e, a detta dell'autore, è stato tradotto direttamente dall'arabo di Ibn Fadlan. Il manoscritto Razi contiene materiale sui turchi Oguz e sulle battaglie con i mostri della nebbia che non si trovano nelle altre fonti.

Un ultimo testo, in latino medioevale, venne scoperto nel 1934 nel monastero di Xymos, vicino a Salonicco nella Grecia nordorientale. Questo manoscritto contiene altre informazioni sui rapporti di Ibn Fadlan con il califfo e sulle sue esperienze tra i normanni. Non se ne conoscono né l'autore né la data.

Il compito di collazionare tutte queste versioni e traduzioni, che coprono un periodo di oltre mille anni e che sono apparse in arabo, in latino, in tedesco, in francese, in danese, in svedese e in inglese, è impresa da far tremare. Poteva tentarla solo una persona dotata di grande erudizione e di grande energia, e questa persona la tentò nel 1951. Per Fraus-Dolus, professore emerito di letteratura comparata all'Università di Oslo, raccolse tutte le fonti conosciute e si assunse il compito imponente di tradurle che lo impegnò sino al 1957, anno della sua morte. Brani di questa nuova traduzione furono pubblicati negli *Atti del Museo Nazionale di Oslo* tra il 1959 e il 1960, ma non sollevarono grande curiosità tra gli eruditi, forse perché la rivista ha una circolazione limitata.

La traduzione di Fraus-Dolus è assolutamente letterale; nella sua introduzione, egli afferma che «è nella natura dei linguaggi che una bella traduzione sia imprecisa e che una traduzione precisa trovi la propria bellezza senza aiuti.»

Nel preparare questa versione integrale e annotata della traduzione di

Fraus-Dolus, ho fatto qualche modifica. Ho soppresso brani ripetitivi, che sono indicati nel testo. Ho cambiato la struttura dei paragrafi iniziando, secondo la convenzione moderna, la citazione diretta di ogni nuovo partecipante a un dialogo con un nuovo capoverso. Ho eliminato i segni diacritici dalle parole arabe. Ho infine modificato a volte la sintassi originaria, svolgendo di solito proposizioni subordinate, per rendere più immediata la comprensione del testo.

I vichinghi

Il ritratto che fa dei vichinghi Ibn Fadlan è assai diverso dalla tradizionale immagine europea di questo popolo. Le prime descrizioni europee dei vichinghi sono opera di membri del clero, i soli testimoni che in quell'epoca sapessero scrivere; ed essi parlavano dei normanni pagani con particolare orrore. Ecco, citato da D. M. Wilson, un brano tipicamente iperbolico di uno scrittore irlandese del XII secolo:

> In una parola, neanche cento teste di solido ferro su un unico collo, e cento lingue taglienti, pronte, fresche, arroganti e mai arrugginite in ogni testa e cento voci loquaci, rumorose e instancabili in ogni lingua, riuscirebbero a riferire o a narrare, a enumerare o a raccontare ciò di cui soffrirono tutti gli irlandesi, uomini e donne, preti e laici, vecchi e giovani, nobili e plebei, per le privazioni, le offese e le oppressioni inflitte a ogni famiglia da questo popolo pugnace, collerico e eminentemente pagano.

Gli studiosi moderni ammettono che questi raccapriccianti resoconti delle scorrerie vichinghe contengono clamorose esagerazioni. Ma gli scrittori europei tendono ancora a liquidare gli scandinavi come barbari sanguinari, estranei al grande flusso della cultura e delle idee occidentali. Spesso lo hanno anche fatto a scapito di una certa logica. Scrive, per esempio, David Talbot Rice:

> In effetti dall'VIII all'XI secolo l'influenza esercitata dai vichinghi fu forse superiore a quella di ogni altro gruppo etnico dell'Europa occidentale... I vichinghi erano grandi viaggiatori e compirono imprese straordinarie nella navigazione.
>
> Le loro città erano grandi centri commerciali. La loro arte creativa esercitò una notevole influenza.
>
> Potevano inoltre vantare una buona letteratura e una cultura avanzata. Ma la loro era una vera civiltà? Dobbiamo ammettere, mi pare, che non lo era... Le

mancava quel tanto di umanesimo che di ogni civiltà è il segno distintivo.

Questo stesso atteggiamento si riflette nell'opinione di Lord Clark:

> Se si considerano le saghe islandesi, annoverabili tra i grandi libri del mondo, dobbiamo ammettere che i normanni produssero una cultura. Ma era anche una civiltà?... Civiltà è qualcosa di più che energia, volontà e capacità creative; è qualcosa che gli antichi normanni non avevano ma che, già a quell'epoca, cominciava a riapparire nell'Europa occidentale. Come posso definirla? Be', assai sommariamente, un senso di permanenza. I nomadi e gli invasori vivevano in uno stato permanentemente fluido. Non sentivano il bisogno di guardare oltre il prossimo marzo, il prossimo viaggio o la prossima battaglia. Per questo non gli venne mai in mente di costruirsi case di pietra o di scrivere libri.

Quanto più attentamente si leggono questi giudizi, tanto più appaiono illogici. C'è infatti da chiedersi per quale ragione studiosi europei preparati e intelligenti si sentano autorizzati a liquidare i vichinghi con un rapido e generico gesto di omaggio. E perché si preoccupano tanto del problema semantico di una eventuale «civiltà» vichinga? Lo si spiega solo se si riconosce l'esistenza di un pregiudizio d'antica data, derivato dalle opinioni tradizionali sulla preistoria europea.

A ogni scolaretto occidentale viene diligentemente insegnato che «la culla della civiltà» è il Vicino Oriente e che le prime civiltà sorsero in Egitto e in Mesopotamia, alimentate dai bacini fluviali del Nilo e del Tigri-Eufrate.

Di qui la civiltà si estese a Creta e alla Grecia, poi a Roma e in seguito ai barbari dell'Europa settentrionale.

Che cosa facessero questi barbari mentre aspettavano l'arrivo della civiltà nessuno lo sapeva, e non era del resto una domanda che ci si facesse spesso. Si poneva l'accento sul processo di disseminazione che il compianto Gordon Childe sintetizzava parlando di «illuminazione della barbarie europea da parte della civiltà orientale.» È l'opinione degli studiosi moderni, come lo era stata degli eruditi greci e romani. Dice Geoffrey Bibby: «La storia dell'Europa settentrionale e orientale è vista dall'Occidente e dal Sud con tutti i preconcetti degli uomini che si ritengono civili quando si occupano di uomini che considerano barbari.»

Secondo questo punto di vista, gli scandinavi sono ovviamente i più

lontani dalla fonte della civiltà e logicamente gli ultimi a beneficiarne. È quindi giusto che li si consideri gli ultimi barbari, una molesta spina nel fianco di quelle regioni d'Europa che cercavano di assorbire la saggezza e la civiltà dell'Oriente.

Il guaio è che l'idea tradizionale della preistoria europea è stata in gran parte distrutta negli ultimi quindici anni. Lo sviluppo di precise tecniche di datazione mediante il carbonio ha buttato all'aria l'antica cronologia che era alla base della vecchia tesi della diffusione. È ora indiscutibile che gli europei erigevano enormi tombe megalitiche prima che gli egiziani costruissero le piramidi; che Stonehenge è più antica della civiltà micenea; che la metallurgia europea precedette con ogni probabilità lo sviluppo delle tecniche di lavorazione dei metalli in Grecia e a Troia.

Il significato di queste scoperte non è stato ancora ben precisato, ma certamente è ormai impossibile considerare gli europei preistorici dei selvaggi che aspettavano in ozio i benefici della civiltà orientale. Sembra invece che avessero capacità organizzative sufficienti a lavorare massi enormi e anche le imponenti conoscenze astronomiche necessarie alla costruzione di Stonehenge, il primo osservatorio del mondo.

Deve perciò essere messa in discussione la predilezione europea per l'Oriente civilizzato e il concetto stesso di «barbarie europea» esige un riesame radicale. Partendo da queste premesse, quei residui barbarici che erano i vichinghi assumono un nuovo significato ed è possibile rivedere con occhi nuovi ciò che sappiamo degli scandinavi del X secolo.

Dobbiamo anzitutto tener conto che «i vichinghi» non furono mai un gruppo unificato. Quelli che vedevano gli europei erano singoli gruppi isolati di navigatori che provenivano da una sterminata area geografica — la Scandinavia è più grande che il Portogallo, la Spagna e la Francia messi assieme — e che salpavano dai vari stati feudali a fini di commercio o di pirateria o delle due cose insieme, che per i vichinghi non erano poi molto diverse. Ma è una tendenza comune a molti navigatori, dai greci agli elisabettiani.

In effetti, per essere un popolo che non aveva civiltà e che «non sentiva il bisogno di guardare... oltre la prossima battaglia», i vichinghi si comportavano in maniera singolarmente coerente e razionale. A dimostrazione di un'estesa attività commerciale, ci sono le monete arabe apparse in Scandinavia sin dal 692. E nei quattrocento anni successivi i mercanti-pirati vichinghi si espansero a occidente sino a Terranova, a sud sino alla Sicilia e

alla Grecia (dove lasciarono intagli sui leoni di Delo) e a est sino agli Urali dove i loro mercanti si collegavano alle carovane giunte dalla Cina per la via della seta. Non erano però costruttori d'imperi ed è opinione diffusa che la loro influenza su questo sterminato territorio sia stata solo temporanea. Fu però abbastanza duratura da dare il nome a molte località inglesi e addirittura alla nazione russa, dalla tribù norvegese dei Rus. Per quanto poi riguarda la più sottile influenza del loro vigore pagano, della loro inesauribile energia e del loro sistema di valori, il manoscritto di Ibn Fadlan ci mostra quanti tipici atteggiamenti norvegesi persistano ancora oggi. In effetti per la sensibilità moderna c'è nel modo di vivere dei vichinghi qualcosa di sorprendentemente familiare e anche qualcosa di profondamente affascinante.

Sull'autore

Dobbiamo dire due parole su Ibn Fadlan, l'uomo che ci parla con una voce così personale benché siano trascorsi più di mille anni e nonostante il filtro di trascrittori e traduttori appartenenti a una dozzina di tradizioni linguistiche e culturali differenti.

Di lui personalmente non sappiamo quasi nulla. Era evidentemente un uomo istruito e, a giudicare dalle sue imprese, non doveva essere molto vecchio. Dice esplicitamente di avere avuto stretti rapporti con il califfo, anche se non lo ammirava molto. (Non era il solo in questo: il califfo al-Muqtadir venne infatti due volte deposto e infine ammazzato da un suo ufficiale.)

Sappiamo qualcosa di più della società del suo tempo. Nel X secolo Bagdad, la Città della pace, era la città più civile della terra. Entro le sue famose mura circolari viveva oltre un milione di abitanti. Bagdad era un centro di intense attività intellettuali e commerciali, in un ambiente straordinario per grazia, eleganza e splendore. C'erano giardini profumati, freschi pergolati ombrosi e le ricchezze provenienti da un vasto impero.

Gli arabi di Bagdad erano musulmani e fanaticamente devoti alla loro religione. Avevano però contatti con popoli completamente diversi da loro per aspetto, comportamenti e credenze. Erano di fatto in quell'epoca il popolo meno provinciale del mondo ed era questo a farne degli straordinari osservatori delle culture straniere.

Lo stesso Ibn Fadlan è evidentemente un uomo attento e perspicace. S'interessa ai particolari della vita quotidiana e alle convinzioni delle per-

sone che incontra. Molte cose di cui fu testimone gli parvero volgari, oscene e barbare, ma non spreca molto tempo a indignarsi; una volta espressa la propria disapprovazione, ritrova immediatamente una posizione di lucido osservatore e non si lascia mai guidare da un atteggiamento di degnazione.

La sua maniera di raccontare può sembrare strana alla sensibilità di un occidentale. Questo perché dimentichiamo troppo spesso che il nostro senso del dramma trae origine da una tradizione orale: la recita dal vivo di un bardo davanti a un pubblico che doveva essere spesso irrequieto o impaziente, o se no assonnato dopo un pasto abbondante. Le nostre storie più antiche, *l'Iliade*, *Beowulf*, la *Chanson de Roland*, erano destinate al canto di aedi che avevano come funzione principale e come primo obbligo il divertimento.

Ibn Fadlan era invece uno scrittore e il suo primo scopo non era il divertimento. Come non era il glorificare qualche protettore in ascolto o l'esaltare i miti della società in cui viveva. Era un ambasciatore che presentava la sua relazione: il tono è quindi quello di un revisore del fisco, non di un bardo; di un antropologo, non di un drammaturgo. Spesso arriva addirittura a sorvolare sugli elementi narrativamente più eccitanti, per evitare che vadano a scapito della lucidità e dell'equilibrio del rapporto.

A volte questo atteggiamento spassionato è talmente irritante da impedirci di riconoscere in lui uno spettatore davvero straordinario. Dopo Ibn Fadlan, per centinaia d'anni, fu tradizione che i viaggiatori scrivessero cronache assurdamente congetturali e fantasiose delle meraviglie esotiche: animali parlanti, uomini piumati e volanti, incontri con leviatani e unicorni. Ancora due secoli fa, europei generalmente assennati riempivano i loro diari di viaggio di sciocchezze sulle guerre tra i babbuini africani e gli agricoltori e su altre cose del genere.

Ibn Fadlan non fa mai congetture. Ogni sua parola suona vera e quando riferisce qualcosa che ha solo sentito dire si preoccupa di precisarlo. Si preoccupa anche di precisare di che cosa è stato testimone oculare: per questo usa continuamente l'espressione: «Ho visto con i miei occhi».

In fin dei conti è questa assoluta veracità a rendere così orripilante il suo racconto. L'incontro con i mostri della bruma, con i «mangiatori dei morti», viene infatti narrato con la stessa attenzione per i particolari e con lo stesso cauto scetticismo che caratterizzano le altre parti del manoscritto.

In ogni caso, il lettore giudichi con la propria testa.

Manoscritto di Ibn Fadlan
che racconta le sue esperienze
con i normanni nel 922 d. C.

La partenza dalla Città della pace

Sia lode a Dio, il Misericordioso, il Compassionevole, il Signore dei Due Mondi, e siano felicità e pace per il Principe dei Profeti, il nostro Signore e Maestro Maometto, che Dio benedica e gli elargisca pace e felicità continue e durature sino al giorno della Fede!

Questo è il libro di Ahmad ibn-Fadlan, ibn-al-Abbas, ibn-Rasid, ibn-Hammad, cliente di Muhammad ibn-Sulayman, ambasciatore di al-Muqtadir presso il re dei Saqaliba, nel quale egli racconta tutto ciò che vide nelle terre dei turchi, degli hazar, dei saqaliba, dei baschiri, dei rus e dei normanni, le storie dei loro re e il modo in cui essi si comportano in molte circostanze della loro vita.

La lettera dello Yiltawar, re dei saqaliba, arrivò al Principe dei credenti al-Muqtadir. Gli chiedeva di mandare qualcuno che lo ammaestrasse sulla religione e gli facesse conoscere le leggi dell'Islam; che costruisse per lui una moschea ed erigesse un pulpito dal quale avrebbe potuto svolgere la missione di convertire il suo popolo in tutti i distretti del regno; e che gli desse anche consigli sulla costruzione di fortificazioni e opere di difesa. Pregava il califfo di fare tutte queste cose. L'intermediario era Dadir al-Hurami.

Il Principe dei credenti al-Muqtadir non era, come molti sanno, un califfo forte e giusto, ma si lasciava sedurre dai piaceri e dalle adulazioni dei suoi funzionari che lo trattavano come uno sciocco e si facevano beffe di lui alle sue spalle. Io non facevo parte di questa combriccola e non ero particolarmente amato dal califfo, per le ragioni che ora passo a esporre.

Viveva nella Città della pace un anziano mercante di nome ibn-Qarin, ricco in ogni cosa ma privo di generosità e di sentimenti umani. Custodiva gelosamente il suo oro e anche la sua giovane moglie che nessuno aveva mai visto ma di cui tutti parlavano come di una bellezza superiore a ogni immaginazione. Un giorno il califfo mi mandò da ibn-Qarin per consegnargli un messaggio, e io mi presentai alla casa del mercante dove chiesi di entrare mostrando la lettera e il sigillo. Ancora oggi ignoro che cosa contenesse quella lettera, ma non ha importanza.

Il mercante non era in casa, essendo uscito per affari. Spiegai al portiere che dovevo aspettare il suo ritorno perché il califfo mi aveva ordinato di

consegnargli personalmente il messaggio con le mie mani. Così il portiere mi permise di entrare in casa, operazione che richiese un certo tempo, perché la porta aveva un gran numero di catenacci, sbarre, serrature e lucchetti, come è normale nelle abitazioni degli avari. Alla fine fui ammesso all'interno e rimasi ad aspettare tutto il giorno soffrendo la fame e la sete, senza che mi venisse offerto alcun rinfresco dai servi di quel mercante spilorcio.

Nell'afa del pomeriggio, quando intorno a me la casa era completamente silenziosa e i servi dormivano, mi sentii anch'io appisolare. Poi vidi davanti a me un'apparizione tutta bianca, una donna giovane e bella, e capii che doveva essere la moglie che nessun uomo aveva mai visto. Non mi parlò ma mi guidò a gesti in un'altra camera, chiudendo la porta a chiave. Me la godetti immediatamente senza bisogno di incoraggiarla in modo particolare in quanto suo marito era vecchio e sicuramente la trascurava. Il pomeriggio passò quindi in fretta, finché non udimmo il padrone di casa che stava tornando. La moglie si affrettò ad alzarsi e ad allontanarsi, senza aver pronunciato in mia presenza neanche una parola, e io dovetti rimettermi a posto gli abiti piuttosto in fretta.

A questo punto sarei stato certamente colto in flagrante senza tutte quelle serrature e quelle spranghe che impedivano all'avaro di entrare in casa propria. Tuttavia il mercante ibn-Qarin mi trovò nella stanza accanto e mi squadrò insospettito, chiedendomi perché mi trovassi lì e non in cortile dove era abituale che rimanesse ad attendere un messaggero. Risposi che la fame e la debolezza mi avevano indotto a cercare cibo e ombra. Era una bugia poco convincente e lui non la credette. Si lamentò con il califfo che mi risulta ci abbia riso sopra in privato, ma fu costretto in pubblico ad assumere un atteggiamento severo. Così, quando il re dei Saqaliba chiese una missione al califfo, il dispettoso ibn-Qarin insistette perché mandassero me, e io dovetti andare.

Faceva parte della nostra comitiva l'ambasciatore del re di Saqaliba, un certo Abdallah ibn-Bastu al-Hazari, uomo noioso e prolisso che parlava troppo. C'erano anche Takin al-Turki e Bars al-Saqlabi, entrambi come guide, e infine io. Portavamo doni per il re, per sua moglie, per i suoi figli e per i suoi generali. Portavamo anche dei medicinali che erano stati affidati a Sausan al-Rasi. Tale era la nostra comitiva.

Partimmo dunque il giovedì 11 safar dell'anno 309 [21 giugno 921] dalla Città della pace [Bagdad]. Ci fermammo un giorno a Nahrawan, e di lì procedemmo con rapidità sino ad arrivare a al-Daskara, dove ci fermammo tre giorni. Riprendemmo poi il viaggio in linea retta, senza deviazioni, sino

ad arrivare a Hulwan. Qui restammo due giorni. Di lì andammo a Qirmisin, dove rimanemmo due giorni. Poi riprendemmo il viaggio sino a Hamadan, dove rimanemmo tre giorni. Poi proseguimmo per Sawa, dove rimanemmo due giorni. Di lì andammo a Ray, dove restammo undici giorni ad aspettare Ahmad ibn-Ali, il fratello di al-Rasi, che si trovava a Huwar al-Ray. Poi andammo a Huwar al-Ray e vi rimanemmo tre giorni.

[Questo brano dà un'idea delle descrizioni di viaggio di Ibn Fadlan. In questa maniera è redatto circa un quarto dell'intero manoscritto: un semplice elenco di nomi di villaggi con il numero dei giorni trascorsi in ognuno. Quasi tutto questo materiale è stato eliminato.

La comitiva di Ibn Fadlan sta verosimilmente viaggiando verso il nord e deve a un certo punto fermarsi per l'inverno.]

Il nostro soggiorno a Gurganiya fu assai lungo. Restammo lì gli ultimi giorni del mese di ragab [novembre] e tutto saban, ramadan e sawwal. Questo lungo soggiorno era dovuto al freddo assai rigido. Mi raccontarono che due uomini erano partiti con dei cammelli per le foreste a raccogliere legna. Avevano però dimenticato di portarsi appresso esca e acciarino e dovettero così dormire la notte senza un fuoco. Il mattino dopo, alzandosi, trovarono i cammelli congelati.

In verità vidi la piazza del mercato e le strade di Gurganiya completamente deserte a causa del freddo. Si poteva passeggiare per le strade senza incontrare nessuno. Una volta, uscendo dal mio bagno, entrai in casa e mi guardai la barba che era diventata un blocco di ghiaccio. Dovetti sgelarla davanti al fuoco. Vivevo notte e giorno in una casa all'interno di un'altra casa, dove era stata piantata una tenda di feltro turco, ed ero avvolto in vari indumenti e pellicce. Ma, nonostante tutto questo, di notte le mie guance rimanevano spesso incollate al cuscino.

Vidi che con quel freddo così rigido, nella terra si aprono a volte grandi crepe e che un enorme e antico albero può spaccarsi a metà.

Verso la metà di sawwal dell'anno 309 [febbraio 922], il tempo cominciò a cambiare, il fiume sgelò e noi ci procurammo il necessario per il viaggio. Comprammo cammelli turchi e barche di pelle di cammello, in vista dei fiumi che avremmo dovuto attraversare nella terra dei turchi.

Acquistammo anche una riserva di pane, miglio e carne salata sufficiente per tre mesi. Le persone che avevamo conosciuto in città ci guidarono

nell'acquisto di tutti gli indumenti necessari. Ci descrissero le avversità che avremmo incontrato in termini terrificanti, e noi pensavamo che esagerassero, ma quando dovemmo affrontarle scoprimmo che erano assai peggiori di quanto ci avevano raccontato.

Ognuno di noi si mise una giacca e su questa un cappotto e su questo un *tulup* e su questo un *burka,* e in testa un casco di feltro che lasciava scoperti soltanto gli occhi. Avevamo anche un paio di mutande con sopra i pantaloni e scarpe da casa sopra le quali portavamo un altro paio di stivali. Quando uno di noi saliva su un cammello, non riusciva più a muoversi a causa di tutti quegli indumenti.

A questo punto si accomiatarono i dottori della legge, il maestro e i paggi che avevano viaggiato con noi sin da Bagdad, perché avevano paura di entrare nel nuovo paese; proseguimmo così io, l'ambasciatore, suo cognato e due paggi, Takin e Bars.[1]

La carovana era pronta per la partenza. Prendemmo al nostro servizio una guida tra gli abitanti della città, un certo Qlawus. Poi, confidando in Dio, supremo e onnipotente, riprendemmo il viaggio lunedì tre dulqada dell'anno 309 [3 marzo 922] dalla città di Gurganiya.

Quello stesso giorno ci fermammo nel villaggio di Zamgan, dove si entra nel regno dei turchi. Il mattino dopo di buon'ora proseguimmo per Git. Qui cadde tanta neve che i cammelli vi sprofondarono sino ai ginocchi. Ci fermammo quindi per due giorni.

Poi proseguimmo rapidamente nella terra dei turchi, senza mai incontrare nessuno nella steppa arida e piatta. Viaggiammo dieci giorni con un freddo rigido e continue bufere di neve, sicché in confronto il freddo di Chwarezm sembrava una giornata d'estate. Dimenticammo così i precedenti disagi ed eravamo quasi al punto di rinunciare.

Un giorno che eravamo tormentati da un freddo particolarmente intenso, cavalcava accanto a me il paggio Takin e al suo fianco c'era un turco che parlava in turco con lui. Takin rise e mi disse: «Questo turco dice: "Cosa farà di noi il nostro Signore? Ci sta ammazzando con il freddo. Se sapessimo che cosa vuole, lo lasceremmo fare."»

---

[1] In tutto il manoscritto Ibn Fadlan non è mai preciso sulle dimensioni e sulla composizione della comitiva. Non sappiamo con certezza se questa noncuranza derivi dal presupposto che il lettore sappia già come era composta la carovana o se dipenda dalla scomparsa di certi brani del testo. Può anche essere dovuta alle convenzioni sociali: Ibn Fadlan non dice mai che nella comitiva facciano parte più di poche persone, ma in realtà erano probabilmente cento o più, con un numero due volte superiore di cavalli e cammelli. Ma Ibn Fadlan non tiene conto — letteralmente — degli schiavi, dei servi e dei membri minori della carovana.

Allora io dissi: «Digli che Egli vuole soltanto che voi diciate: "Non c'è altro Dio fuori di Allah."»

Il turco rise e disse: «Se lo sapessi, lo direi.»

Arrivammo poi in una foresta dove c'era una grande quantità di legna secca, e qui ci fermammo. La carovana accese dei fuochi e noi ci scaldammo e ci togliemmo i vestiti per stenderli ad asciugare.

[Evidentemente la comitiva di Ibn Fadlan stava entrando in una regione più calda: egli infatti non accenna più al freddo intenso.]

Riprendemmo il cammino viaggiando ogni giorno da mezzanotte all'ora della preghiera pomeridiana — e accelerando il passo a partire da mezzogiorno — dopo di che ci fermavamo. Avendo così viaggiato per quindici notti, arrivammo a una grande montagna con molte enormi rocce. Qui ci sono fonti che sgorgano dalle rocce e l'acqua si ferma negli stagni. Da questo luogo proseguimmo sino a raggiungere una tribù turca, gli oguz.

I costumi dei turchi oguz

Gli oguz sono nomadi e hanno case di feltro. Si fermano per qualche tempo in un luogo, poi riprendono il cammino. Le loro abitazioni sono sparse qua e là, secondo l'uso dei nomadi. Hanno una vita dura, ma sono come asini smarriti. Non hanno legami religiosi con Dio. Non pregano mai, ma in compenso chiamano Signori i loro capi. Quando uno di loro vuole chiedere consiglio al proprio capo su qualche faccenda, gli dice: «O, Signore, che cosa devo fare in questa circostanza?»

Basano le proprie iniziative soltanto sui pareri che si scambiano tra loro. Li ho uditi dire: «Non c'è altro Dio che Allah e Maometto è il profeta di Allah,» ma parlano così per ingraziarsi i musulmani, non perché ci credano.

Il re dei turchi oguz viene chiamato Yabgu. È il nome del sovrano e lo porta chiunque governi questa tribù. Il suo subordinato viene chiamato sempre Kudarkin e lo stesso nome è dato a ogni subordinato di un capo.

Gli oguz non si lavano dopo aver defecato o orinato e non fanno il bagno né dopo l'eiaculazione né in altre occasioni. Non vogliono contatti con l'acqua, specialmente d'inverno. Un mercante o un musulmano in genere non può compiere le sue abluzioni alla loro presenza, se non di notte quando i turchi non lo vedono, perché se no s'arrabbiano e dicono: «Questo uomo vuole gettare un incantesimo su di noi, perché si sta immergendo nell'acqua,» e lo obbligano a pagare una multa.

Nessun maomettano può entrare nella terra dei turchi senza che un oguz accetti di ospitarlo; in cambio deve portare per lui indumenti della terra dell'Islam e per sua moglie pepe, miglio, uva passa e noci. Quando arriva il musulmano, il suo anfitrione gli monta una tenda e gli porta una pecora per dargli modo di sgozzarla con le sue mani. I turchi non sgozzano le pecore, ma le picchiano in testa finché non muoiono.

Le donne oguz non si velano mai il viso davanti agli uomini. E non si coprono neanche le altre parti del corpo. Un giorno, durante una sosta, entrammo nella tenda di un turco. Era presente anche sua moglie che, mentre conversavamo, si scoprì le pudende e cominciò a grattarsele sotto i nostri occhi. Noi subito ci coprimmo il volto dicendo: «Chiedo scusa a Dio.» Ma il marito rise e disse all'interprete: «Digli che noi le scopriamo in vostra

presenza perché possiate vederle e sentirvi in imbarazzo, ma che sono irraggiungibili. È meglio così che lasciarle coperte ma raggiungibili.»

Tra loro non esiste adulterio. Chiunque risulti colpevole di questo reato viene squarciato in due. Ecco come avviene: uniscono i rami di due alberi, lo legano ai rami e lasciano andare entrambi gli alberi in modo che l'uomo ad essi legato venga spaccato in due pezzi.

La pederastia è considerata dai turchi un terribile peccato. Una volta un mercante venne ospitato dal clan dei kudarkin. Vi rimase per qualche tempo dovendo comprare delle pecore. Ora l'anfitrione aveva un figlio ancora imberbe, e l'ospite cercò insistentemente di corromperlo, finché non lo indusse ad acconsentire ai suoi voleri. Nel frattempo entrò l'anfitrione e li colse in flagrante.

I turchi volevano ammazzare il mercante, e anche il ragazzo, per questo reato. Ma il mercante, dopo aver molto supplicato, ebbe la possibilità di riscattarsi. Pagò cioè all'anfitrione quattrocento pecore per ciò che aveva fatto a suo figlio e lasciò in tutta fretta la terra dei turchi.

Tutti i turchi si strappano i peli della barba e si lasciano crescere soltanto i baffi.

Ed ecco i loro costumi nuziali: un uomo chiede la mano di una femmina appartenente a un'altra famiglia, in cambio di un certo prezzo. Esso consiste spesso in cammelli, mute di animali e altri oggetti. Nessuno può prendere moglie se non ha mantenuto l'impegno sul quale si è messo d'accordo con gli uomini della famiglia. Se invece lo ha mantenuto, arriva senza far rumore, entra nella tenda dove si trova la ragazza e la prende presenti padre, madre e fratelli, senza che essi facciano nulla per impedirglielo.

Se un uomo muore lasciando moglie e figli, il maggiore dei figli si prende la vedova in sposa, purché non sia sua madre.

Se un turco si ammala e possiede schiavi, sono loro che si occupano di lui e nessun membro della famiglia può avvicinarlo. Gli si monta una tenda discosta dalle case, dove deve restare finché non muore o non si ristabilisce. Se invece è uno schiavo o un povero, lo lasciano nel deserto e proseguono il viaggio.

Quando muore un personaggio eminente, gli scavano una grande fossa in forma di casa, poi vanno da lui, gli fanno indossare un *qurtaq* con cintura e arco e gli mettono in mano una tazza di legno contenente una bevanda alcolica. Prendono anche tutti i suoi averi e li portano in quella casa. Poi vi adagiano anche lui. Poi costruiscono un'altra casa sopra il suo cadavere e

fanno una specie di cupola di fango.

Poi uccidono i suoi cavalli. Anche cento o duecento, tutti quelli che ha, nel luogo della sepoltura. Poi ne mangiano le carni lasciando soltanto testa, zoccoli, pelle e coda che appendono a pali di legno dicendo: «Sono i suoi destrieri sui quali cavalca verso il Paradiso.»

Se è stato un eroe e ha ucciso nemici, scolpiscono tante statuette di legno quante sono state le sue vittime e le pongono sulla tomba dicendo: «Sono i suoi paggi che lo servono in Paradiso.»

A volte rimandano di un giorno o due l'uccisione dei cavalli, e in questi casi è uno degli anziani che li sprona ad agire dicendo: «Ho visto il morto nel sonno e mi ha detto: "Ecco che mi hai visto. I miei compagni mi hanno sorpassato e io ero troppo debole per seguirli. Così sono rimasto solo."» Allora la gente macella i suoi destrieri e li appende sulla sua tomba. Dopo un giorno o due, lo stesso anziano viene da loro e dice: «Ho visto il morto in sogno e mi ha detto: "Informa la mia famiglia che sono uscito da quella brutta situazione."»

In questo modo il vecchio tiene vive le usanze degli oguz, perché altrimenti i vivi potrebbero cercare di tenersi i cavalli del morto.[1]

Viaggiammo a lungo nel regno dei turchi. Una mattina ci trovammo un turco davanti. Era brutto di viso, sporco d'aspetto, spregevole nei modi, volgare di natura. Ci disse «Alt.» L'intera carovana si fermò obbedendo al suo comando. Poi disse: «Nessuno di voi può proseguire.» Noi gli dicemmo: «Siamo amici del Kudarkin.» Si mise a ridere e disse: «Chi è il Kudarkin? Io caco sulla sua barba.»

A queste parole, nessuno di noi sapeva più che fare, ma poi il turco disse: *«Bekend»,* che nella lingua di Chwarezm vuol dire «pane». Gli diedi allora qualche forma di pane. Le prese e disse: «Potete proseguire. Ho pietà di voi.»

Arrivammo poi nel distretto di un generale che si chiamava Etrek ibn-al-Qatagan. Egli montò per noi delle tende turche e ce le offrì come alloggio. Aveva una grande proprietà, con molti servi e vaste abitazioni. Ci fece

---

[1] Secondo Farzan, ammiratore incondizionato di Ibn Fadlan, questo brano rivela «la sensibilità di un moderno antropologo che registra non soltanto le usanze di un popolo ma i meccanismi per imporne l'applicazione.

Il significato economico dell'uccisione dei cavalli di un capo nomade equivale pressappoco alle moderne tasse di successione; tende cioè a ritardare l'accumulazione di ricchezze ereditate all'interno della famiglia. Questa regola, anche se imposta dalla religione, non era certamente popolare, come non lo è oggi. Ibn Fadlan mostra con grande sagacia come veniva imposta ai riluttanti.»

portare delle pecore perché potessimo macellarle e ci mise a disposizione dei cavalli per cavalcare. I turchi dicono che è il loro miglior cavaliere e in verità l'ho visto un giorno, mentre galoppava con noi, tendere l'arco, avendo scorto un'oca che volava sopra le nostre teste, guidare il suo cavallo sotto l'oca, scoccare una freccia e abbatterla.

Gli regalai un vestito di Merv, un paio di stivali di cuoio rosso, un manto di broccato e cinque manti di seta. Accettò ogni cosa con calorose parole di gratitudine. Poi si tolse il manto di broccato che portava per indossare gli indumenti che gli avevo dato. Vidi allora che il suo *qurtaq* era sporco e sfilacciato, ma è loro abitudine non togliersi mai l'indumento che portano aderente al corpo finché non si disintegra. In verità si era anche strappato i peli della barba e persino quelli dei baffi, tanto che sembrava un eunuco. E tuttavia, come ho già detto, era il miglior cavaliere che avessero.

Ero convinto che quei bei regali ci avrebbero assicurato la sua amicizia, ma non fu così. Egli era infatti un uomo sleale.

Un giorno mandò a chiamare i capi a lui più vicini, cioè Tarhan, Yanal e Glyz. Chi aveva più influenza era Tarhan, che era storpio e cieco e aveva una mano mutilata. Poi disse loro: «Questi sono i messaggeri del re degli arabi per il capo dei bulgari, e io non intendo lasciarli proseguire senza aver udito il vostro parere.»

Parlò allora Tarhan: «È un caso che non ci era mai capitato. Gli ambasciatori del sultano non hanno mai attraversato il nostro paese da quando sono arrivati qui i nostri antenati. Ho la sensazione che il sultano voglia giocarci un brutto tiro. In realtà ha mandato questi uomini dagli hazar per sollevarli contro di noi. La cosa migliore è squartare in due questi ambasciatori e portargli via tutto quello che hanno.»

Un altro consigliere disse: «No, è meglio che gli portiamo via quello che hanno e li lasciamo nudi in modo che possano tornare da dove sono venuti.»

E un terzo disse: «No, il re degli hazar ha dei nostri prigionieri. Dovremmo mandargli questi uomini per riscattarli.»

Continuarono a discutere per sette giorni, mentre noi eravamo in una situazione simile alla morte, ma alla fine acconsentirono ad aprire la strada e a lasciarci proseguire. Donammo a Tarhan, come indumento d'onore, due caffettani di Merv, nonché pepe, miglio e qualche pane.

Poi viaggiammo verso il nord sino al fiume Bagindi. Qui scaricammo i battelli di pelli di cammello, li aprimmo e vi caricammo le merci portate

fin lì sui cammelli turchi. In ogni battello, una volta riempito, prese posto un gruppo di quattro, cinque o sei uomini. Essi tenevano in mano dei rami di betulla che usavano come remi e continuavano a vogare mentre l'acqua trascinava la barca a valle e la faceva ruotare su se stessa. Ma alla fine riuscimmo ad attraversare il fiume. Cavalli e cammelli lo fecero a nuoto.

Quando si attraversa un fiume è assolutamente necessario che un gruppo di guerrieri armati venga trasportato sull'altra riva prima del resto della carovana, in modo da istituire un avamposto che impedisca gli attacchi dei baschiri mentre il grosso attraversa il fiume.

Superammo così il fiume Bagindi e, nello stesso modo, il Gam. Poi l'Odil, poi l'Adrn, poi il Wars, poi l'Ahti, poi il Wbna. Sono tutti grandi fiumi.

Arrivammo poi dai peceneg, che stavano accampati vicino a un lago calmo che pareva il mare. È gente vigorosa dalla pelle bruno scura e gli uomini si radono la barba. Sono poveri in confronto agli oguz, tra i quali ho visto gente che possedeva diecimila cavalli e diecimila pecore. I peceneg sono invece poveri e noi passammo con loro soltanto un giorno.

Poi riprendemmo il cammino e arrivammo al fiume Gayih. È il più grosso, il più ampio e il più impetuoso tra quelli che vedemmo. Ho visto con i miei occhi una barca capovolgersi e annegare quanti stavano a bordo. Morirono molti membri della carovana e affogarono anche numerosi cavalli e cammelli. Fu insomma una traversata difficile. Poi proseguimmo per alcuni giorni e attraversammo il fiume Gaha, poi l'Azhn, poi il Bagag, poi lo Smur, poi il Knal, poi il Suh, poi il Kiglu. Arrivammo infine nella terra dei baschiri.

[Il manoscritto Yakut include una breve descrizione del soggiorno di Ibn Fadlan tra i baschiri, ma molti studiosi dubitano della sua autenticità. Sono pagine insolitamente vaghe e tediose, che contengono soprattutto elenchi dei capi e dei nobili incontrati. A un certo punto Ibn Fadlan dice addirittura che dei baschiri non val la pena occuparsi, affermazione sorprendente da parte di un viaggiatore così instancabilmente curioso.]

Lasciammo infine la terra dei baschiri e attraversammo il fiume Germsan, l'Urn, l'Urm, poi il Wtig, il Nbasnh, poi il Gawsin. Tra i fiumi che abbiamo citato la distanza è, ogni volta, un viaggio di due, tre o quattro giorni.

Arrivammo poi nella terra dei bulgari che comincia dalla riva del Volga.

Primo contatto con i normanni

Vidi con i miei occhi i normanni[1] arrivare con le loro mercanzie e accamparsi lungo il Volga. Non avevo mai visto giganti simili: sono alti come palme e di carnagione florida e rubizza. Non portano né camiciole né caffettani, ma indossano un indumento di panno ruvido che buttano su una spalla in modo da lasciar libera una mano.

Ogni normanno porta scure, pugnale e spada, e non se ne vede mai uno senza queste armi. Le spade sono larghe, con linee ondulate e di fabbricazione franca. Dalla punta delle unghie al collo, ognuno di loro è tatuato con immagini di alberi, di esseri viventi e di altre cose.

Le donne portano, legata al seno, una cassetta di ferro, di rame, d'argento o d'oro, a seconda delle ricchezze e delle risorse dei rispettivi mariti. Alla cassetta è agganciato un anello e su questo c'è un pugnale, e tutto questo è legato al seno. Al collo portano catene d'oro e d'argento.

Sono il popolo più sporco che Dio abbia mai creato. Non si puliscono dopo aver defecato e non si lavano dopo una polluzione notturna, come se fossero asini selvatici.

Arrivano dal loro paese, ancorano le navi nel Volga, che è un grande fiume, e si costruiscono larghe case di legno sulle sue rive. In ognuna di queste case vivono, più o meno, da dieci a venti persone. Ogni uomo dispone di un divano dove si mette a sedere con le belle ragazze che ha portato per vendere. Accade spesso che se ne goda una sotto gli occhi di un amico. Certe volte sono in parecchi a essere così occupati nello stesso momento, ognuno sotto lo sguardo degli altri.

Ogni tanto un mercante si reca in una casa per comprare una ragazza e trova il padrone che se la sta abbracciando in questa maniera e che non smette finché non ha finito di fare quel che voleva; casi come questo non sono considerati per niente strani.

Ogni mattina entra una schiava con una tinozza d'acqua che posa davan-

[1] In realtà Ibn Fadlan li chiamava «*rus*», che era il nome di quella particolare tribù di normanni. Nel testo a volte chiama gli scandinavi con il nome della loro tribù e a volte li chiama, genericamente, «vareghi». Gli storici oggi usano il termine vareghi solo per i mercenari scandinavi al soldo dell'Impero bizantino. Per evitare confusioni, in questa traduzione si usa soltanto il termine «normanni».

ti al padrone. Il quale si lava le mani e il viso, e anche i capelli pettinandoseli sopra il recipiente. Dopo di che si soffia il naso e sputa nella tinozza, facendo finire tutto nell'acqua senza che rimangano fuori tracce di sporcizia. Appena lui ha finito, la ragazza porta la tinozza all'uomo che gli sta accanto che si comporta nello stesso modo. E così prosegue portando la tinozza da uno all'altro, finché tutti gli uomini che vivono nella casa non si sono soffiati il naso, non hanno sputato nell'acqua e non si sono lavati viso e capelli.

Questo per i normanni è un modo d'agire normale, come ho potuto vedere con i miei occhi. Tuttavia, quando noi arrivammo, c'era tra questi giganteschi individui un certo malcontento, e la ragione era questa:

Il loro capo supremo, un certo Wyglif, si era ammalato ed era stato sistemato, con pane e acqua, in una tenda per malati a una certa distanza dall'accampamento. In tutto quel tempo nessuno gli si avvicinò o gli rivolse la parola o andò a trovarlo. Non andavano a portargli da mangiare neanche i suoi schiavi, perché secondo i normanni un uomo deve rimettersi da una malattia con le sue sole forze. Molti di loro erano convinti che Wyglif non sarebbe più tornato all'accampamento, ma sarebbe morto.

Scelsero allora come nuovo capo un giovane nobile di nome Buliwyf, che però non poteva essere riconosciuto tale finché il vecchio era ancora in vita. Questo era il motivo del disagio quando noi arrivammo. Non c'erano però né dolore né lacrime tra la gente accampata sul Volga.

I normanni danno molta importanza ai doveri dell'ospitalità. Accolgono ogni visitatore con calore e cordialità, gli offrono cibi e abiti in gran copia, e conti e nobili gareggiano nel mostrarsi ospitali. I membri della nostra carovana furono portati da Buliwyf e ci venne offerto un grande banchetto. Presiedeva lo stesso Buliwyf e io vidi che era un uomo alto e forte, con pelle, capelli e barba assolutamente bianchi. Aveva il portamento di un capo.

Grata per tanto onore, la nostra comitiva fece finta di mangiare, ma il cibo era pessimo e il banchetto includeva anche lanci di cibi e bevande, risate e grande allegria. Era frequente in quel grossolano convito che un conte se la spassasse con una schiava sotto gli occhi dei suoi commensali.

Quando vedevo queste cose, distoglievo lo sguardo e dicevo: «Chiedo scusa a Dio», e i normanni ridevano molto del mio turbamento. Uno di essi mi spiegò che, secondo loro, Dio vedeva con favore questi pubblici piaceri. Mi disse: «Voi arabi sembrate delle vecchiette, tremate davanti alla vita.»

Risposi: «Io sono tra voi come ospite e Allah mi guiderà alla virtù.»

Questo fu motivo di una nuova risata, ma io non so perché l'avessero scambiata per una battuta spiritosa.

È costume dei normanni venerare soprattutto la guerra. Di fatto questi omoni si battono continuamente; non sono mai in pace, né tra loro né tra le varie tribù. Cantano canzoni sulle loro imprese belliche e sul loro coraggio e sono convinti che sia sommo onore morire in guerra.

Al banchetto di Buliwyf, uno dei normanni cantò una canzone di ardimenti e di battaglie che piacque molto anche se venne seguita pochissimo. Le forti bevande resero ben presto i normanni simili a animali e asini randagi. Durante la canzone ci furono varie eiaculazioni e anche un duello mortale provocato da un alterco tra due guerrieri ubriachi. Ma nonostante questo il bardo non smise di cantare; ho visto con i miei occhi gli zampilli di sangue che gli schizzavano sul viso, ma lui si limitava ad asciugarsi senza interrompere il suo canto. La cosa m'impressionò molto.

Poi accadde che Buliwyf, ubriaco come gli altri, ordinasse anche a me di cantare una canzone. Insistette molto. Non volendo irritarlo, recitai brani del Corano, mentre un interprete ripeteva le mie parole nella loro lingua. Non fui accolto meglio del loro menestrello, e chiesi poi perdono ad Allah per quel trattamento delle Sue sante parole, e anche per la traduzione,[2] che mi era parsa molto approssimativa, perché in verità era ubriaco anche l'interprete.

Eravamo con i normanni da due giorni, e la mattina in cui intendevamo partire l'interprete venne a dirci che il capo Wyglif era morto. Cercai allora di vedere che cosa sarebbe successo.

Per prima cosa lo misero nella tomba, sulla quale eressero un tetto, per dieci giorni,[3] aspettando di aver finito di tagliare e cucire gli abiti che

---

[2] Gli arabi non hanno mai visto di buon occhio le traduzioni del Corano. I più antichi sceicchi, sostenevano che il libro sacro non poteva essere tradotto, ingiunzione evidentemente basata su considerazioni di carattere religioso. Ma tutti coloro che hanno tentato di tradurlo sono dello stesso parere per ragioni assolutamente profane: l'arabo è per sua natura una lingua concisa e il Corano è composto come una poesia e quindi ancor più concentrato. La difficoltà di trasmettere il significato letterale per non parlare della grazia e dell'eleganza del testo originale arabo - ha indotto i traduttori a premettere al loro lavoro prolungate e scoraggiate parole di scusa.

D'altra parte l'Islam è un'ideologia dinamica e espansionistica e il X secolo fu uno dei periodi della sua massima diffusione. Questa espansione esigeva inevitabilmente traduzioni per i nuovi convertiti, e traduzioni furono fatte, mai però felici dal punto di vista degli arabi.

[3] Bastava questo per sbalordire un osservatore arabo, venuto da un paese caldo. La tradizione musulmana esigeva un rapido seppellimento, spesso il giorno stesso della morte, dopo una breve cerimonia basata sul lavaggio rituale e sulla preghiera.

avrebbe indossato. Raccolsero anche i suoi averi e li divisero in tre parti. La prima spetta alla sua famiglia, la seconda viene spesa per gli indumenti che gli preparano, mentre la terza serve ad acquistare bevande forti in attesa del giorno in cui una ragazza si rassegnerà a morire e a farsi bruciare con il suo padrone.

Al vino si abbandonano con frenesia, bevendo, come ho già detto, giorno e notte. Non è raro che uno muoia con un boccale in mano.

La famiglia di Wyglif domandò a tutte le sue schiave: «Chi di voi vuole morire con lui?» Poi una rispose: «Io.» Dal momento in cui pronunciava questa parola, non era più libera; se avesse voluto tirarsi indietro non glielo avrebbero permesso.

La ragazza veniva poi affidata ad altre due che dovevano sorvegliarla, accompagnandola ovunque andasse, e anche, a volte, lavarle i piedi. Gli altri intanto si occupavano del morto, tagliando i suoi vestiti e preparando tutto l'occorrente. Nel frattempo la ragazza non faceva che bere e cantare ed era molto allegra.

Intanto Buliwyf, il nobile che sarebbe stato tra poco il re o il capotribù, trovò un rivale, di nome Thorkel. Io non lo conobbi, ma era brutto e sporco, e anche di pelle scura in mezzo a un popolo di biondi e rubizzi. Tramava perché voleva diventare lui il capo. Appresi queste cose dall'interprete, perché nei preparativi per il funerale niente lasciava capire che stesse succedendo qualcosa di non conforme agli usi.

Non era Buliwyf a dirigere i preparativi, perché non faceva parte della famiglia di Wyglif ed è regola che sia la famiglia a occuparsi del funerale. Buliwyf comunque partecipava ai festeggiamenti e all'allegria generale, senza mai comportarsi esteriormente come un re, se non nei conviti notturni dove sedeva sull'alto scranno riservato al capo.

Ed ecco come stava seduto: quando un normanno è veramente il re siede a capotavola su una grande sedia di pietra con braccioli pure di pietra. Tale era appunto lo scranno di Wyglif, ma Buliwyf non vi si sedeva come si fa normalmente. S'appoggiava invece a un bracciolo, posizione dalla quale cadeva quando beveva troppo o rideva eccessivamente. Era uso che non potesse sedersi sullo scranno finché Wyglif non fosse stato sepolto.

Intanto Thorkel complottava e confabulava con gli altri conti. Venni a sapere che mi sospettavano di essere una specie di mago o di stregone, e ciò mi afflisse molto. L'interprete, che non credeva a queste fole, mi spiegò che Thorkel mi accusava di aver provocato la morte di Wyglif e l'elezione

di Buliwyf a suo successore, mentre in realtà io non avevo avuto niente a che fare con questi avvenimenti.

Dopo qualche giorno, cercai di partire con la mia comitiva che comprendeva ibn-Bastu, Takin e Bars, ma i normanni non ce lo permisero, dicendo che dovevamo restare per il funerale e minacciandoci con i pugnali che portavano sempre. Così rimanemmo.

Quando venne il giorno in cui Wyglif e la ragazza dovevano essere affidati alle fiamme, tirarono in secco la sua nave sulla riva del fiume. Intorno a essa sistemarono quattro ceppi di betulla e di altro legno e anche grandi statue di legno a somiglianza di esseri umani.

Intanto la gente camminava avanti e indietro pronunciando parole che io non capivo. La lingua dei normanni è brutta da sentire e difficile da capire. Nel frattempo il capo morto giaceva nella sua tomba dalla quale non era ancora stato rimosso. Portarono poi un divano che misero sulla nave, coprendolo con panno d'oro greco e cuscini dello stesso materiale. Venne poi una vecchia megera, che chiamavano l'angelo della morte, a spargere sul divano gli oggetti di sua proprietà. Era stata lei a sovrintendere alla cucitura degli indumenti e agli altri preparativi. E sarebbe toccato a lei anche ammazzare la ragazza.

Ho visto la megera con i miei occhi. Era scura e tarchiata e aveva un'espressione arcigna.

Andarono poi alla tomba, ne rimossero il tetto e tirarono fuori il cadavere. Vidi allora che, a causa del freddo, era diventato completamente nero. Portarono via anche le bevande, i frutti e il liuto che gli avevano messo accanto nella tomba. Colore a parte, Wyglif da morto non era per niente cambiato.

Vidi poi Buliwyf e Thorkel, l'uno accanto all'altro, scambiarsi grandi segni d'amicizia durante la cerimonia funebre, ma era evidente che nel loro comportamento non c'era ombra di sincerità.

Dopo di che fecero indossare al re morto, Wyglif, mutande, uose, stivali e un caffettano di panno d'oro e gli misero in testa un copricapo dello stesso materiale orlato di zibellino. Lo portarono poi in una tenda a bordo della nave e lo misero a sedere sul divano imbottito, sostenendolo con i cuscini e posandogli accanto bevande forti, frutti e basilico.

Poi andarono a prendere un cane che tagliarono in due e buttarono sulla nave. Misero accanto a Wyglif anche tutte le sue armi e portarono due cavalli che inseguirono sino a farli gocciolare di sudore, dopo di che Buliwyf

ne uccise uno con la sua spada e Thorkel fece lo stesso con l'altro, li tagliarono a pezzi e gettarono i pezzi sulla nave. Buliwyf fu meno rapido nell'uccisione del cavallo, cosa che per gli spettatori sembrava avere una certa importanza, anche se io non capivo in che senso.

Portarono poi due buoi che furono anch'essi fatti a pezzi e gettati sulla nave. Fu infine la volta di un gallo e di una gallina, a loro volta uccisi e buttati a bordo.

Intanto la ragazza che si era consacrata alla morte camminava avanti e indietro entrando, l'una dopo l'altra, in tutte le tende. In ognuna l'uomo che la occupava giaceva con lei dicendole: «Di' al tuo padrone che ho fatto questo solo per amor suo.»

Era ormai il tardo pomeriggio. Condussero la ragazza davanti a un oggetto che avevano costruito, simile a un telaio di porta. Lei montò con i piedi sulle mani degli uomini che la sollevarono sopra il telaio. Pronunciò qualche parola nella loro lingua e la tirarono giù. Poi la sollevarono ancora e lei si comportò nello stesso modo. La tirarono giù di nuovo e la sollevarono per la terza volta. Le diedero infine una gallina cui la ragazza tagliò la testa prima di buttarla via.

Domandai all'interprete il significato di ciò che aveva fatto. Mi rispose: «La prima volta ha detto: "Oh, vedo mio padre e mia madre"; la seconda volta: "Oh, ora vedo seduti tutti i miei parenti defunti"; la terza volta: "Oh, ecco il mio padrone, seduto in paradiso. Il paradiso è così bello, così verde. Ci sono con lui i suoi uomini e i suoi ragazzi. Mi sta chiamando. Portatemi da lui."»

La condussero poi alla nave. Qui si tolse i suoi due braccialetti e li consegnò alla donna chiamata l'angelo della morte che aveva il compito di ucciderla. Si tolse anche le catenelle che portava alle caviglie per darle alle due ancelle, che erano le figlie dell'angelo della morte. Poi la sollevarono a bordo, senza però farla entrare nella tenda.

A questo punto arrivarono uomini armati di scudi e bastoni che le porsero una coppa di liquore. Lei la prese e, dopo aver cantato, la svuotò. Aveva detto, come mi riferì l'interprete, «Con questo prendo congedo da quelli che mi sono cari.» Le porsero poi una seconda coppa che lei prese intonando una lunga canzone. La megera le ordinò allora di berla senza altri indugi e di entrare nella tenda dove giaceva il suo padrone.

A questo punto la ragazza mi sembrava intontita.[4] Si avviò come per entrare nella tenda, ma improvvisamente la vecchia la prese per i capelli e la trascinò all'interno.

Allora gli uomini cominciarono a battere sugli scudi con i bastoni per soffocare le sue urla, che avrebbero potuto terrorizzare le altre ragazze e dissuaderle dall'offrirsi in futuro per morire con i propri padroni.

Sei uomini la seguirono nella tenda e ognuno di loro ebbe rapporti carnali con lei. Poi la posarono accanto al suo padrone. Due uomini le tenevano i piedi, altri due le mani. La vecchia chiamata l'angelo della morte le annodò una corda al collo, porgendone i capi agli altri due uomini perché li tirassero. Poi con un pugnale dalla lama larga, la colpì tra le costole, mentre i due uomini la strangolavano con la corda sino a farla morire.

A questo punto s'avvicinò il parente più prossimo del defunto Wyglif che, prendendo un pezzo di legno acceso, si avviò completamente nudo e camminando all'indietro verso la nave, cui diede fuoco senza mai guardarla. La pira andò presto in fiamme, e la nave, la tenda, l'uomo, la ragazza e tutto il resto esplosero in un'ardente tempesta di fuoco.

Accanto a me, un normanno sussurrò qualcosa al mio interprete. Domandai a quest'ultimo che cosa avesse detto ed ebbi questa risposta: «Voi arabi,» disse, «dovete essere gente stupida. Prendete l'uomo che più avete amato e rispettato e lo ficcate sottoterra per farlo divorare dai rettili e dai vermi. Noi invece lo bruciamo, in modo che possa entrare immediatamente in paradiso, senza il minimo ritardo.»

In effetti, prima che fosse trascorsa un'ora, nave, legna e ragazza, oltre che l'uomo, erano ridotti in cenere.

[4] O, forse, «impazzita». Il manoscritto latino dice *cerritus*, ma l'arabo di Yakut porta سَدِرَ, che significa «intontita» o «stordita».

Le conseguenze del funerale normanno

Questi scandinavi non vedono nella morte di un uomo un motivo per affliggersi. Un povero o uno schiavo li lascia indifferenti e nemmeno un capo provoca tristezza o lacrime. La sera stessa del funerale di Wyglif ci fu un grande banchetto nelle sale dell'accampamento normanno.

Mi accorsi però che c'era qualcosa d'insolito tra quei barbari. Chiesi informazioni al mio interprete, il quale così mi rispose: «Thorkel progetta di farti morire e di esiliare poi Buliwyf. Ha ottenuto l'appoggio di alcuni conti, ma si continua a discuterne in ogni casa e in ogni tenda.»

Sentendomi molto sconvolto, dissi: «Io non c'entro in questa storia. Come devo comportarmi?»

L'interprete disse che, potendo, mi sarebbe convenuto scappare, ma se mi avessero preso sarebbe stata una prova della mia colpevolezza e mi avrebbero trattato come un ladro. E un ladro viene trattato in questa maniera: i normanni lo conducono a un grosso albero, gli legano al collo una robusta fune, lo impiccano e lo lasciano lì a penzolare finché non finirà imputridito dal vento e dalla pioggia.

Ricordando di essere sfuggito per un pelo alla morte per mano di ibn-al-Qatagan, decisi di comportarmi come allora; di rimanere cioè con i normanni finché non mi avessero dato via libera per continuare il mio viaggio.

Chiesi all'interprete se dovevo portare doni a Buliwyf, e anche a Thorkel, per propiziare la mia partenza. Mi rispose che non potevo portare doni a tutti e due e che non si era ancora deciso chi sarebbe stato il nuovo capo. Aggiunse anche che la questione si sarebbe risolta entro un giorno e una notte, non di più.

La verità è che questi normanni non hanno regole precise per eleggere un nuovo capo quando muore il vecchio. Conta molto la forza delle armi, ma anche i rapporti di fedeltà dei guerrieri nei confronti dei conti e degli altri nobili. Ci sono perciò i casi in cui non esiste un evidente successore al potere, e questo appunto era uno di quei casi. Il mio interprete mi consigliò di aspettare con pazienza e di pregare. Fu quello che feci.

Ci fu poi una grande tempesta sulle rive del Volga, tempesta che continuò per due giorni con pioggia sferzante e venti impetuosi, e quando passò

si lasciò dietro una fredda bruma. Era densa e bianca e non si vedeva niente oltre una dozzina di passi.

Ora, questi stessi giganteschi guerrieri normanni che, a causa della colossale corporatura, della forza delle armi e della ferocia del carattere, non temono niente al mondo, hanno paura della bruma e della nebbia che segue alle tempeste.

Si sforzano però di nasconderla anche tra loro; i guerrieri ridono e scherzano moltissimo e ostentano in misura eccessiva la loro spensierata allegria. Dimostrano così il contrario; in effetti questo tentativo di mascheramento è infantile, tanto è evidente che fingono di non vedere la verità, ma intanto ognuno di loro, in tutto l'accampamento, continua a pregare e a sacrificare galline e galli, e se qualcuno gli chiede il perché di questi sacrifici, risponde: «Faccio un sacrificio per il bene della mia famiglia lontana»; oppure: «Faccio un sacrificio per il successo dei miei commerci»; o anche: «Faccio un sacrificio in onore del tale o del tal altro membro defunto della mia famiglia»; o addurrà molte altre ragioni, ma aggiungerà sempre: «E perché si diradi la bruma.»

Ora, mi sembrava strano che gente così forte e bellicosa avesse talmente paura di una cosa da fingere di non aver paura; e fra tutte le ragionevoli cause della paura, la bruma o la nebbia sembrava, a mio modo di vedere, assolutamente inspiegabile.

Dissi al mio interprete che un uomo può aver paura del vento, delle violente tempeste di sabbia, delle inondazioni, degli ondeggiamenti del terreno, del tuono e del fulmine in cielo, perché tutte queste cose possono ferirlo o ucciderlo o distruggere la sua casa. Ma, dissi, la nebbia o la bruma non minacciano danni; sono anzi i meno pericolosi tra gli elementi incostanti.

L'interprete mi rispose che mi mancava la mentalità del marinaio. Disse che molti marinai arabi erano d'accordo con i normanni nel provare disagio[1] quando erano avvolti nella nebbia; disse anche che tutti i naviganti si preoccupano della nebbia o della bruma, perché rendono più pericolosi i viaggi sul mare.

Dissi che questo era ragionevole, ma che quando la bruma calava sulla terra e non sull'acqua, non capivo perché si dovesse aver paura. Replicò l'interprete: «Della nebbia si ha sempre paura, ovunque cali.» E disse che, secondo i normanni, sulla terra o sull'acqua non faceva differenza.

[1] È interessante che, sia in arabo sia in latino, si dica, letteralmente, «malattia».

Mi disse poi che i normanni in realtà non avevano una gran paura della bruma. Disse anche, l'interprete, che a lui, personalmente, non faceva paura. Disse che era solo una cosa secondaria, di poca importanza. Disse: «È un piccolo male nella giuntura di un arto, che può venire con la nebbia, niente di più importante.»

Capii così che il mio interprete, come tutti gli altri, negava di sentirsi comunque in ansia per la nebbia e si fingeva indifferente.

Ora accadde che la bruma non si dissipò, anche se diminuì e si diradò nella seconda parte del giorno; il sole apparve in cielo come un cerchio, ma era talmente debole che si poteva volgere direttamente gli occhi verso la sua luce.

Lo stesso giorno arrivò una barca normanna, a bordo della quale era un nobile di quello stesso popolo. Era un giovane con la barba che viaggiava con una piccola comitiva di paggi e di schiavi e senza neanche una donna. Pensai allora che non fosse un mercante, perché in quella zona i normanni vendono soprattutto donne.

Questo visitatore trasse a riva la sua barca e rimase a bordo, in piedi, sino al tramonto, senza che nessuno gli si avvicinasse o lo salutasse, benché fosse un forestiero esposto agli sguardi di tutti. Il mio interprete disse: «È un parente di Buliwyf e sarà ricevuto stanotte al banchetto.»

Domandai: «Perché rimane vicino alla nave?»

«Per la bruma,» rispose l'interprete. «È uso che debba rimanere così per molte ore in modo che tutti possano vederlo e capire che non è un nemico venuto dalla nebbia.» Queste cose l'interprete me le disse con riluttanza.

La sera, al banchetto, vidi il giovane entrare nel salone. Fu accolto con calore e con grandi gesti di sorpresa; soprattutto da Buliwyf che si comportò come se l'ospite fosse appena arrivato e non fosse rimasto in piedi accanto alla sua nave per tante ore. Dopo molti saluti, il giovane fece un appassionato discorso che Buliwyf seguì con insolito interesse; non beveva e non si trastullava con le ragazze, ma ascoltava in silenzio il giovane che parlava con voce alta e fessa. Alla fine del suo racconto, poiché sembrava che stesse per piangere, gli diedero da bere.

Domandai al mio interprete che cosa avesse detto. Ed ecco la risposta: «Egli è Wulfgar, il figlio di Rothgar, un grande re del Nord. È parente di Buliwyf e gli chiede aiuto e sostegno per una missione da eroe. Wulfgar dice che il paese lontano è preda di uno spaventoso terrore senza nome, che sono tutti impotenti a combatterlo, e chiede a Buliwyf di affrettarsi a torna-

re nel paese lontano per salvare la sua gente e il regno di suo padre, Rothgar.»

Chiesi all'interprete in che cosa consistesse questo terrore. Egli mi disse: «Non ha un nome che io possa dire.»[2] L'interprete pareva assai turbato dalle parole di Wulfgar, e con lui anche molti altri normanni. Notai sul viso di Buliwyf un'espressione cupa e melanconica. Chiesi all'interprete particolari su quella minaccia.

L'interprete mi disse: «Il nome non si può dirlo, perché è proibito, in quanto si teme che pronunciare questo nome evochi i demoni.» Mentre parlava, vidi che aveva paura persino di pensare a queste cose ed era talmente pallido che smisi di fargli domande.

Buliwyf, seduto sull'alto trono di pietra, taceva. E tacevano anche tutti i conti e i vassalli presenti e i servi e gli schiavi. Non parlava nessuno. Il messaggero Wulfgar stava davanti a loro a capo chino. Non avevo mai visto gli allegri e turbolenti normanni così tranquilli.

Poi entrò la vecchia megera che veniva chiamata l'angelo della morte e andò a sedersi accanto a Buliwyf. Trasse da un sacchetto di pelle un mucchietto d'ossa — non so se di uomo o di animale — e le sparse a terra pronunciando a bassa voce delle parole e passando una mano sopra di esse.

Le ossa furono poi raccolte e di nuovo sparse e si ripeté la stessa cerimonia con altri incantesimi. Poi ripeté il lancio e infine rivolse la parola a Buliwyf.

Domandai all'interprete che cosa avesse detto, ma lui non mi diede retta.

Poi Buliwyf si alzò, levò la sua coppa piena di liquore e si rivolse ai conti e ai guerrieri lì riuniti facendo loro un discorso di notevole lunghezza. Uno dopo l'altro, alcuni uomini si alzarono in piedi voltandosi verso di lui. Non tutti però; ne contai undici e Buliwyf si dichiarò soddisfatto.

Vidi che anche Thorkel sembrava molto soddisfatto di quanto era accaduto e assumeva un portamento più regale, ma Buliwyf non gli badava e

---

[2] Questa frase mostra i trabocchetti di una traduzione.

Il testo originale di Yakut dice لَا مَعْنَى كَلِمَةٌ أَنْ أجد رَ أَتَكَلَّمُ che significa letteralmente «Non c'è un nome che io possa dire.» Il manoscritto di Xymos usa il verbo latino dare e dice «Non posso dargli un nome», lasciando intendere che l'interprete non conosce la parola esatta in una lingua che non sia il norvegese. Il manoscritto Razi, che riporta anch'esso i discorsi dell'interprete in tutti i particolari, ricorre al verbo *edere*, dicendo «Non c'è un nome che io possa farti sapere.» È la traduzione più corretta. Il normanno è letteralmente terrorizzato dalla prospettiva di dover pronunciare la parola, in quanto ha paura di evocare i demoni. In latino *edere* ha anche il senso di «partorire» e di «evocare», oltre a quello letterale di «emettere». I capoversi successivi confermano che è questo il vero significato.

non mostrava di odiarlo o anche soltanto di interessarsi a lui, che pure solo pochi minuti prima considerava suo nemico.

Poi l'angelo della morte, cioè la solita megera, puntò un dito verso di me e pronunciò qualche altra parola prima di andarsene. Allora il mio interprete si decise finalmente a parlare e disse: «Buliwyf è chiamato dagli dèi a lasciare al più presto questo luogo, gettandosi alle spalle tutte le cure e le preoccupazioni, per comportarsi da eroe e allontanare la minaccia dal Nord. Così deve fare e deve anche portarsi appresso undici guerrieri. Inoltre deve condurre anche te.»

Dissi che mi era stata affidata una missione presso i bulgari e che dovevo obbedire, senza altri rinvii, alle istruzioni del mio califfo.

«L'angelo della morte ha parlato,» replicò il mio interprete. «La comitiva di Buliwyf deve essere composta di tredici uomini, uno dei quali bisogna che non sia un normanno, e quindi sarai tu il tredicesimo.»

Protestai che non ero un guerriero. Ricorsi in effetti a tutti i pretesti e tutte le suppliche che pensavo potessero avere efficacia su quella rozza assemblea di individui. Chiesi all'interprete di trasmettere le mie parole a Buliwyf, ma lui mi voltò le spalle e se ne andò pronunciando queste ultime frasi: «Preparati come ritieni meglio. Partirai alle prime luci di domattina.»

Il viaggio per il paese lontano

In questo modo mi fu impedito di continuare il mio viaggio per il regno dello Yiltawar, re dei Saqaliba, e non potei quindi meritare la fiducia di al-Muqtadir, principe dei credenti e califfo della Città della pace. Diedi perciò tutte le istruzioni possibili a Dadir al-Hurami e anche all'ambasciatore Abdallah ibn-Bastu al-Hazari e ai paggi Takin e Bars. Poi presi congedo da loro e non seppi mai come fosse continuato il loro viaggio.

Personalmente, consideravo la mia situazione non molto diversa da quella di un cadavere. Ero a bordo di un vascello normanno sul quale risalivo il Volga verso il nord con dodici di loro. Questi erano i loro nomi:

Buliwyf, il capo; il suo luogotenente o capitano, Ecthgow; i suoi conti e nobili, Higlak, Skeld, Weath, Roneth e Halga; i suoi guerrieri e prodi combattenti, Helfdane, Edgtho, Rethel, Haltaf e Herger.[1] E con loro c'ero io, che non parlavo la loro lingua e non capivo i loro modi, perché il mio interprete era rimasto a terra. Fu solo per un caso fortunato, e per grazia di Allah, che uno dei guerrieri, Herger, fosse uomo d'ingegno e conoscesse un po' di latino. Potei così apprendere da lui che cosa significassero gli avvenimenti ai quali assistevo. Herger era un giovane guerriero molto allegro: sembrava trovare qualcosa di comico in tutto, e in particolare nella mia tristezza per la partenza.

Questi normanni sono, a loro giudizio, i migliori marinai del mondo e vidi in effetti nel loro comportamento un grande amore per l'oceano e per le acque. Della nave c'è da dire questo: era lunga venticinque passi e larga poco più di otto, e solidamente costruita in legno di quercia. Il colore era nero in ogni punto. Era munita di una vela quadrata di tela e apparecchiata con corde di pelle di foca.[2] Il timoniere stava su una piccola piattaforma vicino a poppa e manovrava un timone unito al lato del vascello alla ma-

[1] Wulfgar venne lasciato a terra. Jensen sostiene che i normanni tenevano abitualmente in ostaggio un messaggero; questo perché «i messaggeri erano di solito figli di re o membri della più alta nobiltà o comunque persone che avevano un certo valore per la loro comunità, cose queste che ne facevano eccellenti ostaggi». Olaf Jorgensen afferma invece che Wulfgar rimase sul Volga perché aveva paura di tornare indietro.

[2] Un tempo certi studiosi erano evidentemente convinti che ciò significasse che la vela era circondata da funi, e ci sono in effetti disegni settecenteschi nei quali le vele vichinghe sono raffigurate con bordi di corda. Niente ci prova che le cose stessero effettivamente così. Ibn Fadlan intendeva dire che le vele erano apparecchiate nel senso marinaresco del termine, cioè orientate secondo l'angolo più adatto a cogliere il vento, usando le corde di pelli di foca come drizze.

niera romana. La nave comprendeva anche panche per i rematori, ma non si usavano mai i remi; si procedeva invece soltanto a vela. Sulla prora c'era la statua in legno di un feroce mostro marino, come appare su certi vascelli normanni, e a poppa c'era anche una coda. In mare la nave era stabile e viaggiarci era abbastanza piacevole. La sicurezza dei guerrieri rialzava il mio morale.

Accanto al timoniere c'era un letto di pelli, posto su un reticolato di corde e con un'altra pelle come coperta. Era il letto di Buliwyf; gli altri dormivano invece sparsi qua e là sul ponte e avvolti nelle pelli, come facevo anch'io.

Viaggiammo sul fiume per tre giorni, passando davanti a molti piccoli insediamenti. Ma non ci fermammo mai. Arrivammo poi a un grande accampamento in un'ansa del Volga. C'erano centinaia di persone e una cittadina piuttosto grande, al centro della quale sorgeva un cremlino, o fortezza con mura di terra e di impressionanti dimensioni. Domandai a Herger che città fosse.

Herger mi disse: «Quella è la città di Bulgar, del regno dei Saqaliba. E quello è il cremlino dello Yiltawar, il re dei Saqaliba.»

Risposi: «È proprio il re dal quale sono stato mandato in missione dal mio califfo», e li supplicai perché mi deponessero a riva permettendomi così di svolgere il compito affidatomi. Insistetti anche e feci loro una rabbiosa scenata, nei limiti del mio coraggio.

I normanni però non mi diedero retta. Herger non rispose alle mie richieste e alle mie esigenze, e alla fine mi rise in faccia e rivolse tutta la sua attenzione alla navigazione. Così il vascello normanno passò davanti alla città di Bulgar, talmente vicino alla riva da permettermi di udire le grida dei mercanti e i belati delle pecore e tuttavia ero ridotto all'impotenza e non mi restava altro da fare che godermi lo spettacolo con i miei occhi. Un'ora dopo mi venne negato anche questo, perché Bulgar, come ho già detto, è sull'ansa del fiume e sparì presto dalla mia visuale. Fu così che entrai in Bulgaria e ne uscii.

[A questo punto il lettore sarà forse irrimediabilmente confuso nel suo orientamento geografico. La Bulgaria di oggi è uno degli stati balcanici e confina con Grecia, Jugoslavia, Romania e Turchia. Ma dal IX al XV secolo ci fu un'altra Bulgaria, sulle rive del Volga, un migliaio di chilometri a est dell'attuale Mosca, ed era questa la meta di Ibn Fadlan. La Bulgaria sul Volga era un regno unito solo entro certi limiti e la sua capitale, Bulgar, era famosa e ricca quando nel 1237

venne conquistata dai mongoli. Si ritiene in genere che la Bulgaria del Volga e quella dei Balcani fossero popolate da gruppi affini di immigranti, partiti dalla regione intorno al Mar Nero tra il 400 e il 600 d. C., ma di sicuro si sa ben poco. L'antica città di Bulgar è nella zona della moderna Kazan.]

Trascorremmo poi altri otto giorni sul vascello, sempre risalendo il Volga e mentre il terreno intorno alla valle del fiume diventava sempre più montagnoso. Arrivammo così a un altro ramo del fiume, che i normanni chiamano Oker, dove prendemmo il ramo più a sinistra e proseguimmo per altri dieci giorni. L'aria era fredda, il vento impetuoso e in terra c'era ancora molta neve. La regione, che i normanni chiamano Vada, contiene anche numerose grandi foreste.

Arrivammo poi a un accampamento di normanni, Massborg. Non era tanto una città, quanto un agglomerato di case di legno, tutte piuttosto ampie all'uso nordico. È una località che vive vendendo viveri ai mercanti che percorrono questa rotta. A Massborg lasciammo il vascello e procedemmo a cavallo sulla terraferma per diciotto giorni. Era un'impervia regione montagnosa straordinariamente fredda e io mi sentivo spossato dalle fatiche del viaggio. I normanni non si spostano mai di notte. E anche quando navigano preferiscono di solito tirare ogni sera a riva la nave e aspettare l'alba prima di proseguire.

Accadeva poi questo: durante il nostro viaggio, la notte durava talmente poco che non si faceva neanche in tempo a cuocere una pentola di carne. Avevo letteralmente l'impressione che, appena mi sdraiavo per dormire, venissero a svegliarmi i normanni dicendo: «Vieni, è l'alba, dobbiamo rimetterci in viaggio.» Per di più in quei luoghi freddi il sonno non è certo ristoratore.

Herger mi spiegò anche che nel Nord le giornate sono lunghe d'estate e le notti d'inverno e che è raro che abbiano la stessa durata. Poi mi disse di scrutare di notte il manto del cielo, e io una sera lo feci e vidi scintillanti lucine, verdi, gialle e anche azzurre che pendevano in aria come tende. La vista di questa tenda celeste mi sbalordì molto, ma ai normanni non sembrava per niente strana.

Viaggiammo poi per altri cinque giorni e dalle montagne scendemmo in una regione boscosa. Le foreste del Nord sono fredde e fitte di alberi giganteschi. È una zona umida e gelida, talmente verde in certi punti da far male agli occhi con lo splendore dei colori, ma in altri nera, buia e minacciosa.

Viaggiammo poi per altri sette giorni, sempre attraverso le foreste, e fummo sorpresi da molti acquazzoni. Questa pioggia è tale che cade spesso con tanta forza da produrre un senso di oppressione; più di una volta pensai addirittura che sarei annegato, tanto l'aria era satura d'acqua. In altri momenti, quando il vento soffiava sulla pioggia, sembrava una tempesta di sabbia, che sferzava la pelle, bruciava gli occhi e annebbiava la vista.

[È naturale che Ibn Fadlan, che veniva da una zona deserta, fosse particolarmente impressionato dal verde lussureggiante e dalle piogge copiose.]

Questi normanni quando erano nelle foreste non avevano paura dei briganti e di fatto, non so se per la loro grande forza o perché proprio non ce n'erano, non incontrammo neanche un bandito. Del resto nel Nord di gente ce n'è generalmente poca, o almeno così mi parve nel periodo che trascorsi in queste regioni. Ci accadeva spesso di viaggiare per otto o dieci giorni senza mai vedere un villaggio, una fattoria o una casa.

Il viaggio era organizzato in questa maniera: ci alzavamo al mattino e, senza fare nessuna abluzione, montavamo a cavallo per cavalcare sino a metà del giorno. Poi uno dei guerrieri andava a caccia e tornava con un piccolo animale o un uccello. Quando pioveva lo si mangiava senza cuocerlo. Piovve per molti giorni, e in un primo momento decisi di non mangiare la carne cruda, che per di più era anche non *dabah* [macellata secondo il rito], ma dopo un po' la mangiai anch'io, dicendo pacatamente e sommessamente «in nome di Dio» e confidando che Dio capisse la difficile situazione in cui mi trovavo. Se invece non pioveva si accendeva un fuoco con un piccolo tizzone che la comitiva si portava appresso e si metteva a cuocere il cibo. Mangiavamo anche bacche e erbe di cui non conosco il nome. Poi viaggiavamo per tutta la seconda parte del giorno, che durava parecchio, e al calare della notte ci fermavamo di nuovo per riposare e mangiare.

Spesso pioveva anche di notte, e in questi casi cercavamo riparo sotto grandi alberi, ma ci svegliavamo tutti inzuppati ed erano inzuppate anche le pelli nelle quali ci avvolgevamo. I normanni non se ne lamentavano, perché sono sempre allegri; brontolavo soltanto io, e molto. Ma non mi davano retta.

Finché un giorno dissi a Herger: «La pioggia è fredda.» Si mise a ridere. «Come può essere fredda la pioggia?» disse. «Tu sei freddo e sei triste. La

pioggia non è né fredda né triste.»

Vidi che credeva in queste assurdità e che mi considerava realmente uno sciocco perché la pensavo in maniera diversa, ma non cambiai idea.

Accadde poi che una notte, mentre mangiavamo, dissi davanti alla mia porzione «in nome di Dio» e Buliwyf domandò a Herger che cosa avessi detto. Spiegai a Herger che credevo che il cibo dovesse essere consacrato e che era questo che facevo secondo la mia fede. Buliwyf mi disse: «È questo l'uso degli arabi?» Herger faceva da interprete.

Risposi così: «No, perché in verità è colui che uccide il cibo che deve compiere la consacrazione. Io pronuncio le parole per non essere negligente.»[3]

I normanni considerarono la cosa molto buffa e risero di cuore. Poi Buliwyf mi disse: «Sai disegnare i suoni?»

Non capivo cosa volesse dire e lo domandai a Herger. Ci fu tra loro uno scambio di parole e alla fine compresi che voleva dire scrivere. I normanni chiamano rumore o suono la lingua degli arabi. Risposi a Buliwyf che sapevo scrivere e anche leggere.

Disse allora di scrivere qualcosa per lui sul terreno. Alla luce del fuoco, presi un bastoncino e scrissi: «Sia lode a Dio.» Tutti i normanni guardarono ciò che avevo scritto. Mi venne ingiunto di dire che cosa fosse e obbedii. Allora Buliwyf fissò a lungo lo scritto, con la testa china sul petto.

Herger mi disse: «Qual è il Dio che tu lodi?» Risposi che lodavo l'unico Dio, il cui nome è Allah.

Herger disse: «Un solo Dio non può essere sufficiente.»

Viaggiammo poi un altro giorno e passò un'altra notte e poi un giorno ancora. La sera, Buliwyf prese un ramoscello e disegnò sul terreno gli stessi segni che avevo tracciato io, ordinandomi di leggerli.

Pronunciai ad alta voce le parole: «Sia lode a Dio.» Buliwyf ne fu contento, e vidi che aveva voluto mettermi alla prova, serbando nella memoria i simboli da me tracciati, per mostrarmeli di nuovo.

A questo punto Ecthgow, il luogotenente o capitano di Buliwyf, il meno

---

[3] È un tipico atteggiamento musulmano. A differenza del Cristianesimo, religione alla quale assomiglia sotto molti aspetti, l'Islam non dà particolare importanza al concetto del peccato originale derivato dalla caduta dell'uomo. Per i musulmani è peccato dimenticare di svolgere i prescritti rituali quotidiani. Ne consegue che è colpa più grave dimenticarsi completamente del rituale che ricordarsene e tuttavia non compierlo per circostanze attenuanti o per impossibilità personali. Quindi Ibn Fadlan dice, in pratica, che sa benissimo quale sarebbe stato il comportamento corretto, anche se non agisce di conseguenza: è già meglio di niente.

allegro e il più austero dei guerrieri, mi rivolse la parola attraverso l'interprete. Herger mi disse: «Ecthgow vuol sapere se sei in grado di disegnare il suono del suo nome.»

Dissi di sì e, preso il ramoscello, cominciai a tracciare segni nella polvere. Ma subito Ecthgow balzò in piedi, scaraventò lontano il ramoscello e calpestò ciò che avevo scritto, pronunciando parole rabbiose.

Herger mi disse: «Ecthgow vuole che tu non disegni mai il suo nome; glielo devi promettere.»

Rimasi perplesso e vidi che Ecthgow era estremamente in collera con me. E anche gli altri mi guardarono preoccupati e adirati. Promisi allora a Herger di non tracciare mai il nome di Ecthgow né quello di nessun altro. E tutti parvero sollevati.

Dopo quella volta non si parlò più dei miei scritti, ma Buliwyf impartì alcuni ordini, e ogni volta che pioveva mi riservavano l'albero più grande e in genere mi davano da mangiare più di prima.

Non dormivamo sempre nelle foreste e non cavalcavamo sempre tra gli alberi. Al limitare di certe foreste, Buliwyf e i suoi guerrieri si buttavano avanti, galoppando attraverso la fitta vegetazione senza preoccupazioni e senza ombra di paura. Ma davanti ad altre lui si fermava e i guerrieri smontavano di sella per accendere un fuoco e offrire ai loro dèi carni d'animali o fette di pane duro o un fazzoletto di tela, prima di procedere oltre. Dopo di che cavalcavano costeggiando la foresta senza mai penetrare all'interno.

Domandai a Herger il perché. Disse che alcune foreste erano sicure e altre no, ma non mi diede altre spiegazioni. Gli domandai: «Cos'è che non è sicuro nelle foreste che sono giudicate tali?»

Mi rispose così: «Ci sono cose che nessun uomo può soggiogare, nessuna spada uccidere, nessun fuoco bruciare, e queste cose sono nelle foreste.»

«Come si fa a saperlo?» dissi.

Allora rise e disse: «Voi arabi volete che ci siano sempre delle ragioni per ogni cosa. Il vostro cuore è come un gran sacco che scoppia di ragioni.»

Io dissi: «A voi non interessano le ragioni?»

«Non servono a niente. Noi diciamo: Un uomo dovrebbe essere moderatamente saggio, ma non troppo, perché altrimenti conoscerebbe in anticipo il proprio destino. L'uomo la cui mente è più libera da preoccupazioni non conosce in anticipo il proprio destino.»

Capii allora che dovevo accontentarmi di questa risposta. In effetti in certe occasioni gli rivolgevo delle domande e Herger mi rispondeva, e se non capivo la sua risposta, chiedevo ancora e lui ancora replicava. Altre volte però, quando gli facevo una domanda, mi dava una risposta secca, come se gli avessi chiesto cose prive di significato. E in seguito non gli cavavo più nulla, se non uno scrollar del capo.

Intanto continuavamo il viaggio. Devo dire che certe foreste del selvaggio Nord incutono un senso di paura che non saprei spiegare. Di notte, seduti intorno al fuoco, i normanni raccontavano storie di draghi e di bestie feroci e anche dei loro antenati che avevano ucciso queste creature. Era lì, dicevano, l'origine della mia paura. Ma raccontavano queste storie senza ombra di paura e di quelle bestie non ne vidi mai una con i miei occhi.

Una notte sentii un brontolio che scambiai per un tuono, ma che secondo loro era il ringhiare di un drago nella foresta. Io non so quale fosse la verità, mi limito a riferire ciò che essi mi dissero.

Il Nord è freddo e umido e si vede raramente il sole perché il cielo è grigio e nuvoloso tutto il giorno. Gli abitanti di questa regione sono pallidi come tela e hanno capelli molto chiari. Dopo tanti giorni di viaggio, non vedevo più persone di pelle scura, e anzi io ero oggetto di meraviglia per gli abitanti della zona a causa del colore dei miei capelli e della mia carnagione. Molte volte un contadino o sua moglie o sua figlia mi si avvicinava per toccarmi con un gesto simile a una carezza. Herger rideva e diceva che cercavano di cancellare il colore, convinti che fosse stato dipinto sulla mia carne. Sono persone ignoranti che non sanno nulla della vastità del mondo. Assai spesso avevano paura di me e non osavano avvicinarsi. In un luogo di cui non conosco il nome, un bambino appena mi vide si mise a urlare terrorizzato e corse ad aggrapparsi a sua madre.

Allora i guerrieri di Buliwyf si misero a ridere con grande allegria. Osservai però una cosa: col trascorrere dei giorni, i guerrieri cessavano di ridere e diventavano di cattivo umore, ogni giorno di più. Herger mi disse che pensavano alle bevande alcoliche delle quali erano stati privati per molti giorni.

In ogni fattoria e in ogni casa, Buliwyf e i suoi guerrieri chiedevano da bere, ma in quelle povere dimore spesso non c'erano liquori e questo causava loro una cocente delusione, al punto da far sparire ogni residuo di gaiezza.

Arrivammo infine in un villaggio dove i guerrieri trovarono da bere, e

tutti i normanni si ubriacarono in un momento, bevendo smodatamente e senza preoccuparsi del fatto che, nella fretta, il liquore gli colava sul mento e sui vestiti. In effetti uno della comitiva, l'austero guerriero Ecthgow, impazzì talmente per il liquore che si ubriacò quando era ancora a cavallo e cadde nel tentativo di smontare. A questo punto il cavallo gli sferrò un calcio alla testa e io temetti per la sua vita, ma Ecthgow rise e reagì sferrando a sua volta un calcio all'animale.

Restammo in quel villaggio per due giorni. La cosa mi stupì molto, perché sino allora i guerrieri avevano viaggiato con molta fretta e determinazione, mentre adesso rinunciavano a tutto per bere e per abbandonarsi a un sonno letargico. Poi il terzo giorno, Buliwyf ordinò di proseguire e i guerrieri, me compreso, si rimisero in cammino, non considerando per nulla strano il fatto di aver perduto due giorni.

Quanti altri giorni viaggiammo non lo so con sicurezza. So solo che cambiammo cinque volte i cavalli con bestie fresche, pagando queste ultime con oro e con quelle conchigliette verdi che per i normanni sono l'oggetto di maggior valore che esista al mondo. Arrivammo infine a un villaggio chiamato Lenneborg che sorge sul mare. Il mare era grigio, e così il cielo, e l'aria era fredda e rigida. Qui c'imbarcammo su un altro vascello.

Questa nuova nave aveva un aspetto simile alla prima, ma era più grande. I normanni la chiamavano *Hosbokun*, che significa «capra marina», perché la nave solca le onde come una capra che s'impenna. E anche perché era una nave veloce, in quanto per questa gente la capra è il simbolo della rapidità.

Io avevo paura di percorrere quel mare, perché l'acqua era molto mossa e molto fredda. Se un uomo vi avesse immerso una mano avrebbe perduto in un attimo ogni sensibilità, tanto era terribile il freddo. Tuttavia i normanni erano allegri e scherzarono e bevvero per tutta una sera nel villaggio marino di Lenneborg e se la spassarono con molte donne e schiave. È questa, mi raccontarono, l'usanza dei normanni prima di intraprendere un viaggio per mare, perché nessuno sa se riuscirà a sopravvivere e quindi parte solo dopo una sfrenata baldoria.

Fummo accolti in ogni luogo con molta ospitalità, perché questa è considerata una virtù da quei popoli. Il più povero dei contadini ci metteva a disposizione tutto ciò che possedeva, non per paura che lo uccidessimo o lo derubassimo, ma solo per bontà e gentilezza. I normanni, appresi, non tollerano ladri o assassini tra loro, e li trattano con molta durezza. La pensano

così anche a dispetto della verità, che è che sono sempre ubriachi e litigano come animali privi di ragione e s'ammazzano a vicenda in duelli violenti. Ma questo non lo considerano omicidio, e chiunque ammazzi verrà ucciso a sua volta.

Nello stesso modo, trattano i loro schiavi con grande gentilezza che per me fu motivo di meraviglia.[4] Se uno schiavo si ammala o muore per qualche infortunio, non è considerata una grande perdita, e le donne che sono in schiavitù devono essere pronte a soddisfare qualsiasi uomo, in pubblico o in privato, di giorno o di notte. Non c'è dunque affetto per gli schiavi, ma non c'è neanche brutalità, ed essi vengono sempre nutriti e vestiti dai loro padroni.

Appresi anche questo: che chiunque può godersi una schiava, ma che la moglie del più umile contadino viene rispettata anche dai capi e dai conti come le mogli dei loro pari grado. Imporre i propri voleri a una donna che non sia una schiava è un delitto, e mi dicevano che un uomo verrebbe impiccato per questo, ma non mi è mai accaduto di vederlo.

La castità delle donne è considerata una grande virtù, ma l'ho vista praticata solo di rado, perché non si dà molta importanza all'adulterio e se la moglie di un uomo, nobile o plebeo, è libidinosa, non si vede niente di eccezionale nelle conseguenze del suo temperamento. C'è molta libertà in queste cose e gli uomini nel Nord dicono che le donne sono subdole e malfide; ma sembra che a questo siano rassegnati e ne parlano con la solita allegria.

Domandai a Herger se era sposato e mi rispose che aveva moglie. Gli chiesi con la massima discrezione se era casta e lui mi rise in faccia e mi disse: «Io navigo sui mari ed è possibile che non torni più o che stia assente per molti anni. Mia moglie non è morta.» Ne dedussi che essa gli era infedele e che a lui non importava.

I normanni non considerano bastardo un neonato se sua madre ha un marito. I figli degli schiavi sono a volte schiavi e a volte no; come questo venga deciso lo ignoro.

In certe regioni gli schiavi sono contrassegnati da un orecchio mozzo. In altre portano un collare di ferro che attesta la loro condizione. In altre an-

[4] Altri resoconti di testimoni oculari dissentono da questa descrizione di Ibn Fadlan sul trattamento degli schiavi e delle adultere, e di conseguenza alcuni commentatori contestano la sua attendibilità di osservatore dei costumi di una società. Ma è probabile che esistessero cospicue variazioni tra tribù e tribù nel modo di trattare gli schiavi e le mogli infedeli.

cora non hanno nessun contrassegno, perché tale è l'usanza locale.

I normanni non conoscono la pederastia, anche se dicono che altri popoli la praticano; sostengono infatti di non avere alcun interesse per queste cose e, poiché tra di loro non si verificano, non è previsto nessun castigo.

Tutte queste cose e altre ancora le appresi dalle mie conversazioni con Herger e seguendo il viaggio della nostra comitiva. Notai anche che ovunque ci fermassimo a riposare, la gente domandava a Buliwyf quale ricerca avesse intrapreso, e quando venivano informati della sua natura — che io ancora non conoscevo — lui e i suoi guerrieri, me compreso, venivano trattati con il massimo rispetto, e ricevevano da loro preghiere, sacrifici e doni augurali.

In mare, come ho già detto, i normanni diventano allegri e festosi, anche se l'oceano era molto agitato e minaccioso per il mio modo di pensare e anche per il mio stomaco che era assai debole e sconvolto. Poi vomitai e domandai a Herger perché i suoi compagni fossero così allegri.

Herger disse: «Perché presto saremo a casa di Buliwyf, in un luogo che si chiama Yatlam, dove vivono suo padre, sua madre e tutti i suoi parenti che non vede da molti e lunghi anni.»

Allora dissi: «Ma non andiamo nella terra di Wulfgar?» Herger replicò: «Sì, ma è bene che prima Buliwyf vada a rendere omaggio a suo padre e anche a sua madre.» Vidi dai loro visi che anche gli altri conti, nobili e guerrieri erano contenti come Buliwyf. Domandai a Herger perché.

«Buliwyf è il nostro capo e noi siamo felici per lui e per il potere che egli avrà presto.»

Domandai quale fosse questo potere di cui aveva parlato. «Il potere di Runding,» mi rispose Herger. «E che potere è?» chiesi, e ottenni questa risposta: «Il potere degli antichi, il potere dei giganti.»

I normanni credono che in un lontano passato il mondo fosse popolato da una razza di giganti, successivamente estinta. Essi non si considerano i discendenti di questi giganti, ma hanno ereditato alcuni dei loro poteri, per vie che non ho ben capito. Questi pagani credono anche in molti dèi, giganti anche loro e anche loro dotati di potere. Ma i giganti di cui mi parlò Herger erano uomini, non dèi, o almeno così mi parve.

Quella notte approdammo su una costa rocciosa, fatta di pietre grandi come il pugno di un uomo, e Buliwyf vi si accampò con i suoi uomini e sino a tarda notte bevvero e cantarono intorno al fuoco. Alla festa partecipava anche Herger che non ebbe così la pazienza di spiegarmi il significato

delle canzoni, e quindi io non so che cosa cantassero, ma erano molto contenti. L'indomani sarebbero andati nella patria di Buliwyf, cioè nella terra chiamata Yatlam.

Partimmo prima delle luci dell'alba, e faceva talmente freddo che mi dolevano le ossa mentre il mio corpo era ancora indolenzito per quella spiaggia rocciosa. Il mare era in tempesta e soffiava un vento impetuoso. Navigammo tutta la mattina mentre l'eccitazione degli uomini continuava a aumentare sino a trasformarli in bambini o in donne. Mi stupiva vedere quei grossi e vigorosi guerrieri ridere convulsamente e scioccamente come l'harem del califfo, ma non ci vedevo niente di effeminato.

C'era un punto sulla terraferma, un alto affioramento roccioso di pietra grigia a picco sul grigio mare, oltre il quale, mi disse Herger, sorgeva la città di Yatlam. Allungai il collo per scorgere la favolosa patria di Buliwyf mentre la nave normanna girava intorno alla scogliera. I guerrieri ridevano e gioivano sempre più rumorosamente e intuii che si scambiavano battute grossolane e progetti su come se la sarebbero spassata con le donne una volta sbarcati.

Poi si sentì odore di fumo e vedemmo fumo e tutti gli uomini ammutolirono. Superata la punta, vidi con i miei occhi la città in fiamme e le nere spirali del fumo. Non c'era segno di vita.

Buliwyf e i suoi guerrieri sbarcarono e s'avviarono a piedi verso la città di Yatlam. C'erano corpi di uomini e donne e bambini, alcuni consumati dal fuoco, altri massacrati dalle spade: una moltitudine di cadaveri. Buliwyf e i guerrieri non parlavano, e tuttavia neanche allora osservai dolore, lacrime o tristezza. Non ho mai visto un popolo accettare la morte come fanno i normanni. A me quello che vidi fece venire più volte la nausea; a loro no.

Infine dissi a Herger: «Chi è stato a far questo?» Herger puntò un dito verso la terraferma, in direzione delle foreste e delle colline, lontane dal grigio oceano. C'era bruma sopra le foreste. Teneva il dito puntato e non parlava. «È la bruma?» gli dissi. Mi rispose: «Non fare domande. Lo saprai prima di quando tu voglia.»

Poi accadde questo: Buliwyf entrò in una casa distrutta e fumante e tornò da noi con una spada in mano. Era una spada grossa e pesante, e talmente riscaldata dal fuoco da costringerlo a portarla con un panno avvolto intorno all'impugnatura. Devo dire che era la spada più grossa che io abbia mai visto. Era lunga quanto il mio corpo e aveva una lama piatta e larga

come i palmi di due uomini accostati. Era talmente grande e pesante che persino Buliwyf ansimava nel portarla. Domandai a Herger cosa fosse quella spada e lui mi disse: «È Runding», dopo di che Buliwyf ordinò a tutti di tornare a bordo e riprendemmo la navigazione. Nessun guerriero si volse a guardare la città di Yatlam in fiamme; lo feci soltanto io e vidi le macerie fumanti e la bruma sopra le colline.

L'accampamento di Trelburg

Navigammo per due giorni lungo una costa piatta e, passando tra molte isole che vengono chiamate la terra dei Dan, arrivammo infine in una regione paludosa solcata da una rete di stretti fiumi che si gettano nel mare. Questi fiumi non hanno nomi, ma vengono chiamati tutti «wyk» e quelli che abitano sulle loro rive sono chiamati «wyking», che nella lingua dei normanni significa guerrieri che risalgono i fiumi sulle loro navi per attaccare i villaggi.[1]

In questa regione paludosa sostammo in una località che chiamavano Trelburg e che non mancò di stupirmi. Non è tanto una città quanto un accampamento militare, popolato soprattutto da guerrieri con poche donne e bambini. Le difese di questo accampamento sono costruite con molta cura e con grande abilità alla maniera romana.

Trelburg sorge alla confluenza di due *wyk* che proseguono poi verso il mare. La maggior parte della città è circondata da una rotonda muraglia in terrapieno, alta come cinque uomini uno sopra l'altro. Sopra questo anello di terra, c'è poi una palizzata di legno che assicura un'ulteriore difesa. Davanti all'anello c'è infine un fossato pieno d'acqua ma non so quanto profondo.

Queste fortificazioni sono costruite assai bene, e per simmetria e qualità gareggiano con tutto ciò che noi conosciamo. C'è anche un'altra cosa: ai margini della città, verso l'interno, hanno eretto un secondo semicerchio di alte mura con un secondo fossato per proteggerlo.

La città sorge nell'anello interno, spezzato da quattro porte rivolte verso i quattro angoli della terra. Ogni ingresso è sbarrato da solidi portoni di quercia con pesanti accessori di ferro e con molte sentinelle. Molte altre camminano sui bastioni, montando la guardia giorno e notte.

Nella città sorgono sedici edifici di legno tutti uguali: sono case lunghe, così le chiamano i normanni, con muri curvi al punto da farle assomigliare a barche capovolte, con le estremità troncate di netto davanti e dietro. Sono lunghe trenta passi e più larghe al centro che ai due estremi. E sono così di-

[1] Gli studiosi moderni non sono d'accordo sull'etimologia del termine «vichingo», ma i più concordano con Ibn Fadlan nel farlo derivare da «vik» che significa ruscello o stretto fiume.

sposte: quattro case lunghe sistemate perpendicolarmente in modo da formare un quadrato. E ci sono quattro quadrati per un totale di sedici case.[2]

Ogni casa lunga ha soltanto un ingresso, e non uno di questi ingressi è visibile da un altro. Domandai il perché e Herger mi disse: «Se l'accampamento viene attaccato, gli uomini devono affrettarsi a difenderlo, e le porte sono messe in modo che essi possano correre senza disordine e confusione e che ognuno possa invece procedere liberamente verso il suo posto di combattimento.»

Perciò in un quadrato una casa ha la porta rivolta a nord, quella accanto a est, quella accanto a sud e quella accanto a ovest; e lo stesso vale per ognuno dei quattro quadrati.

Vidi anche che, benché i normanni siano giganteschi, le porte erano talmente basse che anch'io dovevo piegarmi in due per entrare. Interrogai Herger, il quale disse: «Se veniamo attaccati, basta che rimanga in casa un solo guerriero per decapitare con la sua spada tutti quelli che entrano. La porta è talmente bassa che dovranno chinare la testa e lasciarsela tagliare.»

Notai che effettivamente la città di Trelburg era stata costruita, in ogni suo particolare, in funzione della guerra e della difesa. Come ho già detto, non vi si svolgono commerci. All'interno delle case lunghe, ci sono tre settori, o stanze, ognuno con una porta. La stanza centrale è la più vasta e contiene anche una buca per i rifiuti.

Vidi anche che gli abitanti di Trelburg non erano come i normanni del Volga. Erano infatti relativamente puliti. Si lavavano nel fiume, evacuavano fuori della porta ed erano per molti versi superiori a quelli che avevo già conosciuto. Non si poteva tuttavia definirli veramente puliti, se non in confronto agli altri.

Trelburg è abitata soprattutto da uomini e le donne sono tutte schiave. Non ci sono mogli tra loro e ognuna può essere liberamente presa secondo il capriccio di qualunque uomo. Si nutrono di pesce e di un po' di pane; non coltivano la terra, anche se nelle paludi che circondano la città esistono terreni adatti alla coltivazione. Domandai a Herger perché non esistesse agricoltura ed egli mi disse: «Sono guerrieri. Non coltivano la terra.»

Buliwyf e i suoi furono cortesemente accolti dai capi di Trelburg, che

[2] L'esattezza di ciò che Ibn Fadlan racconta è confermata da una diretta testimonianza archeologica. Nel 1948 venne scavata la stazione militare di Trelleborg nella Zelanda occidentale (Danimarca.) Essa corrispondeva esattamente alla descrizione lasciata da Ibn Fadlan delle dimensioni, della natura e della struttura dell'insediamento.

sono numerosi, ma il più importante è un certo Sagard. Sagard è un uomo robusto e focoso, grosso quasi quanto Buliwyf.

La sera, durante il banchetto, Sagard interrogò Buliwyf sugli obiettivi della missione e sulle ragioni del suo viaggio, e Buliwyf gli raccontò della supplica di Wulfgar. Herger mi traduceva tutto anche se avevo ormai trascorso tra questi pagani tempo sufficiente a imparare qualche parola della loro lingua. Ecco dunque il succo della conversazione tra Sagard e Buliwyf.

Sagard parlò così: «Ha fatto bene Wulfgar ad assumersi un compito di messaggero, pur essendo figlio di re Rothgar, perché i figli di Rothgar si sono messi l'uno contro l'altro.»

Buliwyf disse che non lo sapeva, o qualcosa di simile. Ma mi accorsi che non era molto sorpreso. Vero è che Buliwyf si sorprendeva solo di rado. Così esigeva il suo ruolo di capo dei guerrieri e di eroe.

Sagard riprese a parlare: «Infatti, Rothgar aveva cinque figli, di cui tre sono già morti per mano di uno di loro, Wiglif, un uomo astuto,[3] che in questo ha la complicità dell'araldo del vecchio re. Soltanto Wulfgar gli è rimasto fedele e ora è partito.»

Buliwyf disse a Sagard che era contento di aver saputo queste cose e che se le sarebbe tenute a mente, e così si concluse la loro conversazione. Né Buliwyf né nessuno dei suoi guerrieri si mostrarono sorpresi per le parole di Sagard, e ne dedussi che è normale che i figli di un re si ammazzino a vicenda per conquistarsi il trono.

Accade anche ogni tanto che un figlio di re per prendersi il trono ammazzi suo padre, e anche in questo non si vede niente di eccezionale, perché secondo i normanni è come una qualunque zuffa tra due guerrieri, ubriachi. Essi hanno un proverbio che dice: «Guardati le spalle», e credono che un uomo debba essere sempre pronto a difendersi, persino dal proprio figlio.

Al momento della partenza, domandai a Herger perché ci fosse a Trelburg una seconda fortificazione verso l'interno e nessuna in più verso il mare. I normanni sono un popolo di navigatori che attacca di solito dal mare, e tuttavia Herger disse: «È la terra che è pericolosa.»

---

[3] Letteralmente «un uomo ambidestro». Come si capirà meglio più avanti, i normanni erano ambidestri in battaglia e spostare le armi da una mano all'altra era considerato un ammirevole stratagemma. Perciò un uomo ambidestro è astuto. Un significato analogo aveva una volta la parola inglese «*shifty*» che oggi vuol dire ingannevole e sfuggente, ma aveva un tempo un significato più positivo e valeva «ingegnoso, pieno di risorse».

«Perché è pericolosa?» gli domandai. Ed egli mi rispose: «Per le brume.»

Alla nostra partenza da Trelburg, i guerrieri lì riuniti si misero a battere i bastoni sugli scudi facendo un grande baccano come omaggio alla nostra nave che stava salpando. Facevano questo, mi venne spiegato, per attirare l'attenzione di Odino, uno dei tanti loro dèi, in modo che egli favorisse il viaggio di Buliwyf e dei suoi dodici uomini.

Appresi anche questo: che il numero tredici è importante per i normanni, perché la luna cresce e sparisce, secondo i loro calcoli, tredici volte all'anno. Per questa ragione in tutti i conti importanti deve essere incluso il numero tredici. Herger per esempio mi disse che le case lunghe di Trelburg erano tredici più altre tre, e non sedici come ho detto io.

Appresi inoltre che i normanni hanno intuito che l'anno non corrisponde esattamente ai tredici passaggi della luna, e quindi il numero tredici non è né stabile né saldamente radicato nella loro mente. Il tredicesimo passaggio viene chiamato magico e straniero e Herger dice: «Per questo come tredicesimo uomo sei stato scelto tu, in quanto straniero.»

Questi normanni sono veramente superstiziosi, e non ricorrono mai al buonsenso, alla ragione o alla legge. A me sembravano bambini feroci, ma siccome vivevo in mezzo a loro mi guardavo bene dal dirlo. Ebbi presto motivo di rallegrarmi della mia discrezione, quando si verificarono questi avvenimenti.

Avevamo lasciato Trelburg da qualche tempo quando ricordai che sinora gli abitanti delle altre città non avevano mai salutato la nostra partenza con una cerimonia basata sul battere degli scudi per invocare Odino. Ne parlai con Herger.

«È vero,» rispose. «Ma c'è una ragione speciale per invocare Odino. Stiamo infatti navigando su un mare di mostri.»

A me sembrava una prova ulteriore della loro superstizione. Domandai se qualche guerriero aveva mai visto questi mostri. «Ma li abbiamo visti tutti,» disse Herger. «Come sapremmo altrimenti della loro esistenza?» Capii dal tono della sua voce che mi giudicava uno sciocco per la mia incredulità.

Passò ancora un po' di tempo, poi si sentì un grido e tutti i guerrieri di Buliwyf si alzarono e additarono il mare, guardando e gridando tra loro. Domandai a Herger cosa fosse accaduto. «Adesso siamo in mezzo ai mostri,» disse lui puntando un dito.

In quella zona l'oceano è estremamente turbolento. Il vento soffia con forza spaventosa, imbiancando di schiuma le onde, sputando acqua in faccia ai marinai e ingannando la loro vista. Io fissai il mare per parecchi minuti e, non avendo scorto questo mostro marino, non ebbi motivo di prestar fede a ciò che dicevano.

Poi uno di loro gridò il nome di Odino, in un urlo di preghiera, e lo ripeté più volte in tono di supplica, e allora vidi anch'io con i miei occhi il mostro marino. Sembrava un gigantesco serpente che non sollevava mai la testa sopra la superficie, ma vedevo il suo corpo torcersi e serpeggiare, ed era molto lungo e largo più della nave e di colore nero. Il mostro sputava acqua in aria come una fontana, dopo di che tornava a immergersi sollevando una coda spaccata in due come la lingua forcuta di un serpente. Era tuttavia enorme, perché ogni sezione della coda superava in larghezza la più grande fronda di palma.

Vidi poi un altro mostro e un altro e un altro ancora; ne comparvero quattro, ma forse erano anche sei o sette. Si comportavano tutti nello stesso modo, torcendosi nell'acqua, sputando una fontana e sollevando una gigantesca coda divisa in due. A quella vista i normanni presero a invocare a gran voce Odino e non pochi di loro si buttarono tremando in ginocchio sul ponte.

Ho visto veramente i mostri marini schierati intorno a noi nell'oceano, ma poi, trascorso un po' di tempo, se ne andarono e non li vedemmo più. I guerrieri di Buliwyf ripresero le loro fatiche di naviganti e nessuno di loro parlò più dei mostri, ma io continuai per un pezzo ad aver paura e Herger mi disse che il mio viso era diventato bianco come quello di un normanno e si mise a ridere. «Cosa dice Allah di questo?» mi domandò e io non seppi cosa rispondere.[4]

La sera, approdammo e accendemmo un fuoco, e io domandai a Herger se i mostri marini avevano mai assalito una nave in mare, e in caso affermativo come facevano, perché non ero riuscito a vedere la testa di nessuno di quei mostri.

Herger rispose chiamando Ecthgow, uno dei nobili e il luogotenente di Buliwyf. Era un austero personaggio, allegro soltanto quando si ubriacava.

---

[4] Questo resoconto di quello che è ovviamente un avvistamento di balene è contestato da molti studiosi. Compare come è qui nel manoscritto Razi, ma è molto più breve nella traduzione di Sjogren, dalla quale risulta che i normanni intendevano fare una complicata burla all'arabo. Secondo Sjogren, i normanni conoscevano le balene e sapevano distinguerle dai mostri marini. Altri studiosi, Hassan compreso, dubitano che Ibn Fadlan potesse ignorare l'esistenza delle balene, come risulterebbe da questo episodio.

Herger mi disse che lui si era trovato su una nave che era stata assalita. Ecthgow mi raccontò queste cose: che i mostri marini sono più grossi di qualunque altra cosa che esiste sulla superficie della terra e anche di qualsiasi nave, e che quando attaccano passano sotto la nave e la sollevano in aria, la scaraventano lontano come un fuscello e la schiacciano con la loro lingua forcuta. Ecthgow aggiunse che sulla sua nave, di trenta uomini che erano, soltanto lui e altri due erano sopravvissuti, per benevolenza degli dèi. Ecthgow parlava in tono normale, che per lui era segno di grande serietà, e io credo che dicesse il vero.

Mi raccontò anche che i normanni sanno che quando i mostri attaccano una nave è perché desiderano accoppiarsi con essa scambiandola per una di loro. È per questo che non fanno mai navi troppo grandi.

Herger mi disse che Ecthgow è un grande guerriero glorioso in battaglia e che bisogna credergli qualunque cosa dica.

Nei due giorni successivi navigammo tra le isole della terra dei Dan e il terzo giorno percorremmo un tratto di mare aperto. Qui avevo paura di vedere altri mostri marini, ma non ne incontrammo e finimmo per arrivare in un territorio chiamato Venden. È una terra montagnosa e ostile, e gli uomini di Buliwyf s'avvicinarono ad essa con una certa trepidazione e uccisero una gallina che gettarono nell'oceano in questo modo: la testa dalla prora e il corpo dalla poppa, vicino al punto dove stava il timoniere.

Non approdammo direttamente in questa terra di Venden, ma navigammo ancora lungo la costa, sino ad arrivare al regno di Rothgar. Esso mi apparve dapprima in questo modo. In cima a una scarpata, a dominare il panorama del grigio mare in tempesta, s'ergeva una grande e vasta sala di legno, solida e imponente. Dissi a Herger che era uno splendido spettacolo, ma Herger e tutti gli altri, Buliwyf per primo, gemevano e scuotevano il capo. Domandai a Herger perché. Mi disse: «Rothgar è chiamato il vanitoso e la sua grande sala è un segno di grande vanità.»

«Perché dici questo?» dissi. «Per la sua grandezza e il suo splendore?» In effetti, man mano che ci avvicinavamo, vedevo che la sala era doviziosamente ornata di sculture e incastonature d'argento, che luccicavano anche a distanza.

«No,» disse Herger. «Dico che Rothgar è un vanitoso per il luogo in cui ha collocato la sua dimora. Sfida gli dèi ad abbatterlo e pretende di essere più di un uomo; per questo viene punito.»

Non avendo mai visto un edificio più inespugnabile, dissi a Herger:

«Quella sala non può essere attaccata. Come è dunque possibile che Rothgar venga abbattuto?»

Herger mi rise in faccia e disse: «Voi arabi siete troppo stupidi e non sapete niente di come va il mondo. Rothgar si merita la sventura che gli è accaduta e saremo soltanto noi a salvarlo, e forse nemmeno noi.»

Le sue parole mi sconcertarono ancora di più. Guardai Ecthgow, il luogotenente di Buliwyf, e lo vidi in piedi sulla nave con un'espressione di fierezza, ma gli tremavano le ginocchia, e non era il rigore del vento a farle tremare. Aveva paura; avevano tutti paura e io non capivo il perché.

Il regno di Rothgar nella terra di Venden

La nave approdò all'ora della preghiera pomeridiana e lo supplicai Allah di perdonarmi se non facevo le mie devozioni. Ma non potevo farle presenti i normanni che consideravano le mie preghiere un sortilegio a loro danno e minacciavano di uccidermi quando pregavo sotto i loro occhi.

Ogni guerriero indossò a bordo gli indumenti da battaglia che erano i seguenti: anzitutto stivali e uose di lana ruvida e sopra una pesante casacca di pelliccia che arrivava alle ginocchia. Sopra la casacca c'era poi il giaco, che portavano tutti tranne me. Dopo di che ogni uomo prese la sua spada e se l'agganciò alla cintura; ogni uomo prese il suo scudo di pelle bianca e la sua lancia; ogni uomo si calcò in testa un elmo di metallo o di cuoio;[1] e tutto questo era uguale per tutti tranne che per Buliwyf, il solo che tenesse la spada in mano, tanto era grossa.

I guerrieri contemplavano la grande sala di Rothgar e si meravigliavano del suo tetto splendente e della sua abile fattura, riconoscendo che per gli alti timpani e le ricche sculture, non aveva eguali al mondo. Non c'era tuttavia rispetto nelle loro parole.

Alla fine sbarcammo dalla nave e percorremmo una strada lastricata di pietra sino alla sala. Il tintinnio delle spade e lo strepito dei giachi facevano molto baccano.

Dopo aver percorso un breve tratto, vedemmo lungo la strada la testa tagliata di un bue posta su un bastone. L'animale era stato ucciso da poco.

A questo spettacolo, che per me non aveva alcun significato, tutti i normanni sospirarono e assunsero espressioni tristi. Mi ero ormai abituato alla loro usanza di uccidere qualche bestia al minimo segno di nervosismo o di preoccupazione. Tuttavia la testa di bue aveva un significato particolare.

Buliwyf volse il capo, oltre i campi, e vide un'isolata casa di contadini di un tipo frequente in questa regione. La casa aveva muri di legno tenuti assieme da una pasta di fango e di paglia che bisognava ricostituire dopo le piogge frequenti. Anche il tetto è di paglia e di legno. All'interno ci sono

[1] Le raffigurazioni popolari mostrano sempre gli scandinavi con elmi muniti di corna. Ma è un anacronismo: all'epoca del viaggio di Ibn Fadlan, questi elmi non venivano più portati da oltre mille anni, cioè dalla prima Età del bronzo.

soltanto un pavimento di terra battuta e un focolare, nonché lo sterco degli animali perché i contadini dormono con le loro bestie al fine di godersi il calore emanato dai loro corpi e ne bruciano gli escrementi per far fuoco.

Buliwyf ci ordinò di procedere tutti verso quella casa, e così ci avviammo per i campi, che erano verdeggianti ma fradici di umidità. Una volta o due la squadra si fermò a esaminare il terreno prima di proseguire, ma non trovarono niente che sembrasse loro importante. Da parte mia non vedevo assolutamente nulla.

Poi Buliwyf ordinò di nuovo ai suoi uomini di fermarsi e puntò un dito sulla terra scura. Vidi allora con i miei occhi, la nuda impronta di un piede, anzi di molti piedi. Erano piatti e brutti più di qualsiasi altra cosa che si conosca in tutto il creato. A ogni dito s'accompagnava la traccia aguzza di un'unghia a forma di corno o di un artiglio. La loro forma quindi era umana e nello stesso tempo non umana. Vidi questo con i miei occhi ma mi era difficile credere alla testimonianza della mia vista.

Buliwyf e i suoi guerrieri scossero il capo e li udii ripetere più e più volte una parola, «wendol» o «wendlon» o qualcosa del genere. Non ne conoscevo il significato e sentivo che non era il momento di fare domande a Herger, spaventato come tutti gli altri. Ci affrettammo verso la casa, continuando a vedere ogni tanto sul terreno queste orme a forma di corno. Buliwyf e i suoi guerrieri camminavano lentamente, ma non per cautela; nessuno di loro aveva estratto la sua arma. Si trattava piuttosto di un terrore di cui non capivo la ragione ma che sentivo anch'io come loro.

Arrivammo infine alla casa e vi entrammo. E qui vidi con i miei occhi questo spettacolo: c'era un uomo, di giovane età e di bella corporatura, il cui corpo era stato lacerato arto per arto. Qui c'era il torso, lì un braccio, là una gamba. Dense pozze di sangue erano visibili sul pavimento, sulle pareti, sul tetto e su ogni superficie, con una profusione tale da dare l'impressione che l'intera casa fosse stata dipinta di rosso. C'era anche una donna, anch'essa squarciata arto per arto. E un bambinetto di due anni o anche meno al quale avevano strappato la testa riducendo il corpo a un moncone sanguinolento.

Vidi tutto questo con i miei occhi ed era lo spettacolo più spaventoso al quale avessi mai assistito. Vomitai e stetti male per un'ora, continuando a vomitare.

Non capirò mai la mentalità dei normanni, i quali, anche mentre io stavo male, rimasero calmi e distaccati a contemplare quegli orrori. Esaminavano

tutto ciò che vedevano con molta cura, discutevano sui segni lasciati dagli artigli sugli arti e sul modo in cui avevano dilaniato le carni. Prestarono molta attenzione al fatto che mancassero tutte le teste, e notarono anche il più diabolico di tutti i particolari, che neanche adesso riesco a ricordare senza un tremito.

Il corpo del bambino era stato morso da denti malvagi sulla carne morbida dietro le cosce. Nello stesso modo era stata masticata la zona delle spalle. Vidi questo orrendo spettacolo con i miei stessi occhi.

Lasciando la casa, i guerrieri di Buliwyf erano truci in viso e minacciosi. Continuarono a scrutare con molta attenzione il molle terreno lì attorno, notando che non c'erano tracce di zoccoli di cavalli. Questo era per loro un elemento importante, ma io non capivo perché. E non stavo molto attento sentendomi ancora debole di cuore e con lo stomaco in subbuglio.

Mentre attraversavamo i campi, Ecthgow trovò una cosa che ora descriverò: una piccola pietra, più piccola del pugno di un bimbo, levigata e rozzamente scolpita. Tutti i guerrieri si accalcarono per vederla, e io con loro.

Vidi così che era il torso di una donna incinta. Non c'erano né testa, né braccia, né gambe; soltanto il torso con un gran ventre gonfio e sopra due turgide e pendule mammelle.[2] L'opera mi parve eccessivamente brutta e grossolana ma niente di più. I normanni invece si mostrarono all'improvviso agitati, pallidi e frementi; tremavano loro le mani nel tentativo di toccarla, fin quando Buliwyf non la scaraventò al suolo e non la frantumò con la impugnatura della spada sino a ridurla a un mucchietto di schegge. Dopo di che molti dei suoi guerrieri si sentirono male e vomitarono. E l'orrore di tutti era enorme, cosa che mi sconcertava molto.

S'avviarono poi verso la grande sala di re Rothgar. Nessuno parlò per tutto il viaggio, che durò quasi un'ora; ogni normanno sembrava immerso in pensieri amari e conturbanti, ma non davano più segni di paura.

Finalmente ci venne incontro un araldo a cavallo che ci sbarrò la strada. Notò le armi che portavamo e l'aspetto della compagnia e di Buliwyf e sbraitò un ordine.

Herger mi disse: «Vuole conoscere i nostri nomi, e ce lo chiede in tono molto brusco.»

Buliwyf rispose all'araldo e dal suo tono capii che non aveva voglia di

[2] La statuetta qui descritta assomiglia moltissimo a parecchie sculture trovate dagli archeologi in Francia e in Austria.

fare cerimonie. Herger mi disse: «Buliwyf gli ha detto che siamo sudditi di re Higlac del regno di Yatlam, e che siamo qui per un'ambasceria al re Rothgar con il quale vogliamo parlare.» Poi aggiunse: «Buliwyf dice che Rothgar è un re estremamente stimabile», ma il tono di Herger diceva esattamente il contrario.

L'araldo ci ordinò di proseguire sino alla sala e di aspettare fuori mentre lui informava il re del nostro arrivo. Così facemmo, anche se Buliwyf e i suoi non erano per niente contenti di questo trattamento. Borbottavano e brontolavano perché i normanni sono tradizionalmente ospitali e non sembrava gentile che ci costringessero a rimanere fuori. Tuttavia aspettarono, e si tolsero anche le armi, spade e lance, ma non l'armatura, posandole davanti alle porte.

Ora la sala era circondata su ogni lato da varie costruzioni, alla maniera normanna. Erano edifici lunghi con le pareti curve, come quelli di Trelburg, ma era diversa la disposizione perché qui non c'erano quadrati. E non si vedevano neanche fortificazioni o terrapieni. Dalla grande sala e dalle case lunghe che le sorgevano attorno, il terreno declinava verso una lunga, piatta e verde pianura, punteggiata qua e là da case di contadini e più in là si scorgevano le colline e il bordo di una foresta.

Domandai a Herger di chi fossero queste case lunghe ed egli mi disse: «Alcune appartengono al re, altre sono per la famiglia reale, altre ancora per i suoi nobili nonché per i servi e per i membri minori della corte.» Disse anche che era un luogo difficile, ma io non compresi in che senso lo dicesse.

Ci permisero poi di entrare nella grande sala di re Rothgar che credo debba essere considerata una delle meraviglie del mondo, tanto più per essere stata eretta nelle rozze terre del Nord. Questa sala viene chiamata Hurot dai sudditi di Rothgar, perché i normanni hanno l'abitudine di dare nomi di persone alle cose della loro vita, edifici, barche e soprattutto armi. Devo dire che questa Hurot, la grande sala di Rothgar, era vasta come il principale palazzo del califfo e riccamente intarsiata d'argento e anche d'oro, che nel Nord è assai raro. Su tutti i lati c'erano disegni e ornamenti del più grande splendore e di straordinaria ricchezza artistica. Era veramente un monumento alla potenza e alla maestà di re Rothgar.

Questo re sedeva all'estremo opposto di Hurot, e lo spazio era talmente vasto che a quella distanza riuscivamo appena a scorgerlo. In piedi, dietro la sua spalla destra, c'era quello stesso araldo che ci aveva fermati. L'araldo

fece un discorso, che secondo Herger diceva così: «Ecco, o re, una banda di guerrieri venuti dal regno di Yatlam. Sono appena sbarcati dal mare e il loro capo si chiama Buliwyf. Ti pregano di permettergli di comunicarti la loro ambasciata. O re, non impedirgli di entrare; hanno modi da conti e a giudicare dal suo portamento il loro capo è un possente guerriero. Accoglili come conti, o re Rothgar.»

Ci ordinarono così di avvicinarci al re.

Re Rothgar sembrava un uomo vicino alla morte. Non era più giovane, aveva i capelli bianchi, la pelle assai pallida e il viso solcato dal dolore e dalla paura. Ci guardava con diffidenza stringendo gli occhi, o forse era quasi cieco, non so. Poi si mise a parlare e, secondo Herger, disse queste cose: «So chi è quest'uomo perché ho mandato a chiamarlo per una missione da eroe. È Buliwyf e l'ho conosciuto ancora bambino quando viaggiai oltre l'oceano nel regno di Yatlam. È il figlio di Higlac, che fu il mio cortese anfitrione, e ora egli viene da me in un momento di necessità e di dolore.»

Rothgar ordinò poi che i guerrieri venissero convocati nella grande sala, che si portassero doni e si facessero feste.

Dopo di che parlò Buliwyf e fece un lungo discorso che Herger non mi tradusse, perché parlare quando parlava Buliwyf sarebbe stata mancanza di rispetto. Il senso tuttavia era questo: Buliwyf aveva saputo dei guai di Rothgar, era spiacente per questi guai che avevano distrutto anche il regno di suo padre ed era venuto per salvare il regno di Rothgar dai mali che lo tormentavano.

Non sapevo ancora come i normanni chiamassero questi mali o come se li immaginassero, ma avevo visto l'operato delle bestie che facevano a pezzi gli uomini.

Parlò ancora re Rothgar, con una certa fretta. Dedussi dal suo tono che intendeva aggiungere qualcosa prima che arrivassero i suoi conti e i suoi guerrieri. E disse questo (secondo Herger): «O Buliwyf, ho conosciuto tuo padre quando ero ancora un giovanotto, appena salito al trono. Ora sono vecchio e triste. La testa mi si piega. Gli occhi piangono per la vergogna di constatare la mia debolezza. Come puoi vedere, il mio trono è quasi deserto. Le mie terre stanno diventando luoghi selvaggi. Ciò che i demoni hanno provocato nel mio regno non te lo so dire. Di notte i miei guerrieri, resi coraggiosi dal bere, giurano spesso di abbatterli. Ma poi, quando le pallide luci dell'alba si fanno strada sui campi brumosi, vediamo ovunque cadaveri

sanguinolenti. È questo il dolore della mia vita e non ne dirò più nulla.»

A questo punto venne portata una panca e ci fu servito il pasto. Domandai a Herger che cosa fossero quei «demoni» di cui aveva parlato il re, ma Herger si arrabbiò e mi disse di non chiederglielo mai più.

Quella sera ci fu una grande festa. Re Rothgar e la regina Weilew, in un abito gocciolante di gemme e di oro, presiedettero all'adunanza dei nobili, dei guerrieri e dei conti del regno. Questi nobili erano uno spettacolo piuttosto deprimente; erano vecchi, bevevano troppo ed erano in buona parte storpi o feriti. Negli occhi di tutti si scorgeva lo sguardo vuoto della paura ed era vuota anche la loro allegria.

Era presente anche il figlio Wiglif, di cui ho già parlato, cioè quel figlio di Rothgar che aveva assassinato tre dei suoi fratelli. Era un uomo giovane e snello con la barba bionda e occhi che non si posavano mai su nulla, ma si spostavano continuamente da un punto all'altro; inoltre non guardava mai in faccia nessuno. Herger, quando lo vide, disse: «È una volpe.» Intendeva dire che era una persona infida e mutevole e falsa nel suo comportamento, perché secondo i normanni la volpe è un animale che può assumere la forma che preferisce.

Poi, a metà della festa, Rothgar mandò il suo araldo alle porte di Hurot, ed egli tornò riferendo che quella notte non sarebbe calata la bruma. All'annuncio di una notte limpida, grandi furono la gioia e i festeggiamenti. Erano tutti soddisfatti tranne Wiglif.

A un certo punto quest'ultimo si alzò in piedi e disse: «Bevo in onore dei nostri ospiti, e specialmente di Buliwyf, un autentico e prode guerriero che è venuto ad aiutarci nella nostra difficile situazione, anche se l'ostacolo può rivelarsi troppo grande perché egli riesca a superarlo.» Herger mi sussurrò queste parole e io capii che erano nello stesso tempo elogi e insulti.

Tutti gli occhi si volsero verso Buliwyf in attesa della sua risposta. Buliwyf si alzò e, data un'occhiata a Wiglif, disse: «Io non ho paura di niente, neanche dell'imberbe demonio che striscia nella notte per ammazzare uomini nel sonno.» Pensavo che alludesse al «wendol», ma vidi Wiglif impallidire e stringere le dita sulla sedia su cui sedeva.

«Stai parlando di me?» disse Wiglif con voce tremante.

Buliwyf rispose così: «No, ma non mi fai paura, come non mi fanno paura i mostri della bruma.»

Il giovane Wiglif insistette, benché re Rothgar gli avesse ingiunto di sedersi. Wiglif disse infatti ai nobili lì radunati: «Questo Buliwyf, arrivato da

lidi stranieri, mostra, a vederlo, grande forza e grande orgoglio. Ma io ho cercato di mettere alla prova la sua tempra, perché l'orgoglio può offuscare la vista di qualunque uomo.»

A questo punto ecco che cosa vidi: un vigoroso guerriero, che sedeva a un tavolo accanto alla porta, dietro Buliwyf, si alzò di scatto, afferrò una lancia e partì all'assalto dirigendosi verso la schiera di Buliwyf. Tutto questo accadde in meno tempo di quanto ne occorra a un uomo per tirare il fiato.[3] Ma anche Buliwyf si voltò, prese una lancia e colpì con essa il guerriero in pieno petto sollevandolo poi con l'asta sopra la sua testa e scaraventandolo contro un muro. Il guerriero rimase così infilzato con i piedi che scalciavano penzoloni sopra il pavimento. La punta della lancia era sepolta nella parete di Hurot. Il guerriero morì senza emettere alcun suono.

Ci fu poi un grande trambusto, e Buliwyf si voltò verso Wiglif e disse: «Liquiderò nello stesso modo qualsiasi minaccia,» dopo di che, con grande prontezza, Herger si mise a parlare, a voce altissima, continuando a gesticolare verso la mia persona. Io ero stato assai turbato da questi avvenimenti e i miei occhi erano ancora fissi sul defunto guerriero inchiodato alla parete.

Poi Herger si voltò verso di me e disse in latino: «Devi cantare una canzone per la corte di re Rothgar. Lo desiderano tutti.»

Gli domandai: «Cosa posso cantare? Io non conosco canzoni.» Mi rispose: «Canterai qualcosa che possa distrarre i cuori.» E aggiunse: «Non parlare del tuo unico Dio. Non interessano a nessuno queste sciocchezze.»

In realtà, non essendo un menestrello, non sapevo proprio che cosa cantare. Trascorse un po' di tempo durante il quale tutti mi fissavano e c'era un grande silenzio. Poi Herger mi disse: «Canta una canzone di re e di prodezze in battaglia.»

Dissi che canzoni del genere non ne conoscevo, ma che potevo raccontare loro una favola, considerata al mio paese spiritosa e divertente. Rispose che avevo fatto una buona scelta. E così raccontai a tutti — a re Rothgar, alla regina Weilew, a suo figlio Wiglif e ai conti e ai guerrieri lì riuniti — la storia delle pantofole di Abu Kassim che tutti conoscono. Parlavo con brio e sorridendo in continuazione, e all'inizio i normanni si divertivano e ridevano e si davano manate sul ventre.

Ma poi accadde una cosa strana. Mentre io continuavo il mio racconto, i

[3] *Ducere spiritu*. Letteralmente: «inalare».

normanni smisero di ridere, e a poco a poco s'immelanconirono sempre di più, e quando ebbi finito non ci furono risate, ma un terribile silenzio.

Herger mi disse: «Tu non potevi saperlo, ma questa storia non fa ridere e ora bisogna che io faccia ammenda», dopo di che tenne un discorsetto con il quale mi parve facesse dello spirito a mie spese e ci fu una risata generale e la festa poté finalmente riprendere.

[La storia delle pantofole di Abu Kassim è antichissima nella cultura araba ed era ben nota a Ibn Fadlan e ai suoi concittadini di Bagdad.

Ne esistono molte versioni, e la si può raccontare in breve o con dovizia di particolari, a seconda dell'entusiasmo del narratore. In sintesi, Abu Kassim è un ricco mercante avaro che vorrebbe nascondere la propria ricchezza per concludere affari migliori nel suo commercio. Nel tentativo di passar per povero, porta un paio di pantofole particolarmente brutte e misere, sperando così di ingannare la gente, anche se nessuno ci casca. Quelli che lo frequentano lo ritengono sciocco e ridicolo.

Un giorno Abu Kassim conclude un affare di vetrerie particolarmente redditizio, e decide di festeggiare, non, come si fa normalmente, invitando gli amici a banchetto, ma offrendo a se stesso il piccolo lusso egoistico di una visita ai bagni pubblici. Lascia vestiti e scarpe in anticamera dove viene sgridato da un amico per le calzature sfilacciate e non adatte. Abu Kassim ribatte che sono ancora buone ed entra nel bagno con l'amico. Poco tempo dopo arriva anche un autorevole giudice che si spoglia e lascia lì un elegante paio di pantofole. Intanto Abu Kassim esce dal bagno e non trova più le sue vecchie pantofole: al loro posto c'è un bel paio di scarpe nuove che lui indossa, pensando che siano un regalo dell'amico, prima di andarsene.

Così quando il giudice fa a sua volta per andarsene, le sue pantofole sono sparite e riesce a trovare soltanto un paio di misere e brutte babbucce, che appartengono, come tutti sanno, all'avaro Abu Kassim. Il giudice s'arrabbia e invia dei servi a recuperare le pantofole scomparse. Le trovano quasi subito ai piedi del ladro, che viene trascinato in tribunale davanti al magistrato e punito con una grossa multa.

Abu Kassim maledice la sua sfortuna e, appena tornato a casa, butta le funeste pantofole dalla finestra mandandole a finire nel torbido fiume Tigri. Qualche giorno dopo, un gruppo di pescatori, tirando a riva la sua preda, trova insieme ai pesci le pantofole di Abu Kassim; i loro chiodi hanno lacerato le reti. I pescatori arrabbiati gettano le pantofole fradice in una finestra aperta. È la finestra di Abu Kassim: le pantofole cadono sulle vetrerie appena acquistate e le riducono in frantumi.

Abu Kassim è affranto e geme come può gemere soltanto un sordido avaro.

Giura che quelle maledette pantofole non gli faranno più danni e, per esserne sicuro, va in giardino con una pala e le seppellisce. Ma il suo vicino lo vede nell'atto di scavare, un lavoro servile degno soltanto di uno schiavo. Presume allora che, se il padrone di casa compie personalmente questa fatica, deve necessariamente seppellire un tesoro. Allora il vicino va dal califfo e denuncia Abu Kassim perché, secondo le leggi del paese, un tesoro trovato sotto terra appartiene sempre al califfo.

Abu Kassim viene così convocato davanti al califfo e quando racconta di aver sepolto soltanto un paio di vecchie pantofole, il tribunale scoppia in una fragorosa risata per il troppo evidente tentativo del mercante di nascondere la sua vera e illegale intenzione. Il califfo s'arrabbia per essere stato ritenuto talmente sciocco da poter prendere per buona una così stupida bugia e aumenta di conseguenza l'ammontare della multa. Emessa la sentenza, Abu Kassim è affranto, ma non può far altro che pagare.

A questo punto è assolutamente deciso a sbarazzarsi delle pantofole una volta per tutte. Per essere certo che non gli procurino altri guai, va in pellegrinaggio fuori città e le lascia cadere in un lontano laghetto, guardandole affondare con soddisfazione. Ma il laghetto alimenta la fornitura d'acqua per la città e dopo un po' le pantofole ingorgano i tubi; le guardie mandate a eliminare l'ingorgo le trovano e le riconoscono, perché tutti conoscono le pantofole di quel famigerato avaro. Abu Kassim viene di nuovo condotto davanti al califfo, con l'accusa di aver inquinato l'acqua della città, e deve pagare una multa ancora più alta delle precedenti. Le pantofole gli vengono restituite.

A questo punto decide di bruciarle, ma, siccome sono ancora bagnate, le mette sul balcone ad asciugare. Un cane le vede e comincia a giocarci: una delle pantofole sfugge alle sue mascelle e cade nella strada sottostante dove colpisce una donna che sta passando. La donna è incinta e la forza del colpo la fa abortire. Il marito si precipita in tribunale per chiedere un grosso risarcimento che gli viene concesso, e Abu Kassim, ormai distrutto e ridotto in miseria, è costretto a pagare.

La morale araba, maliziosamente letterale, dice che la favola mostra quali disgrazie possono capitare a un uomo che non cambia abbastanza spesso le proprie pantofole. Ma fu indubbiamente il significato sotterraneo del racconto, l'idea che un uomo non può liberarsi del proprio fardello, a turbare i normanni.]

La notte trascorse poi con ulteriori festeggiamenti, e i guerrieri di Buliwyf se la spassarono con la consueta spensieratezza. Vidi Wiglif lanciare un'occhiataccia a Buliwyf prima di congedarsi, ma quest'ultimo non gli badò preferendo le attenzioni delle schiave e delle altre ragazze. Dopo un po' di tempo, mi addormentai.

Mi svegliai al mattino in mezzo a un rumore di martellate e, uscendo

dalla grande sala di Hurot, trovai tutti gli abitanti del regno di Rothgar al lavoro per le opere di difesa. Si stavano occupando dei preliminari: i cavalli portavano un gran numero di paletti da palizzate che i guerrieri affilavano sino a renderli aguzzi. Buliwyf dirigeva personalmente la sistemazione delle opere di difesa, tracciando segni sul terreno con la punta della sua spada. Non si serviva però della grande spada Runding, ma di un'altra; non so però se esistesse un motivo per questo.

Verso la metà della giornata, arrivò una donna che veniva chiamata l'angelo della morte.[4] Essa gettò ossi sul terreno e, pronunciata una serie di formule magiche, annunciò che la notte successiva sarebbe calata la bruma. Udendo questo, Buliwyf ordinò d'interrompere i lavori e di preparare un grande banchetto. Tutti si dichiararono d'accordo e cessarono le loro fatiche. Chiesi a Herger perché dovessero fare un banchetto, e lui mi replicò che facevo troppe domande. È anche vero che avevo scelto male il momento, in quanto si era appena messo in posa davanti a una bionda schiava che gli rivolgeva calorosi sorrisi.

Poi, verso la fine della giornata, Buliwyf convocò tutti i suoi guerrieri e disse loro: «Preparatevi per la battaglia», ed essi assentirono e s'augurarono a vicenda buona fortuna, mentre tutt'intorno si stava apparecchiando per il banchetto.

Il convito di quella sera fu assai simile al precedente, solo che era assai minore la partecipazione dei nobili e dei conti di Rothgar. Appresi poi che molti di loro non avevano voluto essere presenti per paura di ciò che sarebbe accaduto nella sala Hurot. Sembrava infatti che sarebbe stato qui il centro d'interesse del diavolo in quella zona, che egli cioè ambisse alla sala Hurot o qualcosa del genere, ma non ero sicuro di aver capito bene.

Al banchetto non mi divertii molto, essendo in apprensione per ciò che stava per avvenire. Accadde tuttavia questo: uno dei vecchi nobili sapeva qualche parola di latino e anche di vari dialetti iberici, perché da giovane aveva viaggiato nelle terre del califfato di Cordova, e io intavolai con lui una conversazione. In questa occasione finsi, come si vedrà, conoscenze che non avevo.

Egli così mi disse: «Allora sei tu lo straniero che sarà il numero tredici?» Risposi di sì. «Devi essere straordinariamente coraggioso,» disse il

[4] Non è lo stesso «angelo della morte» che stava con i normanni sulle rive del Volga. Evidentemente in ogni tribù c'era una vecchia che svolgeva funzioni sciamanistiche e che veniva chiamata «l'angelo della morte». È dunque un termine generico.

vecchio, «e per questo tuo coraggio ti rendo onore.» Replicai con disinvoltura e con cortesia dicendo pressappoco che ero un codardo in confronto agli altri compagni di Buliwyf, cosa del resto più che vera.

«Non importa,» disse il vecchio, ormai abbondantemente ebbro per aver bevuto il liquore del luogo, una bevanda chiamata idromele, pessima ma assai potente. «Sei comunque coraggioso ad affrontare i wendol.»

Sentii che era finalmente venuto il momento di scoprire qualcosa d'importante. Ricordai al vecchio un detto normanno che avevo sentito una volta da Herger. Gli dissi: «Muoiono gli animali, muoiono gli amici e morirò anch'io, ma c'è una cosa che non muore mai, la reputazione che ci lasciamo appresso al momento della morte.» Il vecchio ridacchiò con la sua bocca sdentata; gli faceva piacere che conoscessi un proverbio normanno. Mi disse: «È vero, ma anche i wendol hanno una loro reputazione.» Replicai con la massima indifferenza: «Ah sì? Non ne so nulla.»

Allora il vecchio disse che, essendo io uno straniero, avrebbe acconsentito a illuminarmi e mi riferì quanto segue: il nome «wendol» o «windon» è molto antico, almeno quanto le più antiche popolazioni del Nord, e significa «la bruma nera». Essa è, per i normanni, una bruma che, col favore della notte, porta demoni neri che ammazzano e straziano e mangiano carne degli esseri umani.[5] I demoni sono pelosi e ripugnanti al tatto e all'odorato; sono crudeli e astuti; parlano una lingua che nessuno conosce, e tuttavia conversano tra loro; arrivano con la nebbia notturna e scompaiono allo spuntar del giorno, e nessuno osa inseguirli.

Il vecchio mi disse anche questo: «Puoi riconoscere le regioni dove vivono i demoni della bruma nera da molti segni. Ogni tanto i guerrieri a ca-

---

[5] A quanto pare, la cosa che impressionava di più gli scandinavi era la natura furtiva e malvagia di quelle creature, e non il loro cannibalismo. Jensen ipotizza che i normanni aborrissero il cannibalismo perché rendeva più difficile l'accesso al Valhalla, ma non c'è nulla che confermi questa tesi.

Comunque, per Ibn Fadlan, data la sua estesa erudizione, il concetto di cannibalismo poteva contemplare qualche difficoltà nell'altra vita. Il Mangiatore dei morti è una ben nota figura della mitologia egizia, una spaventosa bestia con testa di coccodrillo, corpo di leone e schiena d'ippopotamo. Questo mangiatore dei morti divora i malvagi dopo il Giudizio.

È bene ricordare che, per gran parte della storia umana, il cannibalismo rituale, espresso in varie forme e dovuto a diverse ragioni, non è stato né raro né eccezionale. Sia l'uomo di Pechino sia quello di Neanderthal erano verosimilmente cannibali, e così, in diversi momenti, gli sciti, i cinesi, gli irlandesi, i peruviani, i mayoruna, gli jaga, gli egizi, gli aborigeni australiani, i maori, i greci, gli huron, gli irochesi, i pawnee e gli ashanti.

Nel periodo in cui Ibn Fadlan era in Scandinavia, altri mercanti arabi, che si trovavano in Cina, riferirono che lì la carne umana - chiamata "montone a due gambe" - veniva apertamente e legalmente venduta nei mercati.

Martinson ipotizza che i normanni giudicassero repellente il cannibalismo dei wendol perché credevano che la carne dei guerrieri venisse data in pasto alle donne, e in particolare alla madre dei wendol. Neanche questa ipotesi è suffragata da prove, ma renderebbe certo più umiliante la morte di un guerriero vichingo.

vallo cacciano un cervo con i loro cani e lo inseguono percorrendo vallate e colline per miglia e miglia di foreste e di terreni aperti. E poi il cervo arriva a un laghetto acquitrinoso o a una palude salmastra e qui si ferma, preferendo lasciarsi dilaniare dai cani che entrare in quella spaventosa regione. È così che riconosciamo le zone dove vivono i wendol perché sappiamo che non vogliono entrarci neanche gli animali.»

Espressi un eccessivo stupore per questo racconto, sperando di estrarre dal vecchio qualche altra informazione. Fu allora che Herger mi vide e mi lanciò un'occhiata minacciosa, ma io non gli badai.

Il vecchio continuò così: «Ai tempi antichi, la bruma nera era temuta da tutti i normanni di ogni regione. Ma dal tempo di mio padre e di suo padre e prima ancora del padre di lui, nessun normanno ha più visto la bruma nera, e certi giovani guerrieri ci consideravano dei vecchi rimbambiti quando ricordavamo quelle antiche storie di orrori e di saccheggi. Tuttavia i capi di tutti i regni normanni, persino della Norvegia, hanno sempre aspettato il ritorno della bruma nera. Tutte le nostre città e le nostre fortezze sono protette e difese verso la terraferma. È dai tempi del padre del padre di mio padre, che i nostri popoli hanno agito così, e la bruma nera non si è più vista. Ma ora è tornata.»

Gli domandai perché fosse tornata e lui abbassò la voce per rispondermi: «La bruma nera è venuta per la vanità e la debolezza di Rothgar che ha offeso gli dèi con il suo lusso assurdo e provocato i demoni con la posizione della sua grande sala, che non ha difese verso la terraferma. Rothgar è vecchio e, sapendo che non verrà ricordato per le battaglie combattute e vinte, si è costruito questa splendida sala, di cui si parla in tutto il mondo e che soddisfa la sua vanità. Si comporta come un dio, ma è soltanto un uomo e gli dèi hanno mandato la bruma nera per abbatterlo e per insegnargli l'umiltà.»

Dissi al vecchio che magari Rothgar era odiato nel suo regno. Mi rispose: «Non c'è uomo che sia tanto buono da essere esente da ogni male, né tanto cattivo da non valere nulla. Rothgar è un re giusto e il suo popolo ha prosperato per tutta la sua vita. La saggezza e la ricchezza del suo dominio sono qui, nella sala Hurot, e sono straordinarie. Il suo unico difetto è di non aver pensato alle difese, perché da noi c'è un proverbio che dice: "Un uomo non deve mai allontanarsi di un passo dalle proprie armi." Rothgar non ha armi; è debole e sdentato; e la bruma nera penetra liberamente nelle sue terre.»

Avrei voluto chiedergli altre cose, ma il vecchio era stanco e, staccatosi da me, si addormentò. In effetti i cibi e le bevande dell'ospitalità di Rothgar erano molto abbondanti e già numerosi nobili si erano appisolati.

Della tavola di Rothgar dirò questo: che ognuno aveva una tovaglia, un piatto, un cucchiaio e un coltello; che il pasto consisteva in carni di maiale e di capra bollite, più qualche pesce, perché i normanni preferiscono di molto il lesso all'arrosto. Poi c'erano cavoli e cipolle in abbondanza, nonché mele e nocciole. Mi venne anche servito un pezzo di carne polposa e dolciastra: era alce, mi dissero, o renna.

La terribile e disgustosa bevanda che chiamano idromele è fatta di miele fermentato. È la cosa più acida, più nera e più cattiva che mai uomo abbia inventato, ma è anche incredibilmente potente; bastano pochi sorsi perché il mondo si metta a girare. Ma io non ne bevvi, ringraziando Allah.

Notai a questo punto che quella notte non bevevano neanche, o quasi, Buliwyf e i suoi compagni, e Rothgar non lo considerava un insulto ma vi riconosceva il corso naturale delle cose. Non soffiava vento: le candele e le fiamme della sala Hurot non tremolavano, e tuttavia il tempo era freddo e umido. Vidi con i miei occhi che stava avvicinandosi la bruma dalle colline, nascondendo il chiarore argenteo della luna e avvolgendo nel buio ogni cosa.

Col procedere della notte, re Rothgar e la regina si allontanarono per andare a dormire, le robuste porte della sala Hurot vennero chiuse e sprangate e i nobili e i conti che erano ancora lì sprofondarono in un ebbro torpore e cominciarono a russare fragorosamente.

Poi Buliwyf e i suoi uomini, sempre in armatura, percorsero la stanza per smorzare le candele e i fuochi, in modo che bruciassero bassi e deboli. Domandai a Herger il perché di tutto questo, e lui rispose consigliandomi di pregare per la mia vita e di far finta di dormire. Mi venne anche data un'arma, una spada corta, che però non mi recò un grande conforto; non sono un guerriero e lo so fin troppo bene.

Ora tutti facevano finta di dormire. Buliwyf e i suoi si sdraiarono accanto ai corpi appisolati dei conti di re Rothgar che stavano realmente russando. Non so quanto tempo aspettammo, perché credo di aver dormito un po' anch'io. Poi all'improvviso venni svegliato in modo brusco e innaturale; non ero più sonnecchiante, ma subito desto e attento anche se ancora disteso su una pelle d'orso sul pavimento della sala. Era notte fonda: le candele ardevano basse e una leggera brezza sussurrava nella sala facendo ondeg-

giare le fiamme giallastre.

Udii allora un sommesso grugnito, simile al grufolare di un maiale, portato sino a me dalla brezza, e sentii un rancido fetore, come quello di una carcassa in putrefazione da un mese. Mi spaventai molto. Quel grufolio, non so come chiamarlo altrimenti, quel brontolio, quel grugnito, quello sbuffare, diventava sempre più forte e più rapido. Veniva da fuori, oltre uno dei muri della sala. Poi lo udii da un'altra direzione, poi da una terza, poi da una quarta. Eravamo completamente circondati.

Mi appoggiai a un gomito, con il cuore che mi batteva forte, e mi guardai attorno. Nessuno dei guerrieri addormentati si era mosso, ma notai che Herger teneva gli occhi spalancati. E Buliwyf respirava come se stesse russando, ma aveva pure lui gli occhi aperti. Compresi così che tutti i guerrieri di Buliwyf aspettavano di battersi con i wendol, i cui suoni riempivano ora l'aria.

Non c'è, per Allah, paura più grande di quella che prova un uomo quando non ne conosce la causa. Quanto tempo rimasi sdraiato sulla pelle d'orso ad ascoltare i grugniti dei wendol e a sentire il loro ripugnante fetore! Quanto tempo aspettai non sapevo bene che cosa, l'inizio di una battaglia più spaventosa a prospettarsela di quel che sarebbe stato combatterla! Ricordai una cosa: che per i normanni l'elogio più grande, quello che incidono sulle pietre tombali dei nobili guerrieri, è: «Non è fuggito dalla battaglia.» Quella notte nessuno degli uomini di Buliwyf fuggì, anche se rumori e fetore li accerchiavano, ora più forti, ora più deboli, ora da una parte, ora dall'altra. E tuttavia aspettavano.

Poi venne il momento più orribile. Tutti i rumori cessarono. Calò un silenzio profondo, appena spezzato dal russare degli uomini e dal sommesso crepitio del fuoco. Ma nessuno dei guerrieri di Buliwyf si mosse.

Poi ci fu un urto poderoso contro le solide porte della sala di Hurot e le porte si spalancarono e un afflusso d'aria fetida spense tutte le luci e la bruma nera entrò nella stanza. Non contai quanti fossero: sembravano migliaia quelle nere forme grufolanti, e tuttavia non potevano essere più di cinque o sei, enormi sagome nere, ben poco simili a uomini e tuttavia quasi umane. L'aria puzzava di sangue e di morte; io rabbrividivo di un freddo immotivato. Ma ancora nessun guerriero si muoveva.

Poi, con un urlo raccapricciante, capace di svegliare i morti, Buliwyf balzò in piedi e brandì con entrambe le mani la sua gigantesca spada Running, che tagliava l'aria sibilando come una fiamma che sfrigola. E i suoi

guerrieri balzarono in piedi con lui e tutti si gettarono nella battaglia. Le grida degli uomini si mescolarono ai grugniti porcini e ai fetori della bruma nera e ci fu terrore e confusione e grande distruzione e lacerazione della sala Hurot.

Personalmente non avevo nessuna intenzione di battermi, ma venni egualmente prescelto da uno dei mostri della bruma che mi si avvicinò, e io vidi i suoi rossi occhi scintillanti — ho visto davvero occhi che brillavano come fuoco — e sentii il fetore e fui sollevato di peso e scaraventato dalla parte opposta della stanza come un sasso gettato da un bambino. Sbattei contro la parete e caddi a terra e per un po' rimasi assai intontito, e tutto quello che mi succedeva attorno mi sembrava più confuso che reale.

Ricordo con estrema chiarezza il contatto con questi mostri, e soprattutto la loro pelosità, perché questi mostri della bruma hanno peli lunghi come quelli di un cane peloso, e altrettanto folti, su ogni parte del corpo. E ricordo il fetido fiato del mostro che mi scaraventò lontano.

Non so per quanto tempo abbia infuriato la battaglia, ma d'un tratto improvvisamente si concluse. La bruma nera scomparve e si allontanò, grugnendo, ansando e puzzando, e lasciandosi appresso distruzione e morte in proporzioni che non potevamo conoscere finché non avessimo acceso nuove candele.

Ed ecco come era andata la battaglia. Degli uomini di Buliwyf tre erano morti, Roneth e Halga, entrambi conti, e Edgtho, un guerriero. Al primo avevano squarciato il petto, il secondo aveva la spina dorsale spezzata. Al terzo avevano strappato la testa nella maniera che avevo già avuto modo di constatare. Tutti questi guerrieri erano morti.

Altri due erano feriti, Haltaf e Rethel. Il primo aveva perso un orecchio, l'altro due dita della mano destra. Nessuno dei due aveva dunque subito lesioni mortali e nessuno si lamentava, perché è usanza dei normanni sopportare in allegria le ferite subite in battaglia e gioire per aver conservato la vita.

In quanto a Buliwyf, a Herger e agli altri, erano inzuppati di sangue come se vi avessero fatto un bagno. Devo ora dire una cosa cui molti non crederanno, e che è tuttavia la verità: la nostra compagnia non aveva ucciso neanche un mostro della bruma. Erano scappati via tutti, alcuni forse mortalmente feriti, ma sta di fatto che se l'erano cavata.

Herger disse: «Ho visto due di loro portarsi via un terzo che era morto.» Forse era vero, perché su questo punto concordavano in genere tutti quanti.

Appresi che i mostri della bruma non lasciano mai uno della loro specie in mano agli uomini, ma sono disposti a correre grossi rischi pur di sottrarlo alle loro mani. Sono anche pronti a tutto pur di tenersi le teste delle loro vittime, e di fatto non riuscimmo a trovare da nessuna parte quella di Edgtho: se l'erano portata via i mostri.

Poi parlò Buliwyf e Herger mi tradusse così le sue parole: «Guardate, ho conservato un trofeo delle sanguinose imprese di stanotte. Ecco un braccio di uno dei demoni.»

Confermando le sue parole, Buliwyf mostrò il braccio di uno dei mostri della bruma, reciso di netto alla spalla dalla grande spada Runding. Tutti i guerrieri s'accalcarono per osservarlo. Io lo vidi così: mi sembrò piccolo con una mano anormalmente grande. Ma l'avambraccio e la parte superiore non erano grossi in proporzione, anche se avevano muscoli poderosi. Era interamente coperto di lunghi e arruffati peli neri, tranne che sul palmo della mano. Devo infine dire che il braccio puzzava come l'intera bestia, emanando lo stesso fetore della bruma nera.

Poi tutti i guerrieri acclamarono Buliwyf e la sua spada Runding. Il braccio del diavolo venne appeso alle travi della grande sala di Hurot e divenne oggetto di meraviglia per tutti i sudditi del regno di Rothgar. Finì così la prima battaglia con i wendol.

Gli avvenimenti che seguirono alla prima battaglia

Veramente gli uomini del Nord non si comportano mai come esseri umani ragionevoli e assennati. Dopo l'attacco dei mostri della bruma, respinti da Buliwyf e dai suoi, me compreso, i sudditi del regno di Rothgar non fecero assolutamente nulla.

Non ci furono festeggiamenti, né banchetti, né scene di esultanza, né manifestazioni di gioia. Veniva gente da ogni dove per vedere il braccio penzolante del mostro, appeso nella grande sala, e lo contemplavano con grande stupore e meraviglia. Ma Rothgar, il vecchio mezzo cieco, non espresse alcuna soddisfazione e non offrì doni a Buliwyf e alla sua compagnia, né organizzò banchetti, né diede loro schiavi, argento, indumenti preziosi o qualunque altro segno di onore.

Ben lungi dall'esprimere gioia, re Rothgar mostrava un viso accigliato e austero, e sembrava più spaventato di prima. Personalmente, anche se non lo dicevo ad alta voce, sospettavo che Rothgar preferisse la situazione precedente, quella cioè anteriore alla sconfitta della nube nera.

Non diversamente si comportava Buliwyf. Non indisse cerimonie, né banchetti, né pranzi o bevute. I nobili valorosamente caduti nella battaglia notturna furono frettolosamente deposti in fosse coperte da un tetto di legno e lasciati lì per i dieci giorni prescritti. Fecero questo con una certa precipitazione.

Ma fu solo nel comporre i cadaveri dei guerrieri che Buliwyf e i suoi compagni diedero segni di gioia o si concessero qualche sorriso. Dopo aver trascorso altro tempo fra i normanni, scoprii che sorridono ogni volta che uno muore in battaglia, perché provano gioia per il defunto e non per i vivi. Sono perciò contenti quando un uomo muore come un guerriero. Ed è vero anche il contrario: si mostrano infatti addolorati quando qualcuno muore nel sonno o nel suo letto. Dicono di lui: «È morto come una vacca nella paglia.» Non è un insulto ma una ragione per piangerne la morte.

Sono infatti convinti che la maniera in cui uno muore determini la sua posizione nell'altra vita e apprezzano soprattutto la morte in battaglia. Una «morte sulla paglia» è invece vergognosa.

Quelli che muoiono nel sonno, secondo loro, vengono strangolati dalla *maran,* o giumenta della notte. Tale creatura è una donna ed è questo a

rendere vergognoso questo tipo di morte, perché morire per mano di una donna è degradante più di qualsiasi altra cosa.

Dicono che è degradante anche morire senza le proprie armi, ed è per questo che i guerrieri normanni dormono sempre con le armi in modo da averle vicine anche nell'eventualità che di notte arrivi la *maran.* È raro che un guerriero muoia di malattia o di vecchiaia. Sentii parlare di un re di nome Ane che visse sino a un'età così tarda da ridiventare un neonato, privo di denti e costretto ad alimentarsi di cibi per l'infanzia e a trascorrere le giornate a letto a bere latte da un corno. Ma questo nel Nord, mi dissero, avveniva molto di rado. Ho visto con i miei occhi alcuni uomini divenuti vecchissimi, talmente vecchi, voglio dire, che la loro barba non soltanto era bianca ma cadeva a fiocchi dal mento e dalle guance.

Sono invece molte le donne che raggiungono un'età avanzata, soprattutto quelle sul tipo della vecchia megera che chiamano l'angelo della morte; a queste vecchie si attribuiscono poteri magici come cicatrizzare ferite, gettare incantesimi, allontanare le influenze malefiche e predire il futuro.

Le donne normanne non si battono tra loro, ma le ho viste spesso intervenire in una rissa o in un duello tra due uomini per placare la loro rabbia. Lo fanno soprattutto se i guerrieri sono intontiti e intorpiditi dal bere, come spesso accade.

Tuttavia i normanni, che bevono moltissimo a tutte le ore del giorno e della notte, si astennero dal bere l'indomani della battaglia. Solo raramente i sudditi di Rothgar offrivano loro una coppa, e quando questo accadeva la rifiutavano. La cosa mi sconcertò molto e decisi infine di parlarne con Herger.

Herger scrollò le spalle, un tipico gesto normanno che indica noncuranza o indifferenza: «Hanno tutti paura,» disse.

Domandai quale motivo di paura potessero ancora avere. Mi rispose: «Perché sanno che la bruma nera tornerà.»

Devo ammettere che a questo punto ero gonfio dell'arroganza propria del combattente, anche se sapevo benissimo di non meritarla. Mi sentivo tuttavia molto eccitato per essere sopravvissuto e gli uomini di Rothgar mi trattavano come un membro a pieno titolo di una compagnia di possenti guerrieri. Dissi perciò sfacciatamente: «Che importanza ha? Se tornano li batteremo una seconda volta.»

Ero insomma vanitoso come un galletto e adesso mi vergogno di quel mio pavoneggiarmi. Herger rispose: «Il regno di Rothgar manca di guerrie-

ri e di conti; sono morti tutti da un pezzo e ci siamo soltanto noi a difendere il regno. Ieri eravamo tredici. Oggi siamo dieci, e due di questi dieci, essendo feriti, non possono più combattere al massimo delle loro forze. La bruma nera è adirata e si vendicherà in maniera spaventosa.»

Dissi a Herger, il quale nella zuffa aveva subito qualche piccola ferita — ma niente di paragonabile alle tracce d'artigli che io portavo con tanta fierezza sul viso — che nulla di ciò che i mostri avrebbero potuto fare era tale da mettermi paura.

Rispose seccamente che io ero un arabo e non capivo nulla di come andavano le cose nel Nord, e mi ripeté che la vendetta della bruma nera sarebbe stata terribile e profonda. «Torneranno come Korgon,» disse.

Non conoscevo il senso di questa parola. «Cos'è Korgon?»

Mi rispose: «Il drago lucciola che piomba dal cielo.»

A me sembrava assurdo, ma avevo già visto i mostri marini dopo che loro mi avevano detto che queste bestie esistevano veramente, e adesso, osservando l'espressione tesa e stanca di Herger, capii che credeva nell'esistenza del drago lucciola. Dissi allora: «Quando verrà Korgon?»

«Forse stanotte,» disse Herger.

In effetti, mentre lui parlava, vedevo che Buliwyf, pur non avendo dormito in tutta la notte e pur avendo gli occhi arrossati e appesantiti dalla stanchezza, aveva ripreso a dirigere la costruzione delle fortificazioni intorno alla sala di Hurot. Lavoravano tutti, bambini, donne, vecchi e anche gli schiavi, sotto la guida di Buliwyf e del suo luogotenente Ecthgow.

Ed ecco che cosa facevano: intorno al perimetro di Hurot e degli edifici adiacenti, dove dimoravano il re Rothgar e alcuni dei suoi nobili, e alle rozze capanne degli schiavi di queste famiglie e alle case dei contadini più vicine al mare, tutt'intorno a quest'area Buliwyf eresse una specie di palizzata fatta di lance incrociate e di pali con le punte aguzze. Questa palizzata non era più alta delle spalle di un uomo, e benché le punte fossero aguzze e minacciose, non riuscivo a capire l'utilità di una difesa come quella che si sarebbe potuto scalare senza difficoltà.

Ne parlai con Herger che mi chiamò stupido arabo. Era di pessimo umore.

Venne poi costruita un'altra linea di difesa, un fossato scavato un passo e mezzo oltre la palizzata. Era un fossato molto strano. Non era profondo: mai più delle ginocchia di un uomo e spesso anche meno. Era stato scavato

in maniera ineguale, sicché in certi punti era poco profondo, in altri molto di più e con delle piccole buche. E qua e là erano state conficcate nella terra delle piccole lance con la punta in su.

L'utilità di questo misero fossato era per me misteriosa come quella della palizzata, ma non chiesi spiegazioni a Herger, avendo già capito di che umore era. Aiutai invece nel lavoro come meglio potevo, interrompendomi soltanto per fare il comodo mio con una schiava, alla maniera normanna, perché dopo l'eccitazione della battaglia notturna e i preparativi della giornata, traboccavo di energie.

Ora, durante il viaggio sul Volga con Buliwyf e i suoi guerrieri, Herger mi aveva detto che non bisogna fidarsi delle donne che non si conoscono, specie se attraenti o seducenti. Mi disse anche che nelle foreste e in altri luoghi selvaggi del Nord vivono creature che vengono chiamate le donne dei boschi. Queste donne dei boschi attirano gli uomini con la loro bellezza e le loro dolci parole, ma quando un uomo s'avvicina, s'accorge che dietro sono vuote, essendo mere apparizioni. Dopo di che le donne dei boschi gettano un incantesimo sull'uomo che hanno sedotto e che diventa così loro prigioniero.

Herger mi aveva dato questi avvertimenti e di conseguenza mi accostai alla schiava con una certa trepidazione dovuta al fatto che non la conoscevo. Le toccai la schiena con una mano e lei si mise a ridere; conosceva le ragioni di quel gesto e voleva assicurarmi di non essere uno spirito dei boschi. Allora mi sentii sciocco e imprecai contro me stesso per aver dato retta a una superstizione pagana. Ho tuttavia scoperto che se tutti quelli che ti stanno attorno credono in qualcosa, ti trovi presto tentato a condividere la loro credenza, ed era questo che mi era accaduto.

Le donne del Nord sono pallide come gli uomini e altrettanto alte di statura; la maggior parte di loro mi guardava dall'alto in basso. Hanno occhi azzurri e portano i capelli lunghissimi, ma sono capelli fini e che s'aggrovigliano facilmente. Li annodano quindi intorno al collo e sulla testa; e per questo si sono foggiate fibbie e spille d'ogni forma, di legno o d'argento decorati. È questo il loro principale ornamento. Inoltre le mogli dei ricchi portano al collo, come ho già detto, catenelle d'oro e d'argento; amano inoltre i braccialetti d'argento, a forma di draghi e di serpenti, che portano tra il gomito e la spalla. I disegni sono complicati e involuti, come un groviglio o un'orditura di rami d'albero o di serpenti; sono anche estremamente bel-

li.[1]

I normanni si considerano giudici acuti della bellezza femminile. Ma a dire la verità a me le loro donne sembravano troppo magre, avendo corpi angolosi e ossa sporgenti; hanno anche visi ossuti e zigomi alti. Sono caratteristiche che i normanni apprezzano ed esaltano, anche se una donna del genere non attirerebbe neanche uno sguardo nella Città della pace, ma sarebbe considerata come un cane semiaffamato e con le costole sporgenti. Le costole delle normanne sporgono infatti proprio nello stesso modo. Non so perché siano così magre, in quanto mangiano gagliardamente, e tuttavia, proprio come gli uomini, non mettono carne sui corpi.

Inoltre non mostrano alcuna deferenza e non si comportano con modestia; non sono velate e defecano in pubblico ogni volta che ne sentono il bisogno. Nello stesso modo fanno profferte sfacciate all'uomo che colpisca la loro fantasia, come se fossero maschi; e i guerrieri non le rimproverano mai per questo. Ciò avviene anche quando la donna è una schiava, perché, come ho detto, i normanni sono assai gentili e tolleranti con i loro schiavi, soprattutto se donne.

Col procedere della giornata, compresi chiaramente che le fortificazioni di Buliwyf non sarebbero certo state completate per il tramonto, né la palizzata né il fossato. Lo capì anche Buliwyf che chiese a re Rothgar di chiamare la vecchia megera. Questa vecchia, tutta grinzosa e barbuta come un uomo, uccise una pecora e ne sparse le viscere[2] al suolo. Poi intonò tutta una serie di cantilene, che prolungò per molto tempo, rivolgendo frequenti suppliche al cielo.

Anche stavolta non chiesi spiegazioni a Herger, a causa del suo umore. Guardai invece gli altri guerrieri di Buliwyf e vidi che stavano fissando il mare. L'oceano era grigio e tempestoso e il cielo plumbeo, ma soffiava una forte brezza verso la terraferma. I guerrieri ne erano soddisfatti e io ne intuii la ragione: una brezza proveniente dall'oceano avrebbe impedito alla

---

[1] Un arabo doveva essere particolarmente incline a pensarla così, perché l'arte religiosa islamica è tendenzialmente non rappresentativa e simile per qualità a molta arte scandinava, che sembra a volte preferire il disegno puro. Niente tuttavia vietava ai normanni di raffigurare gli dèi, e spesso lo facevano.

[2] أَوْرِدَةٌ letteralmente «vene». L'espressione araba ha indotto alcuni studiosi a conclusioni sbagliate. E.D. Graham, per esempio, ha scritto che «i vichinghi prevedevano il futuro con il rituale del tagliar le vene agli animali e spargerle sul terreno». È quasi certamente un errore; la frase idiomatica araba che significa ripulire un animale è «tagliare le vene» e Ibn Fadlan allude qui alla diffusa pratica della divinazione attraverso l'esame delle viscere. I linguisti, che hanno continuamente a che fare con queste frasi idiomatiche, hanno un debole per le loro discrepanze di significato. Uno degli esempi prediletti da Halstead è il monito inglese «*look out*» (letteralmente: «guarda fuori») il cui significato è di solito che bisogna fare esattamente il contrario e correre a un riparo.

bruma di calare dalle colline. E così fu.

Al tramonto s'interruppero i lavori per le opere di difesa e, cosa che mi sconcertò, Rothgar indisse un altro banchetto di splendide proporzioni; quella sera, sotto i miei occhi, Buliwyf, Herger e tutti gli altri guerrieri bevvero molto idromele, gozzovigliarono come se non avessero preoccupazioni, fecero il loro comodo con le schiave e infine sprofondarono tutti in un sonno letargico.

Appresi anche questo: che ognuno dei guerrieri di Buliwyf si era scelto tra le schiave quella che preferiva particolarmente, pur senza trascurare le altre. Della donna da lui favorita, Herger mi disse, mentre era ebbro: «Morirà con me, se necessario.» Dedussi da questo che ogni guerriero si era scelto la donna che sarebbe morta per lui sulla pira e le rivolgeva cortesie e attenzioni più che alle altre; erano infatti stranieri in quel paese e non avevano schiave proprie cui potessero ordinare, tramite qualche parente, di offrire la propria vita.

Ora, nel periodo iniziale del mio soggiorno tra i Venden, le donne normanne non mi si avvicinavano mai, a causa del colore scuro della mia pelle e dei miei capelli, ma bisbigliavano tra loro e mi lanciavano occhiate e si scambiavano risatine. Notai che queste donne non velate, si nascondevano tuttavia il viso con le mani, specialmente quando ridevano. Chiesi allora a Herger: «Perché fanno così?» non volendo comportarmi in maniera contraria alle usanze normanne.

Herger così mi rispose: «Le donne credono che gli arabi siano come stalloni, perché così hanno sentito dire.» La cosa non mi stupì per questa ragione: in tutti i paesi dove ho viaggiato, e anche entro le mura rotonde della Città della pace, in pratica in ogni luogo dove si radunano uomini e creano una società, ho scoperto che esistono alcune costanti. La prima: che gli abitanti di una particolare regione ritengono le proprie usanze più appropriate, più corrette e migliori di quelle di chiunque altro. La seconda: che ogni straniero, uomo o donna, è ritenuto inferiore in tutto tranne che nella potenza generativa. Così i turchi considerano i persiani amanti particolarmente dotati; i persiani tengono in grande considerazione i popoli di pelle nera; e questi a loro volta qualche altro popolo; e così via, adducendo a volte come ragione le dimensioni dei genitali, a volte la resistenza nell'atto, a volte infine tecniche o posizioni particolari.

Non so se le normanne credevano davvero in ciò che diceva Herger, ma

scoprii che era per loro motivo di meraviglia la mia operazione chirurgica,[3] usanza sconosciuta tra quegli sporchi pagani. Nel rapporto, le donne sono rumorose e energiche, e talmente maleodoranti da costringermi a trattenere il fiato per l'intera durata; tendono inoltre a impennarsi e a torcersi, a graffiare e a mordere, al punto che un uomo può essere facilmente sbalzato di sella, come dicono i normanni. Personalmente l'intera faccenda mi dava più sofferenza che piacere.

I normanni, raccontando l'atto, dicono: «Ho fatto battaglia con la tale donna», e mostrano con orgoglio ai loro compagni i lividi e i graffi, come se fossero ferite di guerra. Tuttavia, per quanto ho avuto modo di vedere, non ingiuriano mai una donna.

Ora quella notte, mentre i guerrieri di Buliwyf dormivano, io ero troppo spaventato per bere o per ridere; temevo il ritorno dei wendol. Tuttavia non tornarono e dopo un po' mi addormentai anch'io, ma il mio riposo fu molto agitato.

Il giorno dopo non c'era più vento e tutti i sudditi del regno di Rothgar lavorarono con diligenza e con paura; si parlava da ogni parte del Korgon ed era convinzione comune che avrebbe attaccato durante la notte. Le ferite lasciate dagli artigli sul mio viso cominciarono a darmi fastidio, perché pizzicavano nel rimarginarsi e mi dolevano quando muovevo la bocca per mangiare o per parlare. Mi era inoltre passata l'eccitazione della battaglia. Avevo di nuovo paura e lavoravo in silenzio accanto alle donne e ai vecchi.

Verso la metà della giornata, venne a trovarmi il nobile vecchio e sdentato con il quale avevo parlato nel salone del banchetto. Mi cercò lui e mi disse in latino: «Voglio parlare con te», conducendomi a qualche passo di distanza da quelli che lavoravano alle difese.

Fece finta di esaminare le mie ferite, che in realtà non erano molto gravi, e mentre le esaminava mi disse: «Voglio mettere in guardia la vostra compagnia. C'è inquietudine nel cuore di Rothgar.» Questo in latino.

«Qual è la ragione?» dissi.

«È l'araldo e anche il figlio Wiglif che sono molto ascoltati dal re,» disse il vecchio nobile. «E anche l'amico di Wiglif. Wiglif fa credere a Rothgar che Buliwyf e i suoi intendono ammazzare il re e impadronirsi del regno.»

«Non è vero,» dissi, ma in realtà non lo sapevo. Se devo esser sincero,

[3] Circoncisione.

lo avevo pensato anch'io qualche volta. Buliwyf era giovane e dinamico e Rothgar vecchio e infrollito, e se è vero che i normanni hanno strane usanze, è anche vero che gli uomini sono tutti uguali.

«L'araldo e Wiglif sono invidiosi di Buliwyf,» mi disse il vecchio nobile. «E avvelenano l'aria che entra nell'orecchio del re. Ti racconto tutto questo perché tu dica agli altri di stare cauti, perché questa è faccenda degna di un basilisco.» Poi, dopo aver affermato che le mie ferite erano leggere, si allontanò.

Tornò però ancora una volta. Mi disse: «L'amico di Wiglif è Ragnar», e se ne andò via di nuovo, senza più voltare indietro la testa per guardarmi.

Con grande costernazione, continuai a scavare e a lavorare alle difese finché non mi trovai accanto a Herger. Era ancora di umore tetro come il giorno prima. E mi accolse con queste parole: «Non ho voglia di ascoltare le domande di uno stupido.»

Gli dissi che non avevo domande da fargli e gli riferii quel che mi aveva raccontato il vecchio nobile, aggiungendo anche che era una faccenda degna di un basilisco.[4]

Alle mie parole Herger s'accigliò, imprecò, pestò i piedi e mi ordinò di accompagnarlo da Buliwyf.

Buliwyf dirigeva i lavori per il fossato sul lato opposto dell'accampamento. Herger lo prese in disparte e gli parlò rapidamente in norvegese, gesticolando ogni tanto verso di me. Buliwyf si accigliò, imprecò e pestò i piedi, più o meno come aveva fatto Herger, poi fece una domanda. Herger mi disse: «Buliwyf vuol sapere chi è l'amico di Wiglif. Ti ha detto il vecchio chi è l'amico di Wiglif?»

Risposi che me lo aveva detto e che l'amico si chiamava Ragnar. Dopo di che Herger e Buliwyf parlarono ancora tra loro ed ebbero una breve discussione; poi Buliwyf se ne andò lasciandomi solo con Herger. «È deci-

---

[4] Ibn Fadlan non descrive il basilisco, supponendo evidentemente che i suoi lettori conoscano benissimo questa creatura mitologica, presente nelle antiche credenze di quasi tutte le culture occidentali. Chiamato anche cocatrice, il basilisco è di solito una varietà di gallo con otto zampe e una coda di serpente, nonché a volte con squame al posto delle penne. Sua caratteristica costante è lo sguardo mortale, come quello della Gorgone; inoltre il veleno del basilisco è particolarmente letale. Secondo alcune versioni, colui che trafigge un basilisco vedrà il veleno percorrere la sua spada e finirgli sulla mano. Sarà allora costretto a tagliarsi la mano per salvarsi il corpo.

È probabilmente questo senso di pericolo che emana dal basilisco a suggerirne la menzione in questo contesto. Il vecchio nobile sta dicendo a Ibn Fadlan che uno scontro diretto con i piantagrane non risolverà il problema.

Un particolare interessante è che uno dei modi per sopprimere un basilisco era di fargli vedere la sua immagine riflessa in uno specchio; egli veniva allora ucciso dal suo stesso sguardo.

so,» disse Herger.

«Cosa?» domandai.

«Tieni i denti stretti,» disse Herger, una frase idiomatica normanna che significa non parlare.

Tornai così alle mie fatiche, senza aver capito niente dell'intera faccenda. Pensai ancora una volta che questi normanni sono gli uomini più strani e più assurdi che esistano al mondo, perché in nessuna circostanza si comportano come ci si aspetterebbe da esseri ragionevoli. Lavoravo tuttavia alla loro stupida palizzata e al loro ridicolo fossato, e intanto osservavo e aspettavo.

All'ora della preghiera pomeridiana, notai che Herger si era messo a lavorare accanto a un giovane vigoroso e gigantesco. Herger e questo giovane sgobbarono l'uno vicino all'altro nel fossato per qualche tempo e, da come li vedevo io, sembrava che Herger facesse di tutto per gettare polvere sul viso dell'altro, che era più alto di lui di tutta una testa e anche più giovane.

Il giovane protestò e Herger chiese scusa, ma subito dopo ricominciò a gettare polvere. Di nuovo chiese scusa, ma ora il giovane era arrabbiato e tutto rosso in viso. Passò ben poco tempo prima che Herger si rimettesse a gettare polvere, e il giovane, ora estremamente adirato, la sputava e la sputacchiava. Si mise allora a urlare con Herger, che mi riferì poi ciò che si erano detti nel corso della conversazione, il cui significato era comunque già abbastanza chiaro.

Il giovane disse: «Tu scavi come un cane.» Herger rispose: «Mi hai chiamato cane?» Il giovane ribatté: «No, ho detto che scavi come un cane, gettando[5] terra con noncuranza come fa un animale.»

---

[5] حلـدٌ بسَوْطٌ in arabo, e nei testi latini verbera. Entrambe le parole significano «sferzare», «flagellare» e non «gettare» come viene di solito tradotto questo brano. Si suppone in genere che Ibn Fadlan ricorresse alla metafora dello «sferzare» con la polvere per sottolineare la ferocia dell'insulto, che è comunque abbastanza evidente. È tuttavia possibile che egli abbia, più o meno consapevolmente, trasmesso un atteggiamento tipicamente scandinavo di fronte agli insulti.

Un altro viaggiatore arabo, al-Tartushi, che visitò la città di Hedeby nel 950, scriveva degli scandinavi: «In fatto di punizioni agiscono in modo assai singolare. Prevedono per le trasgressioni soltanto tre castighi. Il primo, e il più temuto, è la cacciata dalla tribù. Il secondo l'essere messi in vendita come schiavi, il terzo la morte. Le donne che si comportano male vengono vendute come schiave. Gli uomini preferiscono sempre la morte. I normanni non conoscono la flagellazione.»

È un'opinione non completamente condivisa da Adamo di Brema, uno storico ecclesiastico tedesco, il quale nel 1075 scriveva: «Se le donne sono state riconosciute impure, vengono subito vendute, ma gli uomini giudicati colpevoli di tradimento o di qualche altro delitto, preferiscono la decapitazione alla flagellazione. Non conoscono forme di punizione se non la scure o la schiavitù.»

Herger disse: «Mi dai allora dell'animale?» Il giovane replicò: «Hai capito male le mie parole.» Allora Herger disse: «Per forza, sono contorte e timorose come una vecchia rimbambita.»

«Questa vecchia ti farà sentire il sapore della morte,» disse il giovane tirando fuori la spada. Herger estrasse allora la sua, perché il giovane era Ragnar, l'amico di Wiglif, e allora mi fu chiaro che cosa aveva deciso Buliwyf per risolvere questa questione.

I normanni sono molto sensibili e permalosi nelle questioni d'onore. Tra loro i duelli sono frequenti come le minzioni, e uno scontro a morte è considerato un avvenimento normale. Può avvenire come reazione immediata a un insulto, ma se deve essere formalizzato, i contendenti s'incontrano all'incrocio di tre strade. Fu lì che Ragnar sfidò Herger a battersi con lui.

Ora l'uso normanno è questo: all'ora fissata gli amici e i parenti dei duellanti si riuniscono nel luogo dello scontro e stendono una pelle sul terreno. Poi la fissano con quattro pali di lauro. La battaglia deve avvenire sulla pelle e ognuno dei contendenti deve tenervi sopra almeno un piede sino alla fine; in questo modo restano sempre vicinissimi l'uno all'altro. Ognuno di loro arriva con una spada e tre scudi. Se si rompono tutti e tre, l'uomo deve continuare a combattere senza protezione e lo scontro diventa mortale.

Queste le regole, salmodiate dalla vecchia megera, l'angelo della morte, davanti alla pelle tesa, intorno alla quale erano riuniti tutti i guerrieri di Buliwyf e tutti i sudditi del regno di Rothgar. C'ero anch'io, ma non nelle prime file, e mi meravigliava che avessero così rapidamente dimenticato la minaccia del Korgon che tanto li terrorizzava solo pochi momenti prima: si preoccupavano solo del duello.

Ed ecco come si svolse il duello tra Ragnar e Herger. Herger sferrò il primo colpo, essendo lui lo sfidato, e la sua spada colpì pesantemente lo scudo di Ragnar. Personalmente avevo paura per Herger, perché il suo avversario era molto più grosso e più forte di lui, e in effetti il primo colpo di Ragnar gli strappò lo scudo dalla mano e lo costrinse a chiedere il secondo.

Iniziò poi una lotta feroce. Guardai una volta Buliwyf, il cui viso era privo d'espressione; sul lato opposto, Wiglif e l'araldo volgevano spesso lo sguardo verso di lui mentre infuriava la battaglia.

Si spaccò anche il secondo scudo di Herger, che si fece dare il terzo, l'ultimo di cui disponeva. Era molto stanco e aveva il viso arrossato e inzuppato dallo sforzo; mentre il giovane Ragnar sembrava tranquillo e si

batteva facendo poca fatica.

Poi si spaccò anche il terzo scudo e la situazione di Herger divenne veramente disperata, o così sembrò per un attimo. Herger se ne stava con i piedi solidamente piantati al suolo, piegato in due, boccheggiante e terribilmente affaticato. Ragnar scelse proprio quel momento per piombargli addosso. Ma Herger si scostò rapido come il battito d'ala di un uccello e Ragnar immerse la spada nell'aria. Allora Herger passò la sua da una mano all'altra, perché i normanni sanno battersi egualmente bene e con la stessa forza con entrambe. E, voltandosi di scatto, tagliò la testa a Ragnar da dietro con un solo colpo di spada.

Vidi con i miei occhi il sangue zampillare dal collo di Ragnar e la sua testa volare in aria verso la folla, e la vidi anche cadere al suolo prima che s'afflosciasse il corpo. A questo punto Herger si fece da parte, e allora capii che il suo comportamento in battaglia era stato soltanto un trucco, perché aveva smesso di sbuffare e di ansimare, ma se ne stava ritto in piedi senza alcun segno di stanchezza e senza avere il fiato corto, e reggeva con disinvoltura la sua spada e aveva l'aria di poter ammazzare ancora una dozzina di uomini. Poi guardò Wiglif e gli disse: «Onora il tuo amico», nel senso di «provvedi al suo funerale».

Mentre ci allontanavamo dal luogo del duello, Herger mi disse che era ricorso a quel trucco per far capire a Wiglif che gli uomini di Buliwyf non erano soltanto guerrieri forti e valorosi, ma anche astuti. «Così si spaventerà ancora di più,» disse, «e non oserà più parlare contro di noi.»

Dubitavo dell'efficacia di questo suo piano, ma è vero che i normanni apprezzano l'inganno più del più imbroglione degli hazar, anzi del più bugiardo dei mercanti bahrain, per i quali l'inganno è una forma d'arte. L'astuzia in battaglia e nelle imprese virili in generale è considerata virtù superiore alla forza pura.

Tuttavia Herger non era contento e mi accorsi che non lo era neanche Buliwyf. Con l'avvicinarsi della sera, cominciava ad addensarsi la bruma sulle alte colline dell'interno. Sospettai che stessero pensando al defunto Ragnar che, giovane, forte e coraggioso com'era, sarebbe stato utile nella imminente battaglia. E Herger di fatto me lo confermò quando mi disse: «Un morto non serve a nessuno.»

L 'attacco del drago lucciola Korgon

Col calare dell'oscurità, la bruma scese dalle colline, sgusciando come tante dita intorno agli alberi e filtrando sui verdi campi, diretta verso la sala di Hurot e i guerrieri di Buliwyf in attesa. Qui il lavoro non aveva soste: l'acqua di una sorgente venne deviata per riempire il fossato, e allora compresi qual era il piano, perché l'acqua nascondeva i paletti e le buche più profonde, e il fossato costituiva quindi un pericoloso trabocchetto per qualsiasi invasore.

Inoltre, le donne di Rothgar, munite di sacchi di pelle di capra che avevano riempito d'acqua del pozzo, innaffiavano la palizzata, gli alloggi e tutte le superfici della sala. Anche i guerrieri di Buliwyf s'immersero con le loro armature nell'acqua della fonte. La notte era fredda e umida e io, considerando questo un rituale pagano, ricorsi a vari pretesti per evitarlo, ma senza riuscirvi: Herger mi bagnò da capo a piedi come tutti gli altri. Rimasi così a gocciolare e a rabbrividire; a dire il vero mi misi a urlare al violento contatto con l'acqua fredda e volli conoscerne la ragione. «Il drago lucciola soffia fuoco,» mi disse Herger.

Poi mi offrì una coppa di idromele per attenuare il freddo, e io la bevvi d'un fiato provandoci anche gusto.

Adesso la notte era totalmente buia e i guerrieri di Buliwyf aspettavano l'arrivo del drago Korgon. Gli occhi di tutti erano rivolti verso le colline, ora coperte dalla bruma notturna. Buliwyf percorse tutte le fortificazioni tenendo in mano la grande spada Runding e sussurrando parole d'incoraggiamento ai suoi guerrieri. Erano tutti tranquilli tranne uno, il luogotenente Ecthgow. Questo Ecthgow era un maestro della scure; aveva piantato un robusto palo di legno a un certa distanza e si esercitava al lancio della scure usando il palo come bersaglio. Gliene erano state date molte di scuri; ne contai cinque o sei agganciate alla sua larga cintura, e altre ne teneva in mano o erano sparse a terra intorno a lui.

Nello stesso modo Herger tendeva e collaudava arco e frecce, e così Skeld, essendo questi due i tiratori più precisi e più abili tra i guerrieri normanni. Le frecce normanne hanno punte di ferro e sono fatte assai bene con aste diritte come un filo teso. In ogni villaggio o accampamento c'è un uomo, spesso storpio o zoppo, che viene chiamato l'*almsmann;* è lui a fab-

bricare le frecce, e anche gli archi, per i guerrieri della regione e per queste *alm* viene pagato con oro e conchiglie o, come ho visto con i miei occhi, con carni e altri viveri.[1]

Gli archi dei normanni sono lunghi quanto i loro corpi e fatti di legno di betulla. Si adoperano in questo modo: si tira indietro l'asta della freccia verso l'orecchio, e non verso l'occhio, e la si lascia poi partire; la forza è tale che la freccia può attraversare il corpo di un uomo senza fermarsi; e nello stesso modo può penetrare in una superficie di legno spessa come un pugno. Ho veramente visto con i miei occhi la potenza delle loro frecce e ho tentato di tendere uno di quegli archi, ma ho dovuto rinunciarvi perché era troppo duro e pesante per le mie forze.

Questi normanni sono abilissimi in ogni forma di combattimento e sanno uccidere con le varie armi che tengono in così gran conto. Parlano di linee di battaglia, ma non si riferiscono alla disposizione dei soldati; perché per loro lo scontro è sempre tra un uomo e un altro ed è questi il nemico. La differenza tra le due linee di battaglia è nell'arma usata. Per la sciabola, che viene sempre brandita ad arco e non viene mai usata per infilzare, dicono: «La sciabola cerca la linea del respiro», che per loro vuol dire il collo, e quindi il taglio della testa dal corpo. Per la lancia, la freccia, la scure, il pugnale e gli altri strumenti per infilzare, dicono invece: «Queste armi cercano la linea grassa.»[2] Con queste parole intendono la parte centrale del

---

[1] Questo brano è verosimilmente all'origine di un'osservazione fatta nel 1869 dal reverendo Noel Harleigh, uno studioso, secondo il quale «tra i barbari vichinghi la morale era così perversamente a rovescio che consideravano elemosine i compensi versati ai fabbricanti d'armi». La sua sicumera vittoriana era superiore alle sue conoscenze linguistiche. La parola norvegese *alm* significa «olmo», il legno elastico che serviva agli scandinavi per fare archi e frecce. È solo per caso che ha un significato anche inglese. (L'inglese *alms*, che significa elemosina, deriverebbe invece, secondo l'etimologia più accettata, dal greco *eleo*, aver pietà.)

[2] *Linea adeps*, letteralmente "linea grassa". L'esattezza anatomica di questo brano non è mai stata contestata dai soldati che si sono succeduti in questi mille anni - essendo la linea mediana del corpo quella in cui si trovano in massima parte i nervi e i vasi sanguigni vitali - ma da dove derivi precisamente questo termine non lo sappiamo. A questo proposito è interessante osservare che in una saga islandese s'accenna a un guerriero ferito del 1030 che si estrae una freccia dal petto e vede frammenti di carne attaccati alla punta; dice poi di avere ancora del grasso intorno al cuore. Quasi tutti gli studiosi concordano nel definirlo il commento ironico di un soldato che sa di essere stato ferito a morte e nel dire che è un'osservazione anatomicamente assennata.

Nel 1874 lo storico americano Robert Miller alludeva a questa pagina di Ibn Fadlan quando diceva: "Pur essendo guerrieri feroci, i vichinghi sapevano poco di fisiognomia. Insegnavano ai loro uomini a colpire la linea mediana verticale del corpo dell'avversario, ma così facendo, ovviamente, non potevano colpire il cuore, situato, come tutti sanno, sul lato sinistro del petto."

Chi sapeva poco era Miller, non i vichinghi. Negli ultimi secoli l'uomo medio occidentale è sempre stato convinto che il cuore avesse sede nel lato sinistro del petto: gli americani si mettono una mano sul cuore quando giurano fedeltà alla bandiera e c'è una solida tradizione folcloristica di soldati salvati dalla morte grazie a una Bibbia che, portata nella tasca interna, ferma il proiettile fatale. E così via. In realtà il cuore è una struttura mediana che si prolunga in varia misura nella parte sinistra del petto; ma una ferita sulla linea mediana del petto lo trafigge sempre.

corpo dalla testa all'inguine; una ferita su questa linea centrale provoca secondo loro la morte sicura dell'avversario. Credono anche che sia preferibile colpire il ventre, data la sua morbidezza, piuttosto che il petto o la testa.

Buliwyf e i suoi compagni, io compreso, vegliarono tutta notte montando la guardia. Lo stato d'allarme mi affaticava molto; ben presto ero stanco come se avessi combattuto una battaglia che in effetti non c'era stata. I normanni invece non erano affaticati, ma pronti ad agire in qualunque momento. Sono davvero le persone più vigili che esistano al mondo, sempre in grado di affrontare un combattimento o un pericolo; non trovano quindi niente di fastidioso in questo atteggiamento, che è per loro normale sin dalla nascita. Sono sempre prudenti e guardinghi.

Dopo un po' mi addormentai e Herger mi svegliò bruscamente in questa maniera: udii un rumore sordo seguito da un sibilare d'aria vicino alla mia testa, e appena aprii gli occhi vidi una freccia conficcarsi nel legno a un pelo dal mio naso. La freccia l'aveva scoccata Herger che ora rideva fragorosamente, insieme con gli altri, del mio spavento. Poi mi disse: «Se dormi, dovrai rinunciare alla battaglia.» Risposi che, a mio modo di vedere, non sarebbe poi stato un grande sacrificio.

Poi Herger recuperò la sua freccia e, vedendomi offeso per il suo scherzo, mi si sedette accanto e prese a parlarmi in tono cordiale. Quella sera era decisamente d'umore gaio e scherzoso. Divise con me una coppa di idromele e disse: «Skeld è stregato.» Poi scoppiò a ridere.

Skeld non era molto distante e Herger aveva parlato a voce alta, dal che dedussi che voleva che Skeld ci sentisse; ma Herger parlava in latino, lingua che Skeld non capiva: c'era quindi forse qualche altra ragione che io ignoro. Skeld intanto stava affilando le punte delle sue frecce in attesa della battaglia. Dissi allora a Herger: «Stregato in che senso?»

Herger rispose: «Se non è stregato, si vede che sta diventando un arabo, perché si lava le mutande e anche il corpo tutti i giorni. Non lo hai notato?»

Risposi di no. Herger, ridendo molto, disse: «Lo fa per una donna libera di cui si è incapricciato. È per lei che si lava tutti i giorni e si comporta come uno sciocco timido e delicato. Ma davvero non lo hai notato?»

Risposi nuovamente di no. Allora Herger disse: «Che cosa noti invece?» e rise molto del suo stesso spirito, ma o non mi associai, nemmeno per finta, non essendo d'umore allegro. Poi Herger disse: «Voi arabi siete troppo seri. Non fate che brontolare. Non c'è niente che vi faccia ridere.»

Replicai che si sbagliava. Mi sfidò a raccontargli una storiella divertente

e gli narrai quella del sermone del famoso predicatore. La conoscete bene. Un famoso predicatore sale sul pulpito della moschea e intorno a lui si sono radunati uomini e donne per ascoltare le sue nobili parole. Un uomo, Hamid, si è messo una tunica e un velo ed è andato a sedersi in mezzo alle donne. Il famoso predicatore dice: «Secondo l'Islam, è preferibile che non ci si lasci crescere troppo i peli del pube.» Una persona domanda: «Cosa intendi per troppo, predicatore?» La conoscono tutti questa storiella: è decisamente volgare.

Il predicatore risponde: «Non devono essere più lunghi di una spiga d'orzo.» Hamid chiede allora alla donna seduta accanto a lui: «Per favore, sorella, controlla e dimmi se i peli del mio pube sono più lunghi di una spiga d'orzo.» La donna fruga sotto le vesti di Hamid per sentire i suoi peli, e con la mano finisce per toccare il suo organo. Sbalordita, lancia un urlo. Il predicatore la sente ed è tutto soddisfatto. Dice allora ai fedeli: «Dovreste imparare tutti da questa signora l'arte di ascoltare un sermone, perché avete sentito come le ha toccato il cuore.» E la donna, ancora turbata, risponde: «Non mi ha toccato il cuore, predicatore, mi ha toccato la mano.»

Herger ascoltò l'intera storiella con espressione assolutamente impassibile. Non rise mai e neanche sorrise. Quando ebbi finito, disse: «Cos'è un predicatore?»

Replicai trattandolo da stupido normanno che non sapeva niente del mondo. E allora rise, mentre non aveva riso della storiella.

A questo punto Skeld lanciò un urlo e tutti i guerrieri di Buliwyf, me compreso, volsero lo sguardo verso le colline, di là dalla coltre di bruma. Ed ecco che cosa vidi: a grande altezza, e a grande distanza, una luce scintillante e infocata, simile a una stella ardente. Tutti i guerrieri la videro e li sentii mormorare e emettere esclamazioni.

Comparve presto un secondo punto luminoso, poi un terzo, poi un quarto. Ne contai più di una dozzina, poi smisi. Questi punti infocati e scintillanti erano disposti su una linea che ondeggiava come un serpente, o meglio come il corpo ondeggiante di un drago.

«Tienti pronto,» mi disse Herger, e aggiunse l'augurio normanno: «Fortuna in battaglia.» Lo contraccambiai con il medesimo augurio, espresso con le stesse parole, ed egli si allontanò.

I punti infocati e scintillanti erano ancora lontani, ma si stavano avvicinando. Udii ora un rumore che scambiai per un tuono. Era un brontolio sordo e lontano che aumentava nell'aria nebbiosa, come tutti i rumori nella

bruma. Perché è proprio vero che nella bruma si può udire a cento passi di distanza il sussurrare di un uomo, come se ti avesse parlato all'orecchio.

Ora guardavo e ascoltavo e lo stesso facevano i guerrieri di Buliwyf, tenendo ben strette le loro armi, e il drago lucciola di Korgon piombò su di noi in una tempesta di tuoni e fiamme. Ognuno di quei punti ardenti si ingrandì assumendo un funesto colore rosso, tremolando e ondeggiando; il corpo del drago era lungo e luccicante, una visione decisamente terrorizzante, e tuttavia io non avevo paura perché avevo capito che si trattava di cavalieri armati di torce, e ne ebbi presto conferma.

Emersero infatti dalla bruma i cavalieri, nere sagome con le torce levate, neri destrieri sibilanti e lanciati alla carica, e iniziò la battaglia. L'aria della notte si riempì immediatamente di urla spaventose e di grida strazianti, perché la prima carica aveva sbattuto contro la trincea e molti cavalli erano inciampati e caduti, rovesciando i rispettivi cavalieri, e le torce crepitavano nell'acqua. Altri cavalli, che cercavano di saltare la palizzata, finirono impalati sulle punte aguzze. Una parte della palizzata prese fuoco. I guerrieri fuggirono in ogni direzione.

Scorsi allora uno dei cavalieri passare attraverso la parte in fiamme della palizzata ed ebbi così modo per la prima volta di vedere bene un wendol, ed ecco esattamente che cosa vidi: su un nero destriero cavalcava una figura umana in nero, che aveva però una testa d'orso. Per un po' rimasi paralizzato dalla più orribile delle paure, e temevo che sarei morto, perché non avevo mai avuto una visione così da incubo; ma nello stesso momento la scure di Ecthgow s'immerse in profondità nella schiena del cavaliere, che inciampò e cadde, e la testa d'orso rotolò dal suo corpo, e vidi che sotto c'era una testa d'uomo.

Rapido come un fulmine, Ecthgow balzò sulla creatura abbattuta, la trafisse profondamente al petto, poi voltò il cadavere e recuperò la scure dalla schiena, prima di tuffarsi nella battaglia. Vi partecipai anch'io, in quanto un colpo di lancia mi fece ruotare su me stesso e mi scaraventò a terra. Molti cavalieri erano adesso entro la palizzata, con le loro torce ardenti, alcuni con la testa d'orso e altri no. Giravano in cerchio tentando di dar fuoco agli edifici e alla sala di Hurot. Buliwyf e i suoi uomini si battevano valorosamente per impedirglielo.

Mi rialzai proprio mentre uno dei mostri della bruma mi stava piombando addosso con il suo destriero. Ed ecco che cosa feci: rimasi con i piedi ben piantati al suolo e con la lancia rivolta verso l'alto. L'impatto fu tale

che pensai mi avrebbe spaccato in due. Tuttavia la lancia trapassò il corpo del cavaliere, che lanciò un orribile urlo, ma non cadde e continuò a cavalcare. Io invece caddi ansimando con un gran dolore allo stomaco, ma non ero stato ferito.

Durante questa battaglia, Herger e Skeld scagliarono molte frecce, riempiendo l'aria dei loro sibili e mandandole spesso a bersaglio. Vidi una freccia di Skeld trapassare il collo di un cavaliere e piantarvisi; vidi poi Skeld e Herger trafiggerne un altro al petto e poi scoccare di nuovo l'arco con tanta rapidità che quel cavaliere venne presto a trovarsi con quattro frecce nel corpo e proseguì la sua corsa lanciando urla terrificanti.

Appresi però che quel colpo era considerato mediocre sia da Herger sia da Skeld, perché per i normanni non c'è nulla di sacro negli animali; per loro, quindi, le frecce servono per ammazzare i cavalli e per sbalzare di sella i cavalieri. Dicono a questo proposito: «Un uomo caduto da cavallo è un mezzo uomo, e doppiamente ammazzabile.» Ed è così che fanno senza la minima esitazione.[3]

Poi vidi anche questo: un cavaliere irruppe entro la cinta, chino sul suo galoppante cavallo, per prelevare il corpo del mostro che Ecthgow aveva ucciso, caricarlo in groppa al suo destriero e correre via, perché, come ho già detto, i mostri della bruma non si lasciano dietro cadaveri da scoprire alla luce del giorno.

La battaglia infuriò per un considerevole lasso di tempo illuminata dal fuoco che divampava nella bruma. Vidi Herger impegnato in uno scontro mortale con uno dei demoni e presi una lancia che immersi nella schiena della creatura. Herger, grondante di sangue, levò un braccio in segno di ringraziamento e tornò a tuffarsi nella lotta. Io ero molto fiero di me stesso.

Cercai allora di recuperare la mia lancia, ma mentre facevo questo venni buttato a terra da un cavaliere di passaggio, e da quel momento, a dire la verità, ricordo ben poco. Vidi che la dimora di uno dei nobili di Rothgar era preda di fiamme lambenti e crepitanti, ma che la sala di Hurot, precedentemente innaffiata, era ancora intatta, e ne fui contento come se fossi stato anch'io un normanno, e furono questi i miei ultimi pensieri.

---

[3] Secondo la legge divina i musulmani credono che «il Messaggero di Allah ha proibito di essere crudeli con gli animali». Essi estendono questo divieto a particolari banali, come quello di affrettarsi a scaricare gli animali da soma, perché non vengano gravati oltre il necessario. Inoltre gli arabi hanno sempre tratto particolare piacere dall'allevare e dall'addestrare i cavalli. Gli scandinavi invece non avevano un grande amore per gli animali; quasi tutti gli osservatori arabi parlano della loro mancanza d'affetto per i cavalli.

All'alba venni svegliato da una specie di bagno sulla pelle del mio viso e mi piaceva molto questa carezza così delicata. Scoprii però ben presto che avevo ricevuto le leccate di un cane, e mi sentii come lo stupido ubriacone, e, come si può immaginare, ero molto mortificato.[4]

Mi accorsi poi che giacevo nel fossato, dove l'acqua era divenuta rossa come il sangue; allora mi alzai e attraversai il fumante recinto, passando davanti a molte immagini di morte e di distruzione. Vidi che il terreno era inzuppato di sangue, come se fosse stata pioggia, e pieno di pozzanghere. Vidi corpi di nobili ammazzati e anche cadaveri di donne e bambini. Vidi anche tre o quattro cadaveri carbonizzati e incrostati dal fuoco. Tutti questi corpi erano disseminati sul terreno con una densità tale da costringermi a camminare a capo chino per non calpestarli.

In quanto alle opere di difesa, era bruciata quasi completamente la palizzata. In altri punti si vedevano cavalli impalati e ormai freddi. Qua e là erano sparse delle torce. Ma non vidi nessuno dei guerrieri di Buliwyf.

Dal regno di Rothgar non si levavano né grida né lacrime, poiché i normanni non piangono i morti; c'era invece un insolito silenzio. Sentii cantare un gallo e abbaiare un cane, ma neanche una voce umana.

Poi entrai nella grande sala di Hurot e vi trovai due cadaveri stesi sui giunchi, ognuno con il suo elmo sul petto. C'era Skeld, uno dei conti di Buliwyf, e c'era Helfdane, ferito nella prima battaglia e ora freddo e pallido. Erano morti entrambi. C'era anche Rethel, il più giovane dei guerrieri, che sedeva in un angolo assistito da alcune schiave. Anche Rethel era già stato

---

[4] I più antichi traduttori del manoscritto di Ibn Fadlan erano cristiani che non sapevano nulla della cultura araba e la loro interpretazione di questo brano riflette tale ignoranza. In una versione assai libera l'italiano Lacalla (1847) dice: «Al mattino mi svegliai dal mio ebbro torpore come un cane comune e mi vergognai molto della mia condizione.» E Skovmand, nel suo commento del 1919, afferma seccamente che «non si può prestar credito ai racconti di Ibn Fadlan, perché era ubriaco durante le battaglie e lo confessa apertamente». Più caritatevole fu Du Chatellier, un inveterato vichingofilo, che nel 1908 scriveva: «L'arabo acquisì rapidamente quell'ebbrezza della battaglia che è l'essenza stessa dello spirito eroico norvegese.»

Devo a Massud Farzan, lo studioso Sufi, la spiegazione dell'allusione fatta da Ibn Fadlan in questo brano, dove in realtà si paragona a un personaggio di un'antichissima storiella araba:

Un ubriaco cade nella pozzanghera formata dal suo stesso vomito sul ciglio della strada. Arriva un cane e comincia a leccargli il viso. L'ubriaco, credendo che una persona gentile gli stia pulendo la faccia, dice con gratitudine: «Che Allah renda obbedienti i tuoi figli.» Allora il cane alza la zampa e orina sul beone, il quale replica: «E che Dio ti benedica, fratello, che hai portato acqua calda per lavarmi il viso.»

In arabo la storiella si conclude con il consueto monito contro l'ubriachezza e ricorda per vie traverse che l'alcool è *khmer*, cioè sozzura, come l'orina.

Ibn Fadlan si aspettava probabilmente dal lettore che pensasse non che lui era ubriaco ma che era fortunatamente riuscito a evitare che il cane gli orinasse addosso, come poco prima era sfuggito alla morte in battaglia; in altri termini, è un'allusione a un altro colpo evitato per un pelo.

ferito nella battaglia precedente, ma aveva anche una piaga fresca allo stomaco che perdeva molto sangue; doveva certamente soffrire molto, e tuttavia si mostrava allegro, sorrideva e stuzzicava le schiave pizzicando loro i seni e le natiche, ed esse continuavano a sgridarlo perché le distraeva mentre cercavano di fasciargli le ferite.

Ed ecco come vengono curate le ferite, a seconda della loro natura. Quando un guerriero viene colpito agli arti, braccia o gambe, si fa una legatura e si copre la ferita con panni bolliti nell'acqua. Inoltre, mi raccontarono che, per coagulare il sangue e fermare l'emorragia, si poteva anche coprire la ferita con tele di ragno o batuffoli di lana d'agnello, ma personalmente non l'ho mai visto fare.

Se invece un guerriero viene colpito alla testa o al collo, la ferita viene lavata e esaminata dalle schiave. Se si è lacerata la pelle ma le ossa sono rimaste intatte, dicono che questa ferita «Non ha importanza». Se invece le ossa si sono spaccate o comunque incrinate, dicono: «La sua vita sta uscendo e tra poco fuggirà via.»

Quando un guerriero è stato colpito al petto, gli toccano le mani e i piedi e se sono caldi dicono anche di questa ferita che «Non ha importanza». Se invece tossisce o vomita sangue dicono che «Parla sangue». Un uomo malato al punto da parlare sangue può morire o non morire, dipende dal suo destino.

Quando un guerriero viene colpito all'addome, gli fanno mangiare un brodo di erbe e di cipolle; poi annusano le sue ferite e se odorano di cipolle dicono: «Ha il male del brodo» e capiscono che morirà.

Ho visto con i miei occhi le donne preparare un brodo di cipolle per Rethel che ne bevve una grande quantità; poi le schiave annusarono le sue ferite e sentirono odore di cipolle. Allora Rethel rise, disse qualche battuta scherzosa e si fece portare dell'idromele, senza mostrarsi minimamente preoccupato.

Intanto Buliwyf e tutti i suoi guerrieri si erano riuniti a discutere in un altro punto della sala. Mi unii a loro ma non mi salutarono nemmeno. Herger, al quale avevo salvato la vita, non diede neanche segno d'avermi visto, in quanto tutti i guerrieri erano immersi in una seria conversazione. Avevo imparato un po' di norvegese, ma non tanto da poter seguire le loro frasi, pronunciate sommessamente e rapidamente; mi spostai quindi altrove, bevvi un po' d'idromele e mi sentii tutto indolenzito. Poi venne una schiava a lavarmi le ferite. Avevo un taglio al polpaccio e un altro al petto. Non mi

avevano dato nessun fastidio prima che lei venisse a curarmi.

I normanni lavano le ferite con l'acqua del mare, perché credono che i suoi poteri terapeutici siano superiori a quelli dell'acqua di fonte. Ma un lavaggio con acqua marina non è piacevole per un ferito. Io effettivamente mi lamentai e Rethel rise e disse a una schiava: «È ancora un arabo.» Allora mi vergognai.

I normanni inoltre lavano le ferite con orina di vacca riscaldata. Io però la rifiutai quando mi venne offerta.

Gli uomini del nord sono convinti che l'orina di vacca sia una sostanza preziosa e la conservano in contenitori di legno. Di solito la fanno bollire finché non diventa densa e non pizzica le narici, dopo di che adoperano questo ripugnante liquido come detersivo, soprattutto per gli indumenti bianchi e ruvidi.[5]

Mi raccontarono anche che, in certe occasioni, quando devono affrontare un lungo viaggio per mare senza riserve d'acqua fresca, ognuno si beve la propria orina e può così sopravvivere finché non approda su qualche riva. Questo me l'hanno raccontato, ma, ringraziando Allah, non l'ho mai visto.

Ora Herger mi si avvicinò perché era finita la riunione dei guerrieri. La schiava che mi aveva curato aveva fatto sì che le ferite mi bruciassero in maniera insopportabile, ma io intendevo assolutamente mantenere un atteggiamento di grande allegria da vero normanno. Dissi perciò a Herger: «Di quale inezia dobbiamo ora occuparci?»

Herger diede un'occhiata alle mie ferite e mi disse: «Puoi ancora cavalcare discretamente.» Domandai dove avrei dovuto andare e, a dire il vero, persi d'un tratto tutto il mio buonumore, perché ero molto stanco e avevo forze appena sufficienti per riposare. Herger disse: «Stanotte il drago lucciola attaccherà di nuovo. Ma noi siamo troppo deboli e troppo pochi. Le nostre fortificazioni sono state bruciate e distrutte. Il drago lucciola ci ammazzerà tutti.»

Disse queste cose con molta calma. Me ne accorsi e gli domandai: «E allora dove dobbiamo andare?» Sospettavo che, in seguito alle gravi perdite subite, Buliwyf e i suoi compagni intendessero abbandonare il regno di Rothgar. E a questo io non ero certo contrario.

Herger mi disse: «Il lupo che rimane nella sua tana non si procura mai

[5] L'orina contiene ammoniaca, che è un eccellente detersivo.

carne, né l'uomo che dorme la vittoria.» È un proverbio normanno dal quale compresi che il piano era diverso: avremmo attaccato a cavallo i mostri della bruma nei loro luoghi di residenza, sulle colline o sulle montagne. Domandai a Herger, senza molto entusiasmo, quando lo avremmo fatto, ed egli mi disse verso la parte centrale del giorno.

Vidi anche un bambino entrare nel palazzo con in mano un oggetto di pietra. Herger lo esaminò e vide che era un'altra statuetta decapitata di una donna incinta, gonfia e brutta. Herger urlò un'imprecazione e la lasciò cadere dalle mani tremanti. Chiamò poi la schiava che la raccolse e la gettò nel fuoco, dove il calore delle fiamme la ruppe frantumandola in tanti pezzi. Pezzi che poi vennero gettati in mare, o almeno così mi raccontò Herger.

Gli domandai che cosa significasse la statuetta di pietra ed egli mi disse: «È l'immagine della madre dei mangiatori dei morti, è lei che li dirige e li guida nei loro pasti.»

Vidi poi Buliwyf, fermo al centro della sala con gli occhi levati verso il braccio di uno dei mostri ancora appeso alle travi. Poi guardò i cadaveri dei due compagni uccisi e l'agonizzante Rethel, e le sue spalle s'abbassarono e il suo mento scese sul petto. Dopo di che passò loro davanti e uscì e io lo vidi indossare l'armatura, prendere la spada e prepararsi per la nuova battaglia.

Il deserto del terrore

Buliwyf si fece dare sette robusti cavalli e nella prima parte del giorno cavalcammo dalla grande sala di Rothgar alla pianura e di lì verso le colline. C'erano con noi anche quattro cani di un bianco purissimo, splendidi animali che dovrei considerare più simili a lupi che a cani, tanto era feroce il loro comportamento. Le nostre forze erano tutte qui e a me sembravano troppo esigue per un così formidabile avversario, ma i normanni credono molto nella sorpresa e nell'attacco improvviso. Inoltre sono convinti che uno di loro valga tre o quattro degli altri.

Io ero contrario a intraprendere un'altra avventura bellica, e mi stupiva molto che i normanni non condividessero questa opinione, derivata dalla mia stanchezza fisica. Herger diceva a questo proposito: «È sempre così, adesso e nel Valhalla», che è il loro equivalente del paradiso. In questo paradiso, che vedono come una grande sala, i guerrieri combattono dall'alba al tramonto; poi i morti risuscitano e la sera partecipano tutti a un grande banchetto dove mangiano e bevono a sazietà; il giorno dopo riprendono a combattere, i morti risorgono e si fa un nuovo banchetto; ed è così che essi immaginano il paradiso per tutta l'eternità.[1] Non considerano quindi per nulla strano dover combattere tutti i giorni quando sono sulla terra.

Il nostro itinerario era tracciato dalla scia di sangue che i cavalieri in ritirata si erano lasciati appresso nella notte. Ci guidavano i cani, correndo su quel rosso e gocciolante sentiero. In pianura ci fermammo soltanto una volta per recuperare un'arma caduta a uno dei demoni in fuga. Ed ecco come era fatta: una specie di scure con l'impugnatura di legno e una lama di pietra scheggiata unita al manico con corregge di pelle. Il filo della scure era estremamente tagliente e la lama era stata foggiata con grande abilità, come se quella pietra fosse stata una gemma da cesellare per compiacere la vanità di una ricca signora. A tanto era giunta la loro abilità tecnica e l'arma era davvero straordinaria per l'affinatura della lama. Non avevo mai visto al mondo un oggetto simile. Herger mi disse che i wendol facevano con questa pietra tutte le armi e gli utensili, o almeno così credono i normanni.

[1] Alcuni esperti in mitologia sostengono che questa idea di un'eterna battaglia non è di origine scandinava, ma celtica. Qualunque sia la verità, è del tutto attendibile che i compagni di Ibn Fadlan avessero fatto proprio questo concetto, in quanto gli scandinavi avevano contatti con i celti già da oltre centocinquanta anni.

Intanto continuavamo a cavalcare a velocità sostenuta, sempre guidati dall'abbaiare dei cani e i loro latrati mi rallegravano. Ci inoltrammo così nelle colline senza esitazioni né cerimonie e ogni guerriero di Buliwyf era concentrato sul suo obiettivo: una truce e taciturna compagnia di uomini. Sui loro visi si scorgevano i segni della paura, e tuttavia nessuno si fermava o esitava, ma procedevano tutti.

Ora faceva freddo sulle colline, nelle foreste di alberi verde scuro e un vento gelido faceva svolazzare i nostri vestiti. Vedevamo l'alito sibilante dei cavalli e i bianchi sbuffi di fiato dei cani, e proseguivamo nel nostro cammino. Dopo aver cavalcato a lungo arrivammo, verso la metà del giorno, in un ambiente diverso. Era una landa salmastra, o una brughiera, una terra desolata assai simile a un deserto, ma non sabbiosa e asciutta bensì umida e fradicia, e interamente coperta da leggeri fili di bruma. I normanni lo chiamano il deserto del terrore.[2]

Vidi allora con i miei occhi che la bruma si posa su questa area in piccole sacche, simili a minuscole nubi posate sopra la terra. In certi punti il cielo è limpido, in altri ci sono piccole brume che scendono quasi al suolo arrivando all'altezza dei ginocchi di un cavallo. In questi luoghi non vedevamo più i cani, avvolti nella bruma. Poi, un attimo dopo, la bruma si dissipava e ci trovavamo di nuovo in uno spazio aperto. Tale era il paesaggio della landa.

A me pareva uno spettacolo singolare, ma i normanni non ci trovavano niente di speciale: dicevano che in questa regione la terra è piena di pozze salmastre e di fonti d'acqua bollente, che sgorgano dalle spaccature del terreno; è lì che si forma una leggera nebbia e vi rimane giorno e notte. Lo chiamano il luogo dei laghi fumanti.

È un terreno difficile per i cavalli e questo rallentò la nostra marcia. Anche i cani si muovevano più lentamente e notai anche che abbaiavano con meno vigore. Così ben presto la nostra comitiva mutò completamente d'aspetto: da una galoppata con i cani che guaivano in prima fila, a una lenta passeggiata con i cani muti e tutt'altro che disposti a far strada, ma decisi a restare indietro sino a infilarsi tra le zampe dei cavalli, provocando così

---

[2] صَحراءُ خَوفِ Letteralmente «deserto del terrore». In un saggio del 1927, J.G. Tomlinson faceva notare che la stessa espressione compare nella *Saga dei Volsunghi*, e sosteneva quindi che era un termine generico per indicare i territori tabù. Evidentemente Tomlinson ignorava che la *Saga dei Volsunghi* non dice niente del genere: la traduzione di William Morris contiene sì il verso «C'è un deserto di terrore nell'estrema parte del mondo», ma questo verso se l'era inventato Morris, e faceva parte di uno dei numerosi brani nei quali dilatava il testo originale della saga germanica.

qualche piccola difficoltà. Faceva ancora molto freddo, più ancora di prima, e qua e là vedevo sul terreno qualche chiazza di neve anche se, secondo i miei calcoli, eravamo in estate.

Procedemmo a passo lento per un notevole tratto, e io temevo che ci fossimo perduti e che non avremmo più trovato la strada per tornare indietro attraverso la brughiera. Poi a un certo punto i cani si fermarono. Il terreno non era cambiato e non c'erano segni né oggetti d'alcun genere; tuttavia i cani si bloccarono come se avessero davanti una palizzata o qualche altro solido ostacolo. Ci fermammo tutti e ci guardammo attorno in ogni direzione. Non c'era vento e non si udiva alcun rumore, né di uccelli né di altre creature viventi. Soltanto il silenzio.

Buliwyf disse: «Comincia qui la terra dei wendol», e i guerrieri accarezzarono i loro destrieri sul collo per confortarli essendo essi divenuti ombrosi e nervosi. Lo erano anche i cavalieri. Buliwyf aveva le labbra tirate, a Ecthgow tremavano le mani che reggevano le redini, Herger era diventato pallido e i suoi occhi dardeggiavano qua e là, e lo stesso si poteva dire degli altri, ciascuno a suo modo.

I normanni dicono: «La paura ha la bocca bianca», e adesso mi accorsi che era vero, perché erano tutti impalliditi intorno alle labbra e alla bocca. Ma nessuno parlava della propria paura.

Ci lasciammo dietro i cani e proseguimmo su un terreno ancor più nevoso, sentendo sotto i piedi una lastra sottile e scricchiolante, ed entrando in una zona dove la bruma era ancor più fitta. Nessuno parlava, se non ai cavalli. A ogni passo diventava più difficile spronarli e i guerrieri erano costretti a spingerli avanti con parole gentili e secche pedate. Nella bruma che avevamo davanti, e alla quale ci accostavamo con cautela, scorgemmo presto delle sagome. Fu allora che vidi con i miei occhi questo spettacolo: sui due lati del sentiero, montati su tozzi pali, c'erano i crani di bestie gigantesche, con le mascelle spalancate in posizione d'attacco. Proseguendo, capii che erano i crani degli orsi giganti, venerati dai wendol. Herger mi disse che i crani d'orso vigilano ai confini della loro terra.

Scorgemmo poi un altro ostacolo, grigio, enorme e lontano. Era una grande roccia; alta come la sella di un cavallo e scolpita in modo da formare la figura di una donna incinta con il ventre e il seno gonfi ma senza testa, braccia e gambe. Su questa roccia era stato spruzzato il sangue di qualche sacrificio: si vedevano realmente gocciolanti striature rosse che costituivano uno spettacolo davvero macabro.

Nessuno parlò di ciò che stavamo vedendo. Continuammo a cavalcare di buon passo. I guerrieri avevano estratto le spade e le tenevano pronte. È questa una delle qualità dei normanni: poco tempo prima sembravano spaventati ma, una volta entrati nella terra dei wendol, avvicinandosi così alla fonte della loro paura, l'apprensione era scomparsa. Sembra insomma che facciano tutto al contrario e in maniera sconcertante, perché in effetti ora apparivano a proprio agio. Soltanto i cavalli erano sempre più difficili da spronare.

Sentivo intanto quell'odore di carcassa in putrefazione che già avevo sentito nella grande sala di Rothgar; e quando mi giunse di nuovo alle narici, mi venne la nausea. Herger mi venne vicino con il suo cavallo e mi disse sottovoce: «Come te la cavi?»

Non riuscendo a nascondere i miei sentimenti, gli dissi: «Ho paura.»

Herger replicò: «È perché tu pensi a ciò che sta per avvenire e t'immagini cose spaventose che gelerebbero il sangue a chiunque. Ma non pensare al futuro e sta allegro. Ricordati che nessun uomo vive in eterno.»

Apprezzai la verità delle sue parole. «Da noi,» dissi, «abbiamo un proverbio che dice: "Ringraziamo Allah perché, nella sua saggezza, ha posto la morte al termine della vita e non all'inizio."»

Herger sorrise per un attimo. «Sulla paura, persino gli arabi dicono la verità,» disse e corse avanti per riferire le mie parole a Buliwyf, che rise pure lui. In quel momento ai guerrieri una battuta spiritosa faceva molto piacere.

Arrivammo poi a una collina e, giunti sulla cresta, contemplammo dall'alto l'accampamento dei wendol. Ed ecco come era, quale lo vidi con i miei occhi: c'era una vallata, e nella vallata un cerchio di rozze capanne di fango e paglia, mal costruite come se le avesse erette un bambino, e al centro del cerchio un grande fuoco che ora si stava consumando. Non c'erano cavalli, né altri animali, e non si scorgevano neanche movimenti o segni di vita di qualsiasi genere. Questo vedemmo attraverso il velo fluttuante della bruma.

Buliwyf smontò di sella, e lo stesso fecero i guerrieri, me compreso. A dire la verità, guardando il barbaro accampamento dei demoni, mi batteva il cuore e mi mancava il fiato. Parlavamo a sussurri: «Perché non c'è attività?» domandai.

«I wendol sono creature notturne, come i gufi e i pipistrelli,» replicò Herger, «e dormono durante il giorno. Perciò adesso stanno dormendo, e

noi caleremo su di loro, e gli piomberemo addosso e li ammazzeremo mentre stanno sognando.»

«Siamo in pochi,» dissi, avendo visto là in fondo molte capanne.

«Siamo a sufficienza,» disse Herger e mi offrì un sorso di idromele che bevvi con gratitudine, ringraziando Allah perché non è proibito e neanche sconsigliato.[3] A dire il vero la mia lingua cominciava a trovare piacevole questa sostanza che un tempo mi era sembrata orribile; è così che le cose strane cessano di apparire tali quando si ripetono. Nello stesso modo non badavo più al ripugnante fetore dei wendol, perché avendolo sentito abbastanza a lungo avevo smesso di percepirlo.

I normanni sono molto strani in fatto di olfatto. Non sono puliti, come ho già detto, e si nutrono di cibi e bevande repellenti, ma d'altra parte considerano il naso la parte più importante del corpo. In battaglia perdere un orecchio non è gran cosa; perdere un dito o una mano è poco più grave, sono tutte ferite e mutilazioni che si sopportano con indifferenza. Ma se perdono il naso per loro è come morire, e questo vale anche per la perdita di un pezzo della punta carnosa, che presso altri popoli sarebbe una ferita di poco conto.

Lo spaccarsi le ossa del naso, in battaglia o per colpi comunque ricevuti, non ha importanza; sono in molti ad avere il naso deforme per questo motivo. Non capisco quindi perché abbiano tanta paura di tagliarsi il naso.[4]

Rinvigoriti i guerrieri di Buliwyf e io con loro abbandonammo i destrieri sulla collina, ma non era possibile lasciarli incustoditi perché erano troppo spaventati. Uno di noi sarebbe perciò rimasto con loro e io speravo che affidassero a me questo compito, che toccò invece a Haltaf, il quale, essendo già stato ferito, sarebbe stato meno utile. Poi scendemmo guardinghi la collina tra deboli arbusti e morenti cespugli, diretti all'accampamento dei

---

[3] La proibizione islamica contro l'alcool è letteralmente un'ingiunzione contro il frutto della fermentazione dell'uva, cioè contro il vino. Le bevande fermentate di miele sono specificamente permesse ai musulmani.

[4] L'abituale spiegazione degli psichiatri per queste paure di perdere qualche parte del corpo è che esse rappresentino il timore della castrazione. In un articolo del 1937, *Deformations of Body Image in Primitive Societies*, Engelhardt sostiene che molte culture esprimono esplicitamente questa convinzione. I Nanamani del Brasile, per esempio, puniscono i colpevoli di reati sessuali con il taglio dell'orecchio sinistro, ritenendo così di diminuire la loro potenza sessuale. Altre società attribuiscono significati analoghi alla perdita delle dita delle mani o dei piedi, o anche, come i normanni, a quella del naso. In molte società è del resto superstizione diffusa che le dimensioni del naso di un uomo riflettono quelle del suo pene.

Emerson sostiene che l'importanza attribuita al naso da certe società primitive rispecchia un atteggiamento residuo dei tempi in cui gli uomini vivevano di caccia e contavano moltissimo sull'olfatto per trovare la selvaggina e sfuggire ai nemici; in una vita di tal sorta, la perdita dell'odorato era effettivamente una grave menomazione.

wendol. Camminavamo furtivi, e nessuno diede l'allarme, per cui ci trovammo ben presto nel cuore del villaggio dei demoni.

Buliwyf non parlava mai, e dava ordini e indicazioni servendosi solo delle mani. Compresi da lui che dovevamo dividerci in gruppi di due e che ogni coppia doveva andare in una direzione diversa. Herger e io avremmo attaccato la capanna più vicina e gli altri le altre. Aspettammo che tutti i gruppi prendessero posizione davanti alle rispettive capanne; poi con un urlo Buliwyf levò la grande spada Runding e mosse all'attacco.

Irruppi con Herger nella capanna, con il sangue che mi pulsava in testa, e nelle mani la spada leggera come una piuma. Ero pronto per la più grande battaglia della mia vita. Ma dentro non vidi nulla; la capanna era deserta e anche nuda, a parte rozzi letti di paglia, talmente goffi a vedersi da sembrare piuttosto giacigli d'animali.

Ci precipitammo fuori e attaccammo la capanna successiva. Trovammo vuota anche questa. In effetti erano tutte vuote e i guerrieri di Buliwyf, estremamente irritati, si guardavano in faccia con espressioni di sbalordita sorpresa.

Poi Ecthgow ci chiamò e ci riunimmo tutti in una capanna, la più grande di tutte. E qui vidi che era deserta come le altre, ma che l'interno non era nudo. Il pavimento era infatti coperto di fragili ossa che scricchiolavano sotto i nostri piedi, friabili e delicate come ossa d'uccelli. La cosa mi sorprese molto e mi fermai per vedere che specie d'ossa fossero. Scorsi così con orrore qui la linea curva di un'orbita oculare e là qualche dente. Mi trovavo insomma su un tappeto di ossa di volti umani e, come prova ulteriore di questa orribile verità, vidi accatastati su una parete una pila di crani umani, capovolti come scodelle di terracotta ma di un bianco luccicante. Mi sentii male e uscii a vomitare. Herger mi spiegò che i wendol mangiano il cervello delle loro vittime con la stessa disinvoltura con cui un essere umano mangia uova o formaggio. Tale è la loro usanza che, se può essere orrenda a pensarci, è tuttavia reale.

Poi un altro guerriero ci chiamò ed entrammo in un'altra capanna. Ed ecco che cosa vidi: la capanna era nuda, fatta eccezione per una grande sedia simile a un trono, intagliata da un unico enorme pezzo di legno. Questa sedia aveva un alto schienale a ventaglio scolpito con forme di serpenti e di demoni. Ai suoi piedi erano sparse ossa di crani e sui braccioli, dove il padrone della sedia posava verosimilmente le mani, c'era del sangue insieme con avanzi di una sostanza biancastra simile a formaggio che era materia

cerebrale umana. Il fetore era spaventoso.

Tutt'intorno a questa sedia c'erano piccole sculture in pietra di donne incinte, simili a quelle che ho già descritto; tali sculture erano disposte in cerchio, o a perimetro, intorno alla sedia.

Herger disse: «È qui che lei governa», e la sua voce era sommessa e impaurita.

Non riuscii a comprendere il significato delle sue parole e, sentendomi ancora male al cuore e allo stomaco, vomitai sul pavimento. Anche Herger, Buliwyf e gli altri erano sconvolti, ma invece di vomitare presero dei tizzoni ardenti dal fuoco e diedero alle fiamme le capanne. Bruciavano lentamente perché erano umide.

Dopo di che risalimmo la collina, montammo a cavallo e lasciammo sia la terra dei wendol sia il deserto del terrore. I guerrieri di Buliwyf erano tristi in volto perché i wendol li avevano superati in astuzia e furberia, abbandonando i loro antri in previsione di un attacco e perché l'incendio delle abitazioni non sarebbe stata per loro una grossa perdita.

Il consiglio del nano

Tornammo per la via da cui eravamo venuti, ma cavalcando più veloci, perché i cavalli erano divenuti impazienti, e col trascorrere del tempo scendemmo dalle colline, rivedemmo la pianura e, in lontananza, sulla riva dell'oceano, il villaggio e la grande sala di Rothgar.

Ma a questo punto Buliwyf virò e ci guidò in un'altra direzione, verso alte balze rocciose spazzate dai venti marini. Mi misi al fianco di Herger per chiedergli il perché ed egli disse che andavamo a cercare i nani.

La cosa mi sorprese molto, perché nelle società del Nord non si vedono mai nani; non girano per strada, non siedono ai piedi dei re e non se ne trovano che contano denaro o tengono registri o si occupano di altre cose come da noi.[1]

Mai un normanno mi aveva parlato di nani, tanto che avevo pensato che un popolo così gigantesco[2] non ne producesse.

Eravamo arrivati in una zona di grotte incavate e sbattute dal vento, e Buliwyf smontò di sella, imitato da tutti i suoi guerrieri, per proseguire a piedi. Sentii una specie di sibilo e vidi con i miei occhi gli sbuffi di vapore che uscivano da quelle grotte. Entrammo in una di esse e vi trovammo i nani.

Questo era il loro aspetto: la statura era quella solita dei nani, ma si distinguevano per le grandi dimensioni della testa e per lineamenti che li facevano apparire estremamente vecchi. Ce n'erano di maschi e di femmine, ma sembravano tutti molto avanzati in età. I maschi erano barbuti e austeri e anche le donne avevano peli sul viso che davano loro un che di virile. Ogni nano indossava un indumento di pelo o di zibellino e portava una stretta cintura di pelle decorata con pezzetti d'oro battuto.

I nani accolsero il nostro arrivo con cortesia e senza alcun segno di paura. Herger disse che quelle creature hanno poteri magici e non temono quindi nessun uomo; hanno però paura dei cavalli e per questo avevamo

[1] Nel Mediterraneo, sin dai tempi egizi, i nani erano considerati particolarmente intelligenti e fidati ed erano loro riservati compiti di contabilità e di maneggio del denaro.

[2] La statura media della novantina di scheletri trovati in Scandinavia e databili con una certa sicurezza al periodo vichingo è di circa 170 centimetri.

abbandonato i nostri. Herger disse anche che i loro poteri risiedono nelle cinture e che un nano farà qualsiasi cosa pur di recuperare la propria quando l'ha perduta.

Herger disse poi questo: che l'apparente vecchiaia dei nani corrisponde a verità e che un nano vive più di un uomo normale. Mi disse inoltre che questi nani sono virili sin dalla prima giovinezza: anche nell'infanzia hanno peli sull'inguine e membri di straordinarie dimensioni. È anzi da questo che i genitori s'accorgono che il loro bambino è un nano e una creatura magica e che deve quindi essere portato sulle colline per vivere con i suoi simili. Fatto questo, i genitori ringraziano gli dèi e sacrificano loro qualche animale, perché mettere al mondo un nano è considerato un segno di grande fortuna.

Questo è ciò che credono i normanni, come me lo raccontò Herger, e io non so se sia vero; mi limito a riferire ciò che mi è stato detto.

Vidi a questo punto che il sibilo e il vapore venivano da grandi calderoni nei quali venivano immerse lame d'acciaio battuto per essere temprate, perché i nani fabbricano armi assai apprezzate dai normanni. Vidi effettivamente che i guerrieri di Buliwyf si guardavano attorno con avidità come una donna in un bazar dove si vendono sete preziose.

Buliwyf rivolse qualche domanda a quelle creature e venne indirizzato alla più alta delle grotte, dove sedeva un solo nano, più vecchio degli altri, con barba e chioma di un bianco purissimo e un viso grinzoso e rugoso. Veniva chiamato «tengol», che significa giudice del bene e del male e anche indovino.

Questo tengol doveva avere veramente i poteri magici che tutti gli attribuivano perché salutò immediatamente Buliwyf chiamandolo per nome e lo invitò a sedersi accanto a lui, mentre noi ci raggruppammo in piedi a una certa distanza.

Buliwyf tuttavia non gli portò doni; i normanni non fanno omaggi ai piccoli; credono che i nani debbano concedere liberamente i loro favori e che sia male sollecitarli con dei regali. Buliwyf dunque si sedette e il tengol, dopo averlo guardato, chiuse gli occhi e si mise a parlare, dondolando avanti e indietro. Parlava con una voce acuta come quella di un bimbo e diceva, come mi spiegò Herger, pressappoco questo:

«O Buliwyf, tu sei un grande guerriero, ma hai incontrato degni avversari nei mostri della bruma, nei mangiatori dei morti. Sarà una lotta mortale e ti occorreranno tutta la tua forza e la tua saggezza per respingere i loro

attacchi.» Continuò così per un bel po', sempre dondolando avanti e indietro. Il succo del suo discorso era che Buliwyf aveva di fronte un avversario difficile, cosa che io sapevo già e che sapeva anche Buliwyf. Ma Buliwyf lo ascoltava con pazienza.

Notai anche che non si offendeva quando il nano rideva di lui, il che accadeva abbastanza spesso. Il nano disse: «Tu sei venuto da me perché hai attaccato i mostri nella palude salmastra e nella landa e non ti è servito a niente. Perciò vieni da me a chiedere un consiglio e un suggerimento, come un bambino che va dal padre, e mi domandi cosa farò adesso che tutti i miei piani sono falliti.» Il tengol rise a lungo di queste parole. Poi il suo viso incartapecorito ridiventò solenne.

«O Buliwyf,» disse, «io vedo il futuro, ma posso dirti soltanto quello che tu già conosci. Tu e i tuoi prodi guerrieri avete usato della vostra abilità e del vostro coraggio per attaccare i mostri nel deserto del terrore. Ma avete sbagliato, perché non è impresa da veri eroi.»

Ascoltavo queste parole con stupore, perché a me era sembrata un'azione piuttosto eroica.

«No, no, nobile Buliwyf,» continuò il tengol, «voi siete partiti per una falsa missione, sapendo in cuor vostro che era indegna. E tale è stata anche la vostra battaglia con il drago lucciola Korgon, che ti è costata molti bravi guerrieri. A che cosa tendono tutti i tuoi progetti?»

Buliwyf non rispose neanche stavolta. Rimase seduto ad aspettare.

«Per un eroe la grande sfida,» disse il nano, «è nel cuore non nell'avversario. Che importanza avrebbe avuto se fossi riuscito a sorprendere i wendol nei loro antri e a uccidere nel sonno molti di loro? Certo avresti potuto ammazzarne tanti, ma non per questo sarebbe finita la lotta, perché non basta tagliar le dita a un uomo per ucciderlo. Per farlo bisogna trafiggergli la testa o il cuore, e lo stesso vale per i wendol. Sono cose che tu sai benissimo, e non hai bisogno del mio consiglio per saperle.»

Così il nano, dondolando avanti e indietro, sgridava Buliwyf. E Buliwyf accettava i rimproveri senza replicare, limitandosi ad abbassare il capo.

«Hai fatto un lavoro da semplice uomo,» continuò il tengol, «non da vero eroe. Un eroe fa ciò che nessun altro osa intraprendere. Per uccidere i wendol devi colpirli alla testa o al cuore; devi sopraffare la loro madre nelle grotte del tuono.»

Io non capivo cosa significassero queste parole. «Tu lo sai, perché è sempre stato così in tutti i tempi. Aspetterai che i tuoi prodi guerrieri

muoiano a uno a uno? O colpirai la madre nelle grotte? Questa non è una profezia, è solo una scelta tra essere uomo e essere eroe.»

A questo punto Buliwyf rispose qualcosa, ma a voce bassissima e non riuscii a sentirlo per l'ululato del vento che sferzava l'ingresso alla grotta. Ma quali che fossero le sue parole, il nano replicò così:

«È una risposta da eroe, Buliwyf, e non me ne aspettavo altre da te. Ti aiuterò dunque nella tua impresa.» A questo punto si fecero avanti numerosi nani dai bui recessi della grotta. Portavano degli oggetti.

«Questi,» disse il tengol, «sono pezzi di corda fatta con pelli di foche catturate al primo fondersi del ghiaccio. Ti aiuteranno a raggiungere dall'oceano l'ingresso alle grotte del tuono.»

«Ti ringrazio,» disse Buliwyf.

«Ed eccoti anche,» disse il tengol, «sette pugnali, forgiati col vapore e con la magia per te e per i tuoi guerrieri. Le grandi spade non servono nelle grotte del tuono. Porta queste armi con coraggio e otterrai tutto ciò che desideri.»

Buliwyf prese i pugnali e ringraziò il nano. Poi si alzò. «Quando dovremo farlo?» domandò.

«Ieri è meglio che oggi,» replicò il tengol, «e domani è meglio che il giorno dopo. Affrettati dunque e attua i tuoi intenti con cuore saldo e braccio forte.»

«E cosa accadrà se riusciremo?» domandò Buliwyf. «Che i wendol saranno mortalmente feriti e colpiranno un'ultima volta negli spasimi dell'agonia, e dopo queste ultime sofferenze la terra avrà pace e sole per sempre. E il tuo nome sarà eternamente cantato come nome glorioso in tutti i palazzi del Nord.»

«Sono le gesta dei morti che vengono cantate in questo modo,» disse Buliwyf.

«È vero,» disse il nano, e di nuovo rise, con quella sua risatina da bimbo o da ragazzina. «E anche quelle degli eroi che sopravvivono, mentre non vengono mai cantate le gesta degli uomini comuni. Lo sai bene.» Poi Buliwyf uscì dalla grotta e consegnò a ciascuno di noi uno dei pugnali dei nani e dalle balze rocciose e sbattute dal vento scendemmo, mentre calava la notte, per tornare nel regno e nella grande sala di Rothgar.

Tutte queste cose accaddero realmente e io le vidi con i miei stessi occhi.

Gli avvenimenti della notte precedente l'attacco

Non ci fu bruma quella notte; la nebbia scese dalle colline, ma si fermò tra gli alberi senza filtrare nella pianura. Nella grande sala di Rothgar si tenne un grande banchetto, al quale prese parte anche Buliwyf con tutti i suoi guerrieri. Si macellarono e si consumarono due grosse pecore cornute[1] e ognuno bevve quantità enormi di idromele. Buliwyf personalmente violentò una mezza dozzina di schiave e forse anche di più, ma nonostante il clima festoso né lui né i suoi uomini erano veramente allegri. Li vedevo ogni tanto volgere lo sguardo verso le corde di pelle di foca e i pugnali dei nani che avevano posato da una parte.

Partecipai anch'io alla baldoria generale, perché mi sentivo uno di loro dopo aver trascorso tanto tempo in loro compagnia, o almeno così mi pareva. Quella notte in effetti mi sembrava di essere nato normanno.

Herger, decisamente ubriaco, mi parlò a lungo della madre dei wendol. Ecco che cosa mi disse: «La madre dei wendol è vecchissima e vive nelle grotte del tuono. Queste grotte sono scavate nella roccia delle scogliere, non lontano da qui. Hanno due aperture, una verso terra, l'altra sul mare. Ma poiché l'ingresso da terra è presidiato dai wendol, che proteggono così la loro vecchia madre, noi non possiamo attaccare da quella parte, ci ammazzerebbero tutti. Attaccheremo quindi dal mare.»

Gli domandai: «Com'è questa madre dei wendol?» Herger disse che di preciso non lo sapeva nessun normanno, ma che si diceva che fosse vecchia, più ancora della vecchia megera che chiamano l'angelo della morte; e che fosse orribile a vedersi; e anche che portasse in testa delle serpi a mo' di corona; e infine che fosse indicibilmente forte. Concluse dicendo che i wendol si rivolgevano a lei perché li guidasse in ogni circostanza della loro vita.

Poi Herger mi volse le spalle e si addormentò.

A questo punto ecco che cosa avvenne: nel pieno della notte, quando i festeggiamenti si avviavano alla conclusione e i guerrieri stavano sprofon-

[1] Dahlmann (1924) scrive che «nelle occasioni cerimoniali si mangiava montone per acquistare maggiore potenza, in quanto l'animale maschio munito di corna era considerato superiore alla femmina». In realtà in quel periodo avevano le corna sia i montoni sia le pecore.

dando nel sonno, Buliwyf venne a cercarmi. Si sedette accanto a me bevendo idromele da una coppa munita di corna. Non era ubriaco e mi parlò lentamente nella lingua del Nord perché io potessi comprendere il significato delle sue parole.

Per prima cosa mi disse: «Hai capito le parole del nano tengol?»

Risposi che le avevo capite, con l'aiuto di Herger, che stava ora russando vicino a noi.

Buliwyf mi disse: «Allora sai che morirò.» Parlava con occhi limpidi e con aria decisa. Non sapevo cosa rispondergli, ma finii per dirgli, alla maniera normanna, «Non credere a una profezia finché non ha dato frutti.»[2]

Buliwyf disse: «Tu hai visto molto dei nostri usi. Ma ora dimmi la verità. Sai disegnare i suoni?» Risposi di sì. «Allora cerca di salvarti e non essere troppo temerario. Ormai ti vesti e parli come un normanno e non come uno straniero. Fa' in modo di sopravvivere.»

Gli posai le mani sulle spalle, come avevo visto fare dai suoi guerrieri in segno di saluto. Allora sorrise. «Io non ho paura di niente,» disse, «e non ho bisogno di conforto. È per il tuo bene che ti dico di cercare di salvarti. E ora conviene dormire.»

Dicendo questo, si voltò dall'altra parte per dedicare la sua attenzione a una schiava, cui diede piacere a meno di dodici passi dal luogo dove io sedevo mentre io voltavo loro le spalle udendo i gemiti e le risate della donna. Poi, finalmente, mi addormentai.

[2] È una parafrasi di un sentimento assai diffuso tra i normanni, che, espresso nella sua totalità, dice: "Non dir bene del giorno finché non è venuta sera; di una donna finché non è stata bruciata; una spada finché non è stata provata; di una ragazza finché non si è sposata; del ghiaccio finché non è stato attraversato; della birra finché non è stata bevuta." Questa visione prudente, realistica e un tantino cinica della natura umana e del mondo era comune sia agli scandinavi sia agli arabi. E, come gli scandinavi, anche gli arabi l'esprimevano in termini profani o satirici. C'è per esempio la storiella sufi dell'uomo che domanda a un saggio: "Supponi che io stia viaggiando in campagna e che debba fare le mie abluzioni in un ruscello. In quale direzione devo rivolgermi mentre compio il rituale?" E il saggio risponde: "Nella direzione dei tuoi vestiti, perché non te li rubino."

Le grotte del tuono

Prima ancora che le prime rosee luci dell'alba illuminassero il cielo, Buliwyf e i suoi guerrieri, me compreso, uscirono a cavallo dal regno di Rothgar e percorsero la scogliera a picco sul mare. Io non ero in forma; mi doleva la testa e avevo anche un po' di acidità di stomaco dovuta alla baldoria della sera precedente. Sicuramente tutti i guerrieri di Buliwyf erano nelle stesse condizioni, ma nessuno di loro dava segno di sentirsi a disagio. Cavalcavamo di buon passo, costeggiando il bordo della scogliera che su quella costa è alta, minacciosa e perpendicolare e scende a picco con una lastra di pietra grigia nel mare spumoso e turbolento. Qua e là lungo questa costa ci sono spiagge rocciose, ma più spesso terra e mare s'incontrano direttamente e le onde si schiantano tuonando sulle rocce; così stavano in genere le cose.

Vidi Herger che portava sul suo cavallo le corde di pelle di foca preparate dai nani, e corsi avanti per procedere accanto a lui. Gli domandai qual era l'obiettivo della giornata. A dir la verità, non me ne importava molto, tanto mi doleva la testa e mi bruciava lo stomaco.

Herger mi disse: «Stamattina attaccheremo la madre dei wendol nelle grotte del tuono. Lo faremo partendo dal mare, come ti ho già detto ieri.»

Cavalcando, guardavo dall'alto il mare che sbatteva contro le rocciose scogliere. «Attaccheremo in barca?» domandai a Herger.

«No,» disse Herger dando una pacca alle corde di pelle di foca.

Capii allora che ci saremmo calati dalle scogliere con queste corde per entrare così in qualche modo nelle grotte. Era una prospettiva che mi spaventava molto, perché non mi è mai piaciuto trovarmi allo scoperto in un luogo elevato, e persino nella Città della pace ho sempre evitato gli edifici troppo alti. Glielo dissi.

Herger mi rispose: «Ringrazia il cielo della tua fortuna.»

Gli domandai in che cosa consistesse questa fortuna. Herger replicò: «Se hai paura dei luoghi elevati, oggi la supererai; avrai così affrontato una grande sfida e sarai considerato un eroe.»

Gli dissi: «Non voglio essere un eroe.» Si mise a ridere e disse che parlavo così solo perché ero un arabo. Disse anche che avevo la testa rigida,

espressione usata dai normanni per indicare i postumi di una sbornia. Ed era la verità, come ho già detto.

È altrettanto vero che mi addolorava molto la prospettiva di calarmi dalla scogliera. Ed ecco che cosa realmente pensavo: che avrei preferito dover fare qualsiasi cosa, come giacere con una donna mestruante, bere da una coppa d'oro, mangiare gli escrementi di un maiale, cavarmi gli occhi, morire persino, una qualunque di queste cose o anche tutte insieme, pur di non dover scendere da quella dannata scogliera. Ero anche di pessimo umore. Dissi quindi a Herger: «Tu e Buliwyf e tutti i vostri compagni potete fare gli eroi finché volete, ma io non c'entro in questa storia e non voglio essere considerato come uno di voi.»

Sentendo questo, Herger si mise a ridere. Poi chiamò Buliwyf e gli disse qualcosa parlando rapidamente. Buliwyf rispose voltando indietro la testa. Allora Herger mi disse: «Buliwyf ha detto che farai quel che faremo noi.» Sprofondai allora nella disperazione e dissi a Herger: «Non posso. Se mi ci costringete, morirò di sicuro.» Herger disse: «Come morirai?»

Gli dissi: «Perderò la presa.»

A questa risposta, Herger scoppiò di nuovo a ridere e ripeté le mie parole a tutti i normanni che risero anche loro. Poi Buliwyf disse qualcosa.

Herger mi riferì le sue parole. «Buliwyf dice che perderai la presa solo se lascerai andare le corde, e solo uno stupido farebbe una cosa simile. Buliwyf dice che sei un arabo, ma non uno stupido.»

Ora questo è realmente un aspetto della natura umana: alla sua maniera, Buliwyf aveva detto che io ero in grado di calarmi con le corde, e grazie alle sue parole, lo credetti quanto lui e mi sentii un po' più sollevato. Herger se ne accorse e mi disse questo: «Ogni persona ha una paura che gli è particolare. C'è chi ha paura di uno spazio chiuso e chi ha paura di annegare; ciascuno ride dell'altro e lo chiama stupido. La paura dunque è solo questione di preferenza e deve essere considerata come la preferenza per una donna piuttosto che per un'altra, per il montone piuttosto che per il maiale, per i cavoli piuttosto che per le cipolle. Noi diciamo che la paura è paura.»

Non ero d'umore filosofico; glielo dissi esplicitamente perché in realtà sentivo quasi più rabbia che paura. Herger mi rise di nuovo in faccia e pronunciò queste parole: «Sia lode ad Allah perché ha posto la morte al termine della vita e non all'inizio.»

Risposi seccamente che non vedevo nessun vantaggio nell'anticipare

questo termine. «Nessuno ce lo vede,» replicò Herger, poi aggiunse: «Guarda Buliwyf. Guarda come cavalca eretto. Guarda come procede, eppure sa che presto dovrà morire.»

Risposi: «Io non so se morirà.»

«Già,» disse Herger, «ma Buliwyf lo sa.» Poi Herger non mi parlò più, e continuammo a cavalcare per un pezzo finché il sole non divenne alto e luminoso nel cielo. Allora Buliwyf ci fece finalmente segno di fermarci, e tutti scesero da cavallo e si prepararono a entrare nelle grotte del tuono.

Ora io sapevo che questi normanni sono straordinariamente coraggiosi, ma guardando il precipizio che stava sotto di noi, sentivo il cuore che mi si torceva in petto e pensavo che avrei vomitato da un momento all'altro. La scogliera infatti era perfettamente a picco, senza il minimo appiglio per le mani o per i piedi, e scendeva per una distanza di almeno quattrocento passi. Le onde erano talmente lontane da sembrare onde in miniatura, minuscole come il più delicato disegno di un artista. Sapevo però, che una volta scesi a quel livello tanto più basso del nostro, sarebbero state grandi come tutte le altre onde del mondo.

Per me, calarsi lungo queste scogliere era pazzia superiore a quella di un cane rabbioso. Ma i normanni si comportavano come se fosse la cosa più normale del mondo. Buliwyf fece piantare nel terreno dei robusti pali di legno, intorno ai quali vennero legate le corde di pelle di foca, mentre l'altro capo penzolava oltre il bordo.

Non erano tuttavia sufficientemente lunghe per poter scendere a tanta distanza, e fu quindi necessario tirarle su di nuovo e legarne due insieme in modo da ottenere un unico tratto in grado di raggiungere le onde sottostanti.

A tempo debito, ci trovammo così con due di queste corde che arrivavano sino alla base della scogliera. Allora Buliwyf disse ai suoi uomini: «Andrò io per primo, così quando sarò arrivato in fondo saprete tutti che le corde sono solide e che il viaggio si può fare. Vi aspetto laggiù, su quella stretta sporgenza che potete vedere.»

Guardai la stretta sporgenza. Definirla stretta è come definire gentile un cammello. Era in realtà la striscia più nuda possibile di roccia piatta, continuamente lavata e battuta dalla risacca.

«Quando saremo tutti laggiù,» disse Buliwyf, «potremo attaccare la madre dei wendol nelle grotte del tuono.» Disse questo nel tono più normale come se avesse ordinato a uno schiavo di preparargli uno stufato o di sbri-

gare una qualunque faccenda domestica. Poi, senza aggiungere altro, sparì oltre il bordo della scogliera.

Ed ecco come scese, in un modo che a me parve ammirevole, anche se i normanni non ci vedevano niente di eccezionale. Herger mi disse che ricorrono a questo metodo per procurarsi le uova degli uccelli marini in certi periodi dell'anno, cioè quando questi uccelli si costruiscono i loro nidi sulla superficie della scogliera. Si fa in questa maniera: si lega una cinghia alla vita di chi deve scender e tutti si affaccendano per calarlo dalla scogliera. Intanto l'uomo s'aggrappa, per sostenersi, alla seconda corda che penzola nel vuoto. Egli porta inoltre un robusto bastone di quercia, un cui capo è unito al polso mediante una cinghia o una correggia di pelle; questo bastone gli serve come pungolo per guidarsi man mano che procede giù per quella superficie rocciosa.[1]

Mentre Buliwyf scendeva, diventando sempre più piccolo ai miei occhi, vidi che manovrava cintura, corda e bastone con molta abilità; ma non mi lasciai ingannare al punto da ritenerla una cosa semplice, perché capii che era difficile e che richiedeva esercizio.

Infine arrivò sano e salvo in fondo e rimase in piedi sulla stretta sporgenza con la risacca che gli schiantava addosso. Appariva talmente minuscolo che potevamo vederlo solo a stento mentre agitava una mano per segnalarci che era ormai al sicuro. Poi la cinghia venne tirata su e con essa il bastone di quercia. Herger si volse verso di me e disse: «Adesso scenderai tu.»

Risposi che stavo male. Aggiunsi anche che avrei voluto veder calare un altro, per poter meglio studiare la tecnica della discesa.

Herger disse: «Ogni discesa è più difficile della precedente perché sopra ci sono meno uomini a calarti. L'ultimo dovrà scendere senza cinghia e sarà Ecthgow, che ha le braccia di ferro. È un segno di favore permettere che sia tu il secondo. E adesso va'.»

Capii dai suoi occhi che non c'erano speranze di rinvio, e mi lasciai quindi avvolgere nella cinghia e presi il robusto bastone nelle mani viscide di sudore. Poi, rabbrividendo per il vento, superai il bordo della scogliera e vidi per l'ultima volta i cinque normanni che tenevano la corda prima che uscissero dalla mia visuale. Cominciai a scendere.

[1] Nelle isole Faeroe (Danimarca) si adotta ancora un metodo analogo per scalare le scogliere e raccogliere uova d'uccelli, che sono un alimento importante per gli abitanti dell'arcipelago.

Avevo previsto di fare molte preghiere ad Allah e anche di registrare nell'occhio della mia mente e nella memoria della mia anima le molte esperienze che un uomo può fare penzolando da due corde lungo una scogliera rocciosa e percossa dai venti. Ma, una volta spariti dalla mia vista i miei amici normanni, dimenticai tutti i miei propositi e riuscii soltanto a sussurrare «Allah sia lodato» in continuazione come uno scervellato o uno talmente vecchio che non gli funziona più il cervello o un bambino o un pazzo.

In realtà ricordo pochissimo di tutto quello che accadde. Soltanto questo: che il vento spinge avanti e indietro una persona verso la roccia a una velocità tale che l'occhio non riesce a mettere a fuoco la superficie ma scorge soltanto una macchia grigia; e che sbattei più volte contro la roccia stessa facendo vibrare le ossa e escoriandomi la pelle, e una volta sbattei anche con la testa e vidi davanti ai miei occhi tanti puntini bianchi luminosi simili a stelle e pensai che sarei svenuto, ma non svenni. Poi a tempo debito, ma in verità mi parve che la cosa durasse quanto la mia vita e anche di più, arrivai in fondo, e Buliwyf mi diede una manata sulla spalla dicendomi che ero stato in gamba.

Poi la cinghia venne tirata su mentre le onde si riversavano su di me e su Buliwyf che mi stava accanto. Mi sforzavo di mantenere l'equilibrio su quella viscida sporgenza, e concentravo su questo la mia attenzione al punto che non vidi neanche scendere gli altri. Avevo un solo desiderio: evitare di essere trascinato in mare. Vidi con i miei occhi che le onde erano più alte di tre uomini uno sopra l'altro, e quando ne arrivava una rimanevo per un attimo privo di sensi in un turbine vorticoso di acqua gelida. Più di una volta venni buttato a terra da queste onde; ero tutto inzuppato e rabbrividivo a tal punto che mi battevano i denti come un cavallo al galoppo. Non riuscivo neanche a parlare.

Intanto erano scesi tutti i guerrieri di Buliwyf ed erano tutti sani e salvi. L'ultimo fu Ecthgow, con la sola forza bruta delle sue braccia, e quando finalmente fu in piedi, le gambe gli tremavano, ribelli a ogni controllo, e rabbrividiva come un uomo in agonia. Aspettammo per qualche minuto che si riprendesse.

Poi parlò Buliwyf: «Ora scenderemo in acqua e arriveremo a nuoto alla grotta. Io sarò il primo. Tenete il pugnale tra i denti per aver le braccia libere a lottare contro le correnti.»

Queste nuove parole di follia mi giunsero all'orecchio in un momento in

cui non ero più in grado di sopportare nulla. A mio parere, il piano di Buliwyf era assolutamente pazzesco. Vedevo le onde schiantarsi esplodendo sulle rocce frastagliate, per poi allontanarsi come tirate da una forza gigantesca e ritrovare la loro potenza e di nuovo abbattersi con fragore. Guardavo e ero sempre più convinto che nessun uomo potesse nuotare in quelle acque senza ridursi in un attimo a una massa di schegge ossute.

Tuttavia non protestai perché non capivo più nulla. A mio modo di vedere ero talmente vicino alla morte che non aveva nessuna importanza se mi ci fossi avvicinato ancora di più. Presi dunque il pugnale e me lo infilai nella cintura, perché mi battevano troppo i denti per tenerlo in bocca. I normanni intanto non davano segno di soffrire il freddo e la fatica, ma accoglievano ogni onda come una nuova fonte di vigore, e sorridevano felici pregustando l'imminente battaglia, cosa questa per cui li detestavo.

Buliwyf osservò il movimento delle onde, scegliendo il momento opportuno per tuffarsi nella risacca. Io esitavo, ma qualcuno — ho sempre pensato che fosse Herger — mi diede una spinta. Caddi così in quel mare turbinoso dove il freddo era paralizzante; mi fece fare una specie di capriola e mi rovesciò anche di lato. Non vedevo altro che acqua verde. Poi scorsi Buliwyf che sgambettava nelle profondità marine e lo seguii quando infilò a nuoto uno stretto passaggio tra gli scogli. Cercavo sempre di imitarlo. Ed ecco che cosa facevo:

A un certo punto la risacca cominciava a trascinarlo cercando di portarlo in mare aperto e me con lui. In queste occasioni Buliwyf s'aggrappava con le mani a uno scoglio per resistere alle correnti, e lo stesso facevo anch'io. Mi tenevo con forza agli scogli con i polmoni che mi scoppiavano. Un attimo dopo la risacca premeva nella direzione opposta, spingendomi avanti a una velocità spaventosa a rimbalzare contro gli scogli e altri ostacoli. Dopo di che mutava di nuovo direzione trascinandomi indietro come prima e costringendomi a seguire l'esempio di Buliwyf e ad aggrapparmi agli scogli. I polmoni mi bruciavano come se avessero preso fuoco e sapevo che non avrei resistito molto a lungo in quel mare ghiacciato. Poi la risacca venne avanti, e mi scagliò a capofitto verso la riva, facendomi sbattere qua e là, finché all'improvviso non mi trovai in piedi a respirare.

Tutto questo accadde con tanta rapidità che, con mia gran sorpresa, non credo di aver provato sollievo, come sarebbe stato logico; né penso di aver ringraziato Allah della mia fortuna per essere sopravvissuto. Respiravo affannosamente e lo stesso facevano, intorno a me, i guerrieri di Buliwyf emergendo con la testa dalla superficie marina.

Ecco allora che cosa vidi: eravamo in una specie di stagno o di lago, all'interno di una grotta con una liscia cupola rocciosa e un ingresso dal mare che avevamo appena superato. Davanti a noi c'era un piatto spazio roccioso. Scorgevo tre o quattro sagome scure accovacciate intorno a un fuoco che salmodiavano con voci acute. Adesso capivo anche perché la chiamavano la grotta del tuono: ogni volta che si riversava la risacca, il rumore vi riverberava con tale forza da far dolere le orecchie e da dare l'impressione che l'aria stessa venisse scossa e schiacciata.

Fu in questa grotta che Buliwyf e i suoi guerrieri mossero all'attacco, e io mi unii a loro, e con i nostri pugnali ammazzammo quattro demoni. Era la prima volta che potevo vederli bene, nella luce tremolante del fuoco, dove le fiamme guizzavano freneticamente a ogni urto della tonante risacca. Tale era l'aspetto di quei diavoli: sembravano esseri umani sotto tutti gli aspetti, ma non assomigliavano a nessun uomo vivente sulla terra. Erano piccoli, tozzi e tarchiati, e pelosi in tutte le parti del corpo, tranne i palmi delle mani, le piante dei piedi e il viso. Avevano facce larghe, con bocca e mascelle grandi e prominenti e assai brutte a vedersi, e anche le teste erano più grosse di quelle degli uomini normali. Gli occhi erano profondamente incavati nel cranio; le sopracciglia erano grandi, non perché fossero particolarmente pelose ma perché erano grosse le ossa; grandi e aguzzi erano infine i denti, anche se in molti casi erano stati limati e appiattiti.

Sotto altri aspetti, per i loro tratti fisici e anche per gli organi sessuali e i numerosi orifizi, erano in tutto simili a uomini.[2]

Una di queste creature morì lentamente e formò con la lingua dei suoni, che giunsero alle mie orecchie come parole; ma non posso esserne certo e lo riferisco senza alcuna convinzione.

Poi Buliwyf esaminò le quattro creature uccise, con le loro spesse e arruffate pellicce; dopo di che udimmo una nenia spettrale e piena di echi, un suono che cresceva e calava al ritmo dei colpi della tonante risacca, e questo suono giungeva dai recessi della grotta. Buliwyf ci guidò verso l'interno.

Incontrammo così altre tre creature, prostrate al suolo, con il viso premuto a terra e le mani alzate in un gesto di supplica verso una vecchia creatura che si celava nell'ombra. Questi supplici, che stavano salmodiando, non s'accorsero del nostro arrivo. Ma la creatura ci vide e lanciò un orribile

[2] Questa descrizione dell'aspetto fisico dei wendol ha suscitato prevedibili controversie. Cfr. l'Appendice.

grido. Pensai che fosse quella la madre dei wendol, ma se era una femmina, non vidi niente che me lo dimostrasse, perché era talmente vecchia da essere asessuata.

Buliwyf da solo si buttò contro i supplici e li ammazzò tutti, mentre la creatura-madre indietreggiava nell'ombra continuando a urlare in modo agghiacciante. Non la vedevo bene, ma posso dire questo: era tutta circondata da serpenti, attorcigliati ai suoi piedi, sulle mani e intorno al collo. Questi serpenti sibilavano e tiravano fuori la lingua, e poiché stavano tutti intorno a lei, sul suo corpo e anche per terra, nessuno dei guerrieri di Buliwyf osava avvicinarsi.

Fu Buliwyf ad aggredirla e le strappò di bocca un terribile urlo, immergendole il pugnale nel seno, senza preoccuparsi dei serpenti. Più e più volte colpì la madre dei wendol con il suo pugnale. Ma la donna non cadeva, e rimaneva sempre in piedi, anche se zampillava sangue come una fontana dalle molte ferite che Buliwyf le aveva inflitto. E in tutto questo tempo continuava a emettere grida assolutamente orribili.

Poi finalmente barcollò e cadde morta, e Buliwyf sì volse verso i suoi guerrieri. Vedemmo allora che la donna, la madre dei mangiatori dei morti, lo aveva ferito. Uno spillone d'argento, simile a una forcina, gli era penetrato nello stomaco e vibrava a ogni battito del cuore. Buliwyf lo strappò via e ne uscì un fiotto di sangue. Tuttavia non cadde in ginocchio mortalmente ferito, ma rimase in piedi e diede ordine di lasciare la grotta.

Così facemmo, passando dal secondo ingresso, quello verso l'interno. Questo ingresso era di solito presidiato, ma le guardie wendol erano fuggite nell'udire le urla della madre morente. Ce ne andammo quindi senza essere molestati. Buliwyf ci condusse fuori della grotta e sino al punto dove avevamo lasciato i cavalli. Poi crollò al suolo.

Ecthgow, con un'espressione triste del tutto insolita in un normanno, ci fece costruire una barella[3] sulla quale portammo Buliwyf attraverso i campi sino al regno di Rothgar. Lungo il percorso, Buliwyf fu allegro e di buon umore; molte delle cose che disse non le capii, ma gli sentii dire: «Rothgar non sarà tanto contento di vederci, perché adesso deve allestire un altro banchetto ed è ormai un padrone di casa allo stremo delle sue risorse.» I guerrieri risero di questa e delle altre battute di Buliwyf. Vidi che le loro risate erano sincere.

[3] *Lectulus.*

Arrivammo così al regno di Rothgar, dove fummo salutati con applausi e grida di gioia, anche se Buliwyf era gravemente ferito e la sua pelle stava diventando grigia e il suo corpo tremava e gli occhi erano illuminati dal fervore di un'anima malata e febbricitante. Erano segni che conoscevo benissimo, come li conoscevano i normanni.

Gli fu portata una scodella di brodo di cipolle, che egli rifiutò dicendo: «Ho il male del brodo, non incomodatevi per me.» Poi chiese che si festeggiasse la vittoria e insistette per partecipare al banchetto, sedendosi accanto a re Rothgar su un divanetto di pietra e bevve idromele e fu molto allegro. Gli ero vicino quando disse a re Rothgar, nel pieno dei festeggiamenti: «Io non ho schiavi.»

«Tutti i miei schiavi sono tuoi schiavi,» disse Rothgar. Allora Buliwyf disse: «Io non ho cavalli.»

«Tutti i miei cavalli sono tuoi,» rispose Rothgar. «Non pensare più a queste cose.»

Buliwyf, le cui ferite erano state fasciate, era contento e sorrise e quella sera le sue guance ripresero colore e diede in effetti l'impressione di riacquistare sempre più forza di minuto in minuto. E, anche se non lo avrei mai creduto possibile, violentò una schiava, dopo di che mi disse scherzosamente: «Un morto non serve a nessuno.» Poi Buliwyf si addormentò e il suo viso divenne più pallido e il suo respiro più affannoso. Temetti che non si sarebbe più svegliato da quel sonno. Lo pensava forse anche lui perché dormendo teneva ben stretta la spada in mano.

L 'agonia dei wendol

Poi mi addormentai anch'io. Mi svegliò Herger con queste parole: «Devi venire subito.» Udivo rombare un tuono lontano. Guardai dalla finestra di vescica[1] e vidi che non era ancora l'alba, ma afferrai egualmente la spada; mi ero addormentato in armatura, senza prendermi la briga di toglierla. Poi mi affrettai a uscire. Mancava circa un'ora all'alba e il cielo era cupo e brumoso, riempito dal tuono di un remoto battere di zoccoli.

Herger mi disse: «Stanno arrivando i wendol. Sanno delle ferite mortali di Buliwyf e vogliono vendicare una volta per tutte l'uccisione della loro madre.»

Tutti i guerrieri di Buliwyf, me compreso, si disposero nel perimetro delle fortificazioni che avevamo eretto contro i wendol. Erano difese mediocri, ma non ne avevamo altre. Scrutavamo la bruma per scorgere i cavalieri lanciati al galoppo verso di noi.

Mi aspettavo di provare una gran paura, ma non fu così, perché avevo visto in faccia i wendol e sapevo che erano creature, sebbene non uomini; ma comunque abbastanza simili agli uomini come lo sono le scimmie; sapevo anche che erano mortali e potevano morire.

Non avevo dunque paura, se non per la prospettiva di questa ultima battaglia. In questo facevo eccezione, perché vedevo che i guerrieri di Buliwyf erano molto spaventati, anche se si sforzavano di nasconderlo. In effetti, se noi avevamo ucciso la madre dei wendol che era il loro capo, avevamo però perso Buliwyf, che era il nostro capo, e quindi non c'era allegria mentre aspettavamo sentendo avvicinarsi quel tuono.

Fu allora che udii un rumore alle mie spalle e voltandomi vidi Buliwyf, pallido come la bruma, vestito di bianco e con le sue ferite bendate, che se ne stava ritto in piedi sul suolo del regno di Rothgar. E sulle sue spalle erano posati, uno per parte, due corvi neri; a questa vista i normanni salutarono con un grido il suo arrivo, poi levarono in aria le armi lanciando urla di

[1] *Fenestra porcus*: letteralmente «finestra maiale». I normanni per coprire le finestre strette usavano membrane tese al posto del vetro. Queste membrane erano traslucide. Non permettevano certo di vedere molto l'esterno ma erano sufficienti a far entrare la luce nelle case.

guerra.[2]

Buliwyf non parlò, né si voltò a guardare da una parte o dall'altra, né diede segno di aver riconosciuto qualcuno; camminò invece in avanti a passi regolari, superando la linea delle fortificazioni, dove rimase ad attendere l'assalto dei wendol. I corvi volarono via e Buliwyf impugnò la spada Runding per affrontare gli aggressori.

Nessuna parola può descrivere l'ultimo attacco dei wendol in quell'alba brumosa. Nessuna parola potrà raccontare quale sangue venne versato, quali grida riempirono l'aria densa, quali cavalli e cavalieri morirono tra orribili sofferenze. Vidi con i miei occhi Ecthgow dalle braccia d'acciaio; la sua testa venne mozzata dalla spada di un wendol e rimbalzò al suolo come un gingillo, mentre ancora la lingua guizzava nella sua bocca. Vidi anche Weath colpito da una lancia in pieno petto che, inchiodato sul terreno, si contorceva come un pesce appena pescato. Vidi una ragazzina calpestata dagli zoccoli di un cavallo e il suo corpo schiacciato e il sangue che le sgorgava dalle orecchie. Vidi anche una donna, una delle schiave di Rothgar, il cui bambino venne tagliato di netto in due mentre lei cercava di sfuggire all'inseguimento di un cavaliere. Vidi molti bimbi ammazzati nello stesso modo. Vidi cavalli impennarsi e slanciarsi in avanti, disarcionando i loro cavalieri, subito aggrediti da un nugolo di vecchi e di donne che uccidevano le creature mentre giacevano tramortite sulla schiena. Vidi anche Wiglif, il figlio di Rothgar, sottrarsi alla lotta e nascondersi vilmente in luogo sicuro. Non vidi invece l'araldo.

Personalmente uccisi tre wendol e subii un colpo di lancia sulla spalla. Il dolore fu come un tuffo nel fuoco; mi ribolliva il sangue per tutta la lunghezza del braccio e anche nel petto; pensavo che presto sarei svenuto ma continuavo a combattere.

Poi il sole irruppe dissipando la nebbia e venne l'alba e la bruma si dileguò e scomparvero i cavalieri. Nella luce piena del giorno, vedevo cadaveri dappertutto, molti dei quali di wendol, perché stavolta non si erano portati via i loro morti. Questo era veramente il segno della fine per loro: ormai in

[2] Questa parte del manoscritto è tratta dal manoscritto di Razi, al quale interessavano soprattutto le tecniche militari. Non sappiamo se Ibn Fadlan conoscesse o avesse registrato il significato della ricomparsa di Buliwyf. È comunque certo che non ne parlò Razi, anche se è abbastanza chiaro. Nella mitologia nordica, Odino viene comunemente raffigurato con due corvi sulle spalle. Sono loro a portargli notizie da tutto il mondo. Odino era la principale divinità del pantheon nordico ed era considerato il Padre universale. Sovrintendeva soprattutto alle faccende della guerra e si riteneva che ricomparisse ogni tanto tra gli uomini, anche se solo raramente nella sua forma divina, preferendo in genere assumere l'aspetto di un semplice viandante. Si diceva che bastasse la sua presenza per far scappare spaventato un nemico.

rotta, non avrebbero più potuto attaccare Rothgar, e tutti i sudditi del regno lo sapevano e se ne rallegravano.

Herger mi lavò la ferita e fu molto euforico fin quando non portarono il cadavere di Buliwyf nella grande sala di Rothgar. Era decisamente morto: il suo corpo era stato trafitto dalle lame di una dozzina d'avversari; il viso e le membra erano inzuppati del suo stesso sangue, ancora tiepido. Vedendo questo, Herger scoppiò in lacrime e mi nascose il suo viso, ma non sarebbe stato necessario perché sentivo anch'io le lacrime che mi annebbiavano la vista.

Buliwyf venne deposto davanti a re Rothgar che avrebbe dovuto fare un discorso. Ma il vecchio non ne era in grado. Disse soltanto: «Ecco qui un guerriero e un eroe degno degli dèi. Seppellitelo come un grande re,» dopo di che lasciò la sala. Credo che si vergognasse di non aver partecipato alla battaglia. E poi suo figlio Wiglif era scappato come un codardo; lo avevano visto in molti che avevano definito la sua azione degna di una donna, e anche questo può aver demoralizzato suo padre. Ma poteva esserci anche qualche altra ragione che io non conosco. Era un uomo assai vecchio.

Successe poi che Wiglif disse a bassa voce all'araldo: «Questo Buliwyf ci ha reso un grande servizio, tanto più grande perché è morto mentre lo portava a termine.» Così parlò quando suo padre il re ebbe lasciato la sala.

Herger lo udì e lo udii anch'io, ma fui io il primo a estrarre la spada. Herger mi disse: «Non batterti con quell'uomo. È una volpe. Resterai ferito.»

Gli dissi: «Che cosa importa?» e sfidai immediatamente Wiglif. Ma Herger mi sferrò da dietro un potente calcio o comunque un colpo che mi colse alla sprovvista e mi fece cadere a terra lungo disteso; dopo di che fu lui a battersi con Wiglif. Anche l'araldo si era armato e si stava spostando furtivamente nell'intento di arrivare dietro a Herger e di colpirlo alla schiena. Questo araldo lo ammazzai io immergendogli la mia spada nel ventre, e l'araldo urlò nel momento in cui venne infilzato. Wiglif lo udì e, benché sino allora si fosse battuto impavidamente, mostrò una grande paura nel suo scontro con Herger.

Poi accadde che re Rothgar fu informato del duello e tornò nella grande sala per pregare che vi si ponesse termine. Ma i suoi sforzi non approdarono a nulla. Herger era ben deciso nel suo intento. Lo vidi con i miei occhi mettersi a cavalcioni del cadavere di Buliwyf e brandire la spada verso Wiglif e fu così che Herger uccise Wiglif che cadde sulla tavola di Rothgar

e afferrò la coppa del re e se l'accostò alle labbra. Ma di fatto morì senza aver bevuto e si chiuse così l'incidente.

Ora della comitiva di Buliwyf, composta in origine di tredici persone, rimanevano quattro superstiti, me compreso. Deponemmo Buliwyf sotto un tetto di legno e lo lasciammo lì con una coppa di idromele in mano. Poi Herger disse alla gente che si era lì radunata: «Chi morirà con questo nobile uomo?» e una donna, una schiava di re Rothgar, disse che sarebbe morta lei con Buliwyf. Si fecero poi i soliti preparativi dei normanni.

[Ibn Fadlan non specifica alcun passaggio di tempo, ma prima della cerimonia funebre trascorsero probabilmente diversi giorni.]

Venne poi preparata una nave sulla spiaggia sottostante la sala di Rothgar, e vi vennero caricati tesori d'oro e d'argento e anche le carcasse di due cavalli. Venne anche eretta una tenda nella quale fu messo Buliwyf, ormai irrigidito dalla morte. Il suo cadavere, in quel clima freddo, era diventato nero. Poi la schiava fu condotta da ognuno dei guerrieri di Buliwyf e anche da me, che la conobbi carnalmente, e lei mi disse: «Il mio padrone ti ringrazia.» La sua espressione e i suoi modi erano estremamente gai, andando persino oltre la consueta allegria tipica di questa gente. Mentre si rivestiva, e tra i suoi indumenti c'erano anche molti splendidi ornamenti d'oro e d'argento, le dissi che era davvero allegra.

Pensavo che era una ragazza bella e giovane e che tuttavia presto sarebbe morta, cosa che sapevamo sia lei che io. Lei mi disse: «Sono allegra perché presto vedrò il mio padrone.» Non aveva ancora bevuto idromele e parlava quindi con sincerità. Aveva un viso splendente come quello di un bambino felice o di certe donne quando sono incinte; a questo assomigliava.

Allora le dissi: «Di' al tuo padrone, quando lo vedi, che sono sopravvissuto e che scriverò.» Non so se avesse capito le mie parole. Le dissi anche: «Era questa la volontà del tuo padrone.»

«Allora glielo dirò,» disse e sempre con grande allegria si recò da un altro guerriero di Buliwyf. Non so se avesse compreso il senso della mia frase, perché il solo tipo di scrittura che i normanni conoscano è l'incisione del legno o della pietra, cose che del resto fanno solo di rado. Inoltre la mia pronuncia norvegese non era certo chiara. Lei comunque era allegra e proseguì nel suo itinerario.

Poi la sera, mentre il sole calava nel mare, si approntò sulla spiaggia la nave di Buliwyf e la ragazza venne condotta nella tenda e la vecchia megera che chiamano l'angelo della morte le piantò il pugnale tra le costole e io e Herger tirammo la corda che la strangolò e la deponemmo accanto a Buliwyf prima di andarcene.

In tutta la giornata non avevo toccato né cibo né bevanda, perché sapevo di dover partecipare alla cerimonia e non volevo trovarmi nell'imbarazzante situazione di dover vomitare. Non sentii però alcuna ripugnanza per gli avvenimenti della giornata, non svenni e non mi vennero capogiri. Di questo ero segretamente fiero. Va anche detto che al momento di morire la ragazza sorrise e questa espressione le rimase anche dopo, sicché fu deposta accanto al suo padrone con lo stesso sorriso sul suo pallido volto. Il viso di Buliwyf era nero e i suoi occhi erano chiusi, ma la sua espressione era serena. Fu così che vidi per l'ultima volta questi due normanni.

Poi la nave di Buliwyf fu data alle fiamme e spinta in mare, mentre i normanni, in piedi sulla costa rocciosa, invocavano i loro dèi. Vidi con i miei occhi la nave trasportata dalle correnti come una pira, dopo di che sparì dalla mia visuale mentre sulle terre del Nord scendeva il buio della notte.

Il ritorno dalle terre del Nord

Passai ancora qualche settimana in compagnia dei nobili e dei guerrieri del regno di Rothgar. Fu un periodo piacevole perché la gente era gentile e ospitale e si preoccupava molto delle mie ferite che, ringraziando Allah, si cicatrizzarono bene. Accadde però, abbastanza presto, che io desiderassi tornare nella mia terra. Feci sapere a re Rothgar che ero l'emissario del califfo di Bagdad e che dovevo portare a termine l'incarico che mi aveva affidato per non attirarmi la sua collera.

Tutto questo lasciò del tutto indifferente Rothgar, il quale disse che ero un nobile e un guerriero e che lui voleva che io rimanessi nelle sue terre, a vivere la vita di un guerriero tanto onorato. Disse che sarei stato sempre suo amico e avrei avuto tutto ciò che desideravo e i suoi mezzi gli permettevano di darmi. Era insomma restio a lasciarmi partire e inventava pretesti e scuse d'ogni genere. Diceva che dovevo stare attento alle mie ferite, anche se ormai erano evidentemente cicatrizzate; diceva che dovevo recuperare le mie forze, anche se mi ero chiaramente ripreso. Infine disse che dovevo aspettare che mi si armasse una nave, che non era certo impresa da poco, e quando gli chiesi in quanto tempo si sarebbe potuto armarla, mi diede una risposta vaga, come se la cosa non gli importasse molto. E ogni volta che insistevo perché mi lasciasse partire, diventava di cattivo umore e mi chiedeva se ero insoddisfatto della sua ospitalità, costringendomi a rispondere con elogi per la sua gentilezza e con espressioni di gioia d'ogni genere. Capii ben presto che il vecchio re era meno sciocco di come lo avessi giudicato.

Andai poi da Herger a spiegargli la mia situazione e gli dissi: «Il vecchio re non è stupido come credevo.»

Herger mi rispose: «Ti sbagli. È stupido e non si comporta in maniera assennata.» Disse anche che avrebbe combinato lui con il re la mia partenza.

Ed ecco come fece. Chiese un'udienza privata a Rothgar e gli disse che era un grande e saggio sovrano, amato e rispettato dal suo popolo, per il modo in cui badava agli affari del regno e al benessere della gente. Queste adulazioni ammorbidirono il vecchio. Poi Herger gli ricordò che dei suoi cinque figli, ne sopravviveva soltanto uno, Wulfgar, che era andato da Bu-

liwyf come messaggero e che era ancora lontano. Disse poi che Wulfgar doveva essere richiamato in patria, e che bisognava mandare una missione con questo scopo, essendo l'unico erede possibile.

Queste le cose che disse al re. Credo che avesse anche parlato in privato con la regina Weilew, che aveva una grande influenza sul marito.

Accadde poi che una sera, durante un banchetto, Rothgar ordinò di preparare una nave con relativo equipaggio per un viaggio inteso a ricondurre Wulfgar nel suo regno. Chiesi allora di far parte dell'equipaggio e il vecchio re non poté rifiutarmelo. Per approntare la nave ci vollero parecchi giorni. E in quel periodo trascorsi molto tempo con Herger, il quale aveva deciso di non partire.

Un giorno stavamo sulla scogliera a guardare dall'alto sulla spiaggia la nave che si stava approntando per il viaggio e caricando di provviste. Herger mi disse: «Stai per iniziare un lungo viaggio. Noi pregheremo per la tua incolumità.»

Gli chiesi chi avrebbe pregato e mi rispose: «Odino e Frey e Thor e Wyrd e molti altri dèi che possono influire sul tuo viaggio.» Sono tutti nomi di dèi normanni.

Replicai: «Io credo in un solo Dio, che è Allah, il Misericordioso e il Compassionevole.»

«Lo so,» disse Herger. «Forse dalle vostre parti è sufficiente un solo Dio, ma qui no; qui ci sono molti dèi e ognuno ha la sua importanza e noi quindi li pregheremo tutti per il tuo bene.» Allora lo ringraziai perché le preghiere di un miscredente sono buone se sono sincere, e io non dubitavo della sincerità di Herger.

Herger sapeva da tempo che la mia religione era diversa dalla sua ma, avvicinandosi il momento della partenza, mi interrogò più volte sulla mia fede, nei momenti più inaspettati, cercando di cogliermi alla sprovvista e di scoprire la verità. Considerai le sue molte domande una sorta di prova, simile a quella cui Buliwyf aveva a suo tempo sottoposto la mia conoscenza della scrittura. Gli rispondevo sempre nello stesso modo, aumentando così la sua perplessità.

Un giorno mi disse, come se non me lo avesse mai chiesto prima: «Qual è la natura del tuo dio Allah?»

Gli dissi: «Allah è il Dio unico che regna su tutte le cose, vede tutte le cose, conosce tutte le cose e dispone tutte le cose.» Erano parole che gli avevo già detto altre volte.

Dopo un po' Herger mi chiese: «Non fai mai arrabbiare questo Allah?»

Dissi: «Sì. ma Egli perdona tutto ed è misericordioso.» Herger disse: «Quando corrisponde ai suoi fini?» Risposi di sì e Herger meditò sulla mia risposta. Infine, scuotendo il capo, disse: «Il rischio è troppo grande. Un uomo non può riporre troppa fede in una sola cosa, sia essa una donna, un cavallo, un'arma o qualsiasi altra.»

«Ma io sì,» dissi.

«Fa' come vuoi,» replicò Herger, «ma sono troppe le cose che l'uomo non conosce. E ciò che l'uomo non conosce è la sfera degli dèi.»

Capii così che non si sarebbe mai lasciato convincere dalla mia fede, né io dalla sua, e così ci separammo. In verità fu un triste congedo, e avevo il cuore gonfio al momento di lasciare Herger e gli altri guerrieri. La pensava così anche Herger. Gli misi le mani sulle spalle e lui posò le sue sulle mie, dopo di che m'imbarcai sulla nera nave che mi portò nella terra dei Dan. Mentre la nave con il suo solido equipaggio si staccava dalle coste di Venden, io contemplavo i tetti lucenti della grande sala di Hurot e, voltandomi nella direzione opposta, il grigio e immenso oceano che ci stava davanti. Poi accadde

[Il manoscritto finisce bruscamente a questo punto, in fondo a una pagina trascritta con queste ultime concise parole: «*nunc fit*», e benché Ibn Fadlan abbia sicuramente scritto di più, non sono stati ritrovati altri brani. Si tratta ovviamente di un mero accidente storico, ma ogni traduttore si è diffuso sulla singolare appropriatezza di questo brusco finale, che fa pensare all'inizio di qualche nuova avventura, di qualche nuovo e strano spettacolo, che per le più arbitrarie ragioni degli ultimi mille anni ci saranno negati.]

Appendice

I mostri della bruma

Come ha sottolineato William Howells, è piuttosto raro che un animale vivente muoia in maniera tale da conservarsi per secoli in forma di fossile. Ciò vale particolarmente per gli animali piccoli e fragili che vivono a livello del suolo come l'uomo e infatti le testimonianze fossili dell'uomo primitivo sono assai scarse.

I diagrammi dei manuali sull'«albero dell'uomo» danno per scontata una certezza che in realtà non esiste: l'albero viene sfrondato e riveduto in continuazione. Uno dei suoi rami più controversi e turbolenti è quello che solito porta l'etichetta «Uomo di Neanderthal».

Prende nome da una valle tedesca dove nel 1856, tre anni prima che Darwin pubblicasse *L'origine della specie,* vennero scoperti i primi resti di questo tipo. Al mondo vittoriano questi resti scheletrici non piacquero e si preferì quindi insistere sugli aspetti rozzi e brutali dell'uomo di Neanderthal, che è così divenuto, nel linguaggio popolare, un sinonimo di quel che c'è di bestiale e di stupido nella natura umana.

Fu quindi con un certo sollievo che gli studiosi di allora decisero che l'uomo di Neanderthal era «scomparso» circa 35.000 anni fa, per essere sostituito dall'uomo di Cro-Magnon cui si attribuivano delicatezza, sensibilità e intelligenza nello stesso modo in cui si vedeva nel cranio di Neanderthal un abbrutimento mostruoso. L'ipotesi più diffusa era che l'uomo di Cro-Magnon, superiore e più moderno, avesse eliminato quello di Neanderthal.

La verità è che tra il nostro materiale scheletrico abbiamo ben pochi buoni esempi di uomo di Neanderthal: su ottanta e più frammenti che si conoscono, una dozzina soltanto, circa, sono abbastanza completi e datati con precisione sufficiente a permettere uno studio serio. In realtà non siamo in grado di dire con un minimo di certezza né quanto fosse diffusa questa forma né che cosa le sia accaduto. E i recenti riesami del materiale scheletrico hanno contestato la teoria vittoriana del suo aspetto mostruoso e semiumano.

In un saggio del 1957, Straus e Cave scrivevano: «Se potesse reincarnarsi e essere messo nella metropolitana di New York — naturalmente lavato, rasato e vestito in maniera moderna — è dubbio che attirerebbe l'at-

tenzione più di un qualunque straniero.»

Un altro antropologo ha espresso lo stesso concetto in termini più semplici: «Potreste considerarlo un tipo un po' troppo violento, ma non vi opporreste se vostra sorella lo volesse sposare.»

Da qui il passo è breve per arrivare a ciò di cui certi antropologi sono già convinti: che l'uomo di Neanderthal, come variante anatomica dell'uomo moderno, non è mai scomparso ma è ancora in mezzo a noi.

Una nuova interpretazione dei resti culturali a lui associati permette anche di farsi una buona opinione sul suo conto. Gli antropologi del passato furono molto colpiti dalla bellezza e dall'abbondanza delle pitture rupestri, comparse per la prima volta con l'avvento dell'uomo di Cro-Magnon; come le testimonianze scheletriche, queste pitture tendevano a rafforzare l'ipotesi di una nuova e meravigliosa sensibilità che soppiantava la quintessenza della «ignoranza bruta».

Ma anche l'uomo di Neanderthal aveva già raggiunto notevoli risultati. La sua cultura, chiamata musteriana — altro termine derivato dal nome di una località, Le Moustier in Francia — è caratterizzata da una lavorazione della pietra a livello piuttosto alto, e comunque assai superiore a tutte le culture precedenti. E oggi si riconosce che l'uomo di Neanderthal aveva anche utensili di osso.

Cosa ancor più impressionante, è che l'uomo di Neanderthal fu il primo dei nostri antenati a seppellire ritualmente i suoi morti. A Le Moustier, il cadavere di un adolescente venne deposto in una trincea in posizione di riposo con accanto degli utensili di selce, una scure di pietra e delle carni arrostite. Che queste cose dovessero servire al defunto in una qualche vita futura è incontestato dalla maggior parte degli antropologi.

Ma ci sono anche altre tracce di sentimenti religiosi: in Svizzera esiste un santuario dedicato all'orso delle caverne, una creatura venerata, rispettata e anche mangiata. E nella Grotta di Shanidar, nell'Irak, un uomo di Neanderthal venne sepolto con dei fiori.

Tutto questo indica un atteggiamento di fronte alla vita e alla morte e una consapevole visione del mondo che sono alla base di ciò che, secondo noi, distingue l'uomo pensante dal resto del regno animale. Basandoci sulla documentazione esistente, dobbiamo concludere che il primo a manifestare questo atteggiamento fu proprio l'uomo di Neanderthal.

La rivalutazione generale dell'uomo di Neanderthal coincide con la riscoperta dei contatti di Ibn Fadlan con i «mostri della bruma». La sua de-

scrizione di queste creature richiama alla mente l'anatomia neanderthaliana e induce a chiedersi se questa forma sparì davvero dalla terra migliaia di anni fa o se invece questi uomini primitivi sopravvissero anche nei tempi storici.

Le argomentazioni di tipo analogico autorizzano entrambe le ipotesi. Esistono esempi storici nei quali un pugno di individui, con una cultura tecnologicamente superiore, annientò nel giro di pochi anni una società più primitiva: è più o meno la storia del contatto dell'Europa con il Nuovo Mondo. Ma ci sono anche esempi di società primitive vissute in zone isolate e rimaste sconosciute ai popoli vicini più progrediti e civilizzati. Una di queste tribù è stata scoperta di recente nelle Filippine.

Il dibattito accademico sulle creature di Ibn Fadlan può essere sintetizzato con precisione dalle opinioni espresse da Geoffrey Wrightwood dell'Università di Oxford e da E.D. Goodrich dell'Università di Filadelfia. Wrightwood (1971) dice: «Il racconto di Ibn Fadlan ci fornisce una descrizione assai preziosa degli uomini di Neanderthal, che coincide con la documentazione fossile e con le nostre ipotesi sul livello culturale di queste antiche creature. L'accetteremmo senza esitazione se non avessimo stabilito che questi uomini sparirono senza lasciare tracce 30 o 40 mila anni prima. Dobbiamo però tener presente che noi crediamo nella loro estinzione solo perché non abbiamo trovato fossili di data più recente e che l'assenza di tali fossili non significa che essi avessero realmente cessato di esistere.

«Obiettivamente, non c'è nessuna ragione per negare *a priori,* che un gruppo di uomini di Neanderthal possa essere sopravvissuto sino a un'epoca assai tarda in una area isolata della Scandinavia. In ogni caso è l'ipotesi che meglio corrisponde alla descrizione fornita dal testo arabo.»

Goodrich, un paleontologo ben noto per il suo scetticismo, sostiene la tesi opposta (1972): «La generale accuratezza del racconto di Ibn Fadlan può portarci a trascurare certi eccessi riscontrabili nel suo manoscritto. Essi sono numerosi e derivano da un precondizionamento culturale o dal desiderio di impressionare proprio di chi racconta una storia. Egli chiama giganti i vichinghi che sicuramente non lo erano; insiste sulla sporcizia e sull'ubriachezza dei suoi anfitrioni, che non sembrarono così clamorose a osservatori meno schifiltosi. Quando poi si occupa dei cosiddetti "wendol" attribuisce grande importanza alla loro pelosità e al loro aspetto di bruti, mentre in realtà è possibile che fossero né così pelosi né così abbrutiti. Potevano cioè essere semplicemente una tribù di *homo sapiens* che viveva isolata e a un livello culturale inferiore a quello raggiunto dagli scandinavi.

«Esistono, nel manoscritto di Ibn Fadlan, prove interne atte a confermare l'ipotesi che i "wendol" fossero effettivamente *homo sapiens.* Le statuette di femmine incinte descritte dall'arabo richiamano subito alla mente le incisioni e le statuette preistoriche trovate in Francia nei depositi della cultura aurignaciana e a Willendorf, in Austria, al livello 9 dei reperti gravettiani. Ora i livelli culturali dell'aurignaciano e del gravettiano sono di solito associati a un uomo sostanzialmente moderno e non a quello di Neanderthal.

«Non dobbiamo mai dimenticare che per un osservatore non addestrato le differenze *culturali* vengono spesso scambiate per differenze *fisiche,* e non occorre essere particolarmente ingenui per commettere questo errore. Ancora negli anni intorno al 1880, per esempio, poteva accadere che un europeo istruito si chiedesse se i negri delle società africane primitive potevano essere considerati veri e propri esseri umani o se erano invece il frutto di qualche grottesco accoppiamento tra uomo e scimmia. Non dobbiamo inoltre trascurare il fatto che possono coesistere, l'una accanto all'altra, società a livelli di evoluzione culturale assai diversi; contrasti simili appaiono oggi, per esempio, in Australia dove si possono trovare, a poca distanza l'una dall'altra, l'età della pietra e l'era dei jet. Per interpretare le descrizioni di Ibn Fadlan non abbiamo dunque nessun bisogno di postulare un residuo neanderthaliano, a meno che non ci porti a questo la nostra immaginazione.»

Alla fin fine la discussione si blocca su un ben noto limite del metodo scientifico. Il fisico Gerhard Robbins osserva che, «a rigor di termini, non si può dimostrare nessuna ipotesi e nessuna teoria. Si può soltanto invalidarle. Quando diciamo che crediamo in una teoria, vogliamo in realtà dire che non siamo in grado di dimostrare che è sbagliata, non che possiamo dimostrare, con assoluta certezza, che sia giusta.

«Una teoria scientifica può reggere anni, e anche secoli, e può accumulare centinaia di piccole prove che la confermano. Ma è sempre vulnerabile e basta una sola scoperta che sia con essa in conflitto per distruggere l'intera ipotesi e esigere una nuova teoria.

Non si può mai sapere quando si presenterà questa prova contraddittoria. Forse domani e forse mai. Ma la storia della scienza è cosparsa di possenti edifici abbattuti da un caso o da una banalità.»

Era questo che intendeva Geoffrey Wrightwood, quando nel 1972 a Ginevra, durante il Settimo Convegno Internazionale di Paleontologia umana,

disse: «A me occorre soltanto un cranio, o un frammento di cranio o un pezzo di mascella. Mi basta anzi un dente in buone condizioni per chiudere il dibattito.»

Finché non si troverà questa prova scheletrica, continueranno le congetture e si potrà scegliere la posizione che meglio soddisfa la propria intima concezione dell'armonia delle cose.

Fonti

1. Fonti dirette

MS Yakut ibn-Abdallah, un lessico geografico, 1400 (?). Nn. 1403A-1589A, Archivi della biblioteca dell'Università, Oslo, Norvegia. Traduzioni: Robert Blake e Richard Frye, in Byzantina-Metabyzantina: A Journal of Byzantine and Modem Greek Studies, New York, 1947.

Albert S. Cook, New York, 1947.

Per Fraus-Dolus, Oslo, 1959-60.

Olaf Jorgensen, 1971, inedita.

Seyed Hossein Nasir, 1971, inedita.

MS Pietroburgo, una storia locale edita dall'Accademia di Pietroburgo, 1923. Nn. 233M-278M, Archivi della biblioteca dell'Università, Oslo, Norvegia.

Traduzioni: Per Frauz-Dolus, Oslo, 1959-60.

Roger Stenuit, 1971, inedita.

V.K. Soletsky, 1971, inedita.

MS Ahmad Tusi, un testo di geografia, 1047, carte di J. H. Emerson, Nn. LV 01-114, Archivi della biblioteca dell'Università, Oslo, Norvegia.

Traduzioni: Per Frauz-Dolus, Oslo, 1959-60.

Seyed Hossein Nasir, 1971, inedita.

A.M. Hitti, 1971, inedita.

MS Amin Razi, una storia della guerra, 1585-1595. Carte di J. H. Emerson. Nn. LV 207-244, Archivi della biblioteca dell'Università, Oslo, Norvegia.

Traduzioni: Per Fraus-Dolus, Oslo, 1959-60.

Robert Bendixon, 1971, inedita.

Eleanor Porteus, 1971, inedita.

MS Xvmos, un manuale frammentario di geografia, data (?), lascito A. G. Gavras. Nn. 2308T-2348T, Archivi della biblioteca dell'Università, Oslo, Norvegia.

Traduzioni: Per Fraus-Dolus, Oslo, 1959-60.

Robert Bendixon, 1971, inedita.

Eleanor Porteus, 1971, inedita.

2. Fonte secondaria

E. Berndt e R. H. Berndt, «An Annotated Bibliography of References to the Manuscript of Ibn Fadlan from 1794 to 1970»,

Acta Archaelogica, VI, 334-389, 1971.

Questa importante compilazione rimanda il lettore interessato a tutte le fonti secondarie concernenti il manoscritto che sono apparse in inglese, norvegese, svedese, danese, russo, francese, spagnolo e arabo nel periodo citato. La bibliografia comprende in tutto 1042 voci.

3. Opere generali di consultazione

Sono consigliabili al lettore generico privo di particolare preparazione storica o archeologica. Si citano soltanto opere in inglese.

D.M. Wilson, *The Vikings*, Londra, 1970.

J. Brondsted, *The Vikings*, Londra, 1960, 1965.

H. Arbman, *The Vikings*, Londra, 1961.

G. Jones, *A History of the Vikings*, Oxford, 1968.

P. Sawyer, *The Age of the Vikings*, Londra, 1962.

P.G. Foote e D. M. Wilson, *The Viking Achievement*, Londra, 1970.

T.D. Kendrick, *A History of the Vikings*, Londra, 1930.

Abdul Azhared, *Necronomicon* (a cura di H. P. Lovecraft), Providence, Rhode Island, 1934.